·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala pal.
9 - III - 10

III 3 III 10

Digitized by Google

COLLANA
DEGLI STORICI CLASSICI GRECI
VOLGARIZZATI

ANELLO II.

ERODOTO ALICARNASSEO

Digitized by Google

12608

ERODOTO
ALICARNASSEO

PADRE DELLA GRECA ISTORIA

TOMO I.

ROMA 1808.

DALLE STAMPE, ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell' Anima Num. 10.

Con Approvazione.

L' EDITORE

Erodoto Alicarnasseo, chiamato comunemente il Padre della Greca Storia, è quello che forma il secondo Anello della Collana degli Storici Greci, divisata, e concatenata da Tommaso Porcacchi. Non è qui luogo di stendersi a lungo sopra il merito di quest'Autore, nè di esaltare il pregio della sua Opera; si fa soltanto riflettere, essere stata questa in ogni tempo commendata, e ricercatissima da'più distinti uomini letterati; ed il giudizio che ne hanno recato, è più che bastante a stabilirne, e a farne comprendere l'eccellenza. Si riporta nella presente Edizione quella traduzione medesima, la quale fu pubblicata qui in Roma nell'anno 1789, corredata di erudite annotazioni. Rendesi nella Prefazione premessavi un esatto conto delle diligenze usate per eseguirla a dovere; ma la modestia dell'ottimo traduttore lo ha trattenuto dal palesare il suo nome. Se siamo privi del piacere di farlo noto, possiamo però assicurarci della preminenza, che essa gode sopra tutte le altre uscite finora alla luce, per comune sentimento de'dotti. Ed ecco in poche parole dichiarato il disegno nostro intorno alla pubblicazione di quest' Istoria. Sarà essa tutta compresa in tre Volumi. Questo primo contiene la detta Prefazione dell'Editore Romano, la Vita dello Storico descritta da Tommaso Porcacchi, la Cronologia d'Erodoto compilata da Tommaso Gale, celebre letterato Inglese, e i due primi Libri dell'Istoria. In fine di tutta l'Opera si metterà l'Indice generale delle materie, e delle cose no-

tabili in essa contenute. Non occorre qui ripetere, che si userà ogni maggior diligenza per ripurgarla da quegli errori, che potessero per avventura essere scorsi nell' Edizione, la quale serve di esemplare: nel che non si tralascerà neppure di confrontare all' uopo il Testo Greco e Latino dell'Autore, onde vie meglio dimostrare la viva premura nostra, e l'impegno di corrispondere nel miglior modo alla giusta espettazione del Pubblico, riguardo a un'Opera così interessante e preziosa.

PREFAZIONE

Due sono le Traduzioni di Erodoto in Italiana favella. La prima è quella fatta dal Co. Matteo Maria Bojardo, la quale comparve alla luce in Venezia nel 1565. dai Torchi di Lelio Bariletto. Essa però è tanto imperfetta, e difformata, che non ha certamente il merito di esser gradita, come non lo fu giammai da veruno: ed in fatti Tommaso Porcacchi, uomo di grau fama, promotore, e compilatore della Collana Istorica Greca, non curò punto la predetta versione; anzi numerando egli quei valentuomini, per opera dei quali prometteva di dare al pubblico tradotte le Istorie Greche, disse, che dato avrebbe l'Erodoto volgarizzato da Remigio Fiorentino; ma questo essendogli non so per quale accidente mancato, fu mal suo grado costretto ad inserire nella Raccolta quello del Bojardo. Nè di diversa opinione dal Porcacchi furono coloro, che descrissero la Biblioteca Italiana stampata in Venezia l'anno 1728., i quali di questo Erodoto del Bojardo scrissero: „ che la traduzione d'Erodoto del Bojar„ do non è da prezzarsi, che per esser necessaria in questa „ Raccolta, e perchè non ve n'è altra versione „. Il male poi di quell'opera non è già soltanto per riguardo delle fatte omissioni; ma quel che è più considerabile, essa è tutta confusa, sconvolta, e di diverso sentimento in più e più luoghi da quello di Erodoto. Troppo lungo sarebbe il citare tutti i passi, ne'quali il Bojardo ha errato; ma se taluno per avventura vi fosse, che altramente credesse, non ha che a farne il confronto a parte a parte coi libri alla mano; e così troverà la verità di quanto si afferma. Fu certamente il Bojardo, come ne fanno fede le belle, ed erudite notizie, che di lui ne diedero il Vallisnieri, ed il Mazzuchelli, fu, dico, uno dei più colti uomini, e de' più leggiadri ingegni della sua età. Egli era dotto nella lingua Greca, e nella Latina; ed abbiamo di lui molte Poesie Italiane, le quali in ogni tempo si sono tenute in grandissima stima. Per lo che attribuir non si vuole il difetto della versione di Erodoto allo stesso Bojardo, ma piuttosto alla disavventura dei tempi, nei quali egli non potè avere un Testo Greco di Erodoto, corretto, e compito, come al presente lo abbiamo.

La seconda Traduzione di Erodoto venne alla pubblica luce in Verona nel 1773. impressa da Dionigi Ramanzini. Questa fu fatta da Giulio Cesare Becelli Gentiluomo Veronese; ed in generale merita a dir vero non poca lode. Egli si servì dell'Esemplare Greco, e Latino stampato in Olanda l'anno 176. Ma anche in questa, partitamente prendendola, vi sono molti luoghi male intesi, e spesse volte contrarj alla mente dell'Autore. Oltre a ciò, o sia che il prelodato Veronese non percepisse 'l sentimento di Erodoto, o sia che per lo più facesse uso di certe inversioni, che rendono la sua dicitura poco armoniosa all'orecchio, egli è certo, che in parecchj luoghi ne sembra oscuro. Con tutto questo però non si pretende già di fare come fanno taluni, i quali per sollevare se stessi gettano per fondamento l'altrui rovina. Non si pretende, io dico, innalzare il merito della presente Traduzione sull'abbassamento delle altre. Si dice soltanto, che essendosi avuto per fortunata combinazione il miglior Testo di Erodoto Greco-Latino, che ora esista, si crede altresì, che la Traduzione fatta su quello sia per avventura la migliore, e si crede ancora, che, se tanto il Bojardo, quanto il Becelli avessero avuto Testo così compito, avrebbero fatto altrettanto, ed anche di più. L'Esemplare adunque, su cui è formata la Traduzione, che ora al pubblico si presenta, è quello stampato in Amsterdam nell'anno 1763. Esso oltre il Testo Greco, emendato da Jacopo Gronovio secondo le correzioni del Codice Mediceo, contiene ancora la Traduzione Latina di Lorenzo Valla, con le Annotazioni di Tommaso Gale, del detto Gronovio, di Gaspare Valckenario, e di Pietro Vesselingio, il quale con somma diligenza, e premura ne diede così bella, e perfetta Edizione del Padre della Greca Istoria, talchè non v'è che desiderar davvantaggio. Inoltre si è consultata ancora la versione in Lingua Francese del nostro Autore, fatta dal Signor Larcher, e stampata in Parigi l'anno 1786., la quale gode di una grandissima stima, non tanto per la diligente esattezza del Testo, quanto per l'eruditissime note, che contiene, le quali quasi tutte sonosi, per così dir, trapiantate nella Edizione Romana. Da tutto ciò ne giova sperare, che questa sia per essere la più acconcia, e la più esatta delle altre. Eccovi pertanto, o Lettori, quello che si è potuto fare, sperando il premio del vostro gradimento.

HERODOTUS, HISTORICORUM PRINCEPS
Herm. vet. marm.

AVVERTIMENTO

SOPRA LA CRONOLOGIA DI ERODOTO.

L'Istoria d'Erodoto abbraccia generalmente i fatti di tutti i Popoli allora conosciuti; sicchè può chiamarsi piuttosto una Storia generale di tutte le Nazioni, che una Storia particolare delle guerre, che i Greci ebbero a sostenere contro i Persiani. Questa moltitudine di fatti sì varj richiedeva una Cronologia, che assegnasse a ciascuno di essi il suo proprio luogo, e servisse ai lettori di scorta, e di lume, onde poter leggere con ordine, e chiarezza il più antico, ed il più interessante di tutti gl'Istorici.

Cronologia di ciò che si contiene in Erodoto raccolta da Tommaso Gale.

Principio della Storia di Erodoto.

Dall'Anno del Mondo 3246. si trova in Erodoto la continuata serie di anni 240. incominciando da Gige Re de'Lidj infino a Creso suo pronipote, che fu fatto schiavo da Ciro Re dei Persiani; e dipoi terminando insino alla funesta fuga di Serse Re di Persia dalla Grecia, la quale avvenne nell'Anno del Mondo 3486.

Creso fu preso da Ciro l'Anno del Mondo 3416. il nono Anno avanti la Monarchia di Ciro.

Dalla presa di Creso infino ai principj di Gige, ed alla uccisione di Candaule l'ultimo fra gli Eraclidi Re de'Lidj, Erodoto annovera anni 170. Ma di ciò nelle volgari Cronologie si pongono soli anni 150.

Cominciò adunque Gige a regnare nell'Anno del Mondo 3246. che viene ad essere l'anno primo di Manasse Re di Giuda, essendo già 34. anni avanti stata fabbricata Roma.

Da quel tempo si trova in Erodoto una serie continuata di anni fino all'anno decimo di Serse, la qual serie nella seguente tavola, ovvero Cronologia noi proporremo.

Digitized by Google

An. del Mon	Re di Giuda	Di Lidia	Della Media
	Ezechia.		
3246	Manasse Re di Giuda, Anni 55. *nel* 4. *dei Re vers.* 21. *nel* 2. *de' Paralipomeni v.* 33.	Candaule l' ultimo degli Eraclidi Re dei Midi; ucciso il quale Gige regnò anni 38. *Erod. l.* 1.	
3256		Questo Gige prese Colofone, ed espugnò Smirne, e Mileto. *Erodot. l.* 1.	Deioce uomo sapiente, e giusto Re dei Medi, anni 53. *Er. l.* 1. Fondò Ecbatana. *Er. l.* 1. Costui si crede essere Arfaxad, di cui fu Duce Oloferne ucciso da Giuditta.
3277			
3284		Ardi secondo Re dei Lidj an. 49. *Erod. lib.* 1. prese Priene.	
3293	Amone Re di Giuda, 2 an. *al lib.* 3. *dei Re v.* 31.	Nel tempo di Ardi i Cimmerj scacciati dagli Sciti, andarono vagando per l'Asia, e presero Sardi. *Erodot. libro* 1.	
3301			Fraorte anni 22. *Erodot. lib.* 1.
3303	Iosia an. 31. *nel* 4. *dei Re v.* 22. *nel* 2. *de' Paral.* 34. 35.		
3316	Geremia Profeta cominciò a predicare, *nel* 1. di *Gerem.*	Nabucodonosorre primo regna in Babilonia anni 35. comincia in Iosia.	
3331			Ciassare Re de' Medi an. 40. *Erodot. lib.* 1.
3333	Ioacazo 3. mesi		

Di Egitto	Della Grecia	Di Roma
Un' accurata descrizione dell'Egitto, ed una lunga serie di Egizj Re, la quale non ha distinzione dei tempi, *Erod. pose nel l.* 2.		I. La Città di Roma fu fondata da Romolo Anni 34. prima che Candaule Re dei Lidj fosse da Gige ammazzato.
Setone Sacerdote, e Re dell'Egitto, sotto del quale Sennacheribbo Re degli Assirj assediando Pelusio, per opera divina fu posto in fuga. Credo però che Erod. indicar volesse la liberazione di Gerosolima, ed Ezechia assediato da Sennacheribbo. Ma la vera storia interamente a lui non fu nota.	Archiloco Pario poeta Iambico visse al tempo di Romolo (Cic. nella 1. delle Tuscolane) e di Gige Re dei Lidj *Erod. lib.* 1. Costui per la sua mala lingua fu discacciato dai Lacedemonj dalla Città.	II. Numa Pompilio comincia a regnare l'anno di Gige, che è l'anno del mondo 32,0.
Dodici Re di Egitto dopo Setone. *Erodot. lib.* 2.		
Psammitico uno dei dodici regna solo anni 54. *Erod. lib.* 2.		
Dopo questo ha Erodoto una determinata serie di anni, e di cose occorse in Egitto.	Batto figliuolo di Polinnesto, e di Fronima, dall' Isola di Tera condusse una Colonia in Lidia, e fabbricò la Città di Cirene presso la fonte di Apollo. *Erodot. lib.* 4.	III. Tullo Ostilio anni 32.
Necao Re di Egitto an. 17. *Erod. lib.* 2.		

An. del Mon	Re di Giuda	Di Lidia	Della Media
3334	Gioachino Re di Giuda, 11. Anni *nel* 4. *dei Re v.* 23. 24. *nel* 2. *de' Par.* 63.	Sadiatte 3. Re dei Lidj, an. 12. *Erod. l.* 1.	Tutta l'Asia sino al fiume Ali il prefato Ciassare sottopose ai Medi. Prese Ninive, com' era stato predetto da Naum Profeta.
3336	Daniele coi compagni fu condotto in Babilonia. *nel* 1. *di Daniele*.		
3338	Geremia predice la schiavitù d' anni 70. *c.* 25. E detta il libro delle comminazioni. *Ger.* 36. 45.	Nabucodonosorre il Grande Re de' Caldei an. 43. *Ger.* 25.	
3345	Ieconia Re, tre mesi. A persuasiva di Geremia si rese ai Babilonesi l'anno 8. di Nabuc. *nel* 4. *dei Re v.* 24.	Aliatte 4. Re dei Lidj, an. 57. *Erod. l.* 1.	Gli Sciti per an. 28. tennero l' impero dell' Asia. *Erod. lib.* 1.
	Qui unitamente fu condotto Mardocheo. *Ester.* 1.		
	Sedecia ultimo Re di Giuda, an. 11. *nel* 4. *dei Re v.* 25. *Paral.* 36.	Discacciò i Cimmerj dall' Asia.	

Di Egitto	Della Grecia	Di Roma
Il prefato Necao ammazzò Iosia Re di Giuda in Mageddo 2. *Paralipomeni v.* 35. *nel* 4. *del Re v.* 23.	A. del mond. 3309. Cipselo Tiranno di Corinto, padre di Periandro. *Erod. l.* 5.	
	Falaride Tiranno di Agrigento.	IV. Anco Marzio anni 24.
Scavò una fossa dal Nilo fino al seno Arabico *Erod. l.* 2.	Zaleuco Legislatore dei Locresi, benchè alcuni lo riportino al tempo di Pitagora.	
Comandò che fosse navigato intorno all' Affrica, per sapere il giro, e grandezza della terra. *Erod. lib.* 4.	Alcmane Lidio, poeta Lirico.	
Psammi per anni 6. fa guerra nell'Etiopia. *Erod. lib.* 2.	Arione Metinneo Musico vien portato sopra un Delfino da Italia in Corinto. *Erod. lib.* 1.	V. Lucio Tarquinio Prisco, an. 28.
	Stesicoro Siciliano Poeta Lirico.	
	I Lacedemonj dai Tegeti sono vinti, e presi *Erod. l.* 1.	

An. del Mon	Re di Giuda	Di Lidia	Della Media
3350	Ezechiello Profeta cominciò in Babilonia a predicare.	Il prefato Aliatte prese Smirne.	
	Gerosolima fu abbattuta da Nabuccodonosorre. *nel 4. dei Re 24. 25. 2. de' Paralip. 36.*	Assediò Mileto; di cui era Tiranno Trasibulo, che diede a Periandro il consiglio di tagliare le più eminenti spiche. *Erod. l. 1., e l. 5.*	
3356	Principio della schiavitù di Babilonia, che durò anni 70. *Ger. 25. 29. Daniel. 9.*	Fece guerra con Ciassare Re dei Medi *Erod. l. 1.*	Gli Sciti che abitavano la Media, si fuggono da Aliatte Lidio. Quinci nacque una guerra di sei anni.
			Dopo di che Aliatte dà in moglie sua figlia Ariena ad Astiage figliuolo di Ciassare. *Erod. l. 1.*
3371			Astiage Re dei Medi regnò an. 35. *Erod l. 1.* Questi fu cognato di Creso Re dei Lidj, e avo materno di Ciro. *Erod. l. 1.*
3382	Jeconia viene liberato di carcere l'anno 37. della trasmigrazione. *nel 4. dei Re 25.*	Fu amico di Periandro Tiranno dei Corintj. *Erod. l. 3.*	
3390			Comanda, che Ciro sia esposto. *Erod. l. 1.*

Dell'Egitto	Della Grecia	Di Roma
Aprie superbo, anni 35. *Di costui fa menzione Geremia* c. 34.	I Sette Sapienti.	
	Talete Milesio predisse l'eclissi del Sole sotto Ciassare. *Erod. lib.* 1.	
	Biante Prieneo. *Erod. lib.* 1.	
	Pittaco di Mitilene *Erod. lib.* 1.	VI. Servio Tullio, della cui famiglia fu Cicerone, anni 44.
	Cleobulo Lidio. Cleone Lacedemone. *Erod. lib.* 7.	
Aprie essendo prima fiorito in potenza, e in ricchezze, finalmente fu vinto dai Greci a Cirene. *Erod. lib.* 2. Perciò i Lidj gli si ribellarono, e lo strozzarono.	Periandro Tiranno di Corinto, e di Corcira. *Erod. lib.* 1.	
	Solone Legislatore degli Ateniesi, dei pellegrinaggj del quale in Egitto, in Cipro, ed in Asia a Creso si fa menzione. *Erod. lib.* 1. Epimenide Cretense.	
Amasi Re dell'Egitto, an. 44. toccò i principj del Regno di Cambise.	Nello stesso tempo fiorì Anacarsi Scita, che viaggiò in Grecia per istruirsi. *Erod. lib.* 4.	

An. del Mon	Di Lidia	Della Media	Di Egitto	Grecia
3403	Creso Re dei Lidj an. 14	Il prefato Astiage pone ad Arpago in vivanda il suo medesimo figliuolo. *Erod. lib.* 1.		
3406	Aggiunse al suo Regno Efeso, e le vicine Città della Ionia. *Erod. lib.* 1.	Astiage Re de'Medi, a cui Ariena sorella di Creso fu sposata (*Erod. lib.* 1.) è preso da Ciro Re de'Persiani. *Erod. ivi* Quinci si prende il principio di 29 anni di Ciro Re dei Persiani, dei quali si descrivono i costumi. *Erod. lib.* 1.	Amasi Nel cui tempo fù l'Egitto floridissimo.	
	Il colloquio di Solone, e di Creso della vita beata. *Erod. lib.* 1.			
	Adrasto figliuolo di Gordio, nipote di Mida Re dei Frigj, macchiato dalla fraterna uccisione è purgato da Creso. *Er. lib.* 1.			Pisistrato figliuolo d'Ippocrate piglia la Rocca di Nisea, con astuzia occupa la Tirannide in Atene; donde scacciato dagli Alcmeonidi passa in Eretria di Eubea 21. anni di esilio. *Ero. lib.* 1.

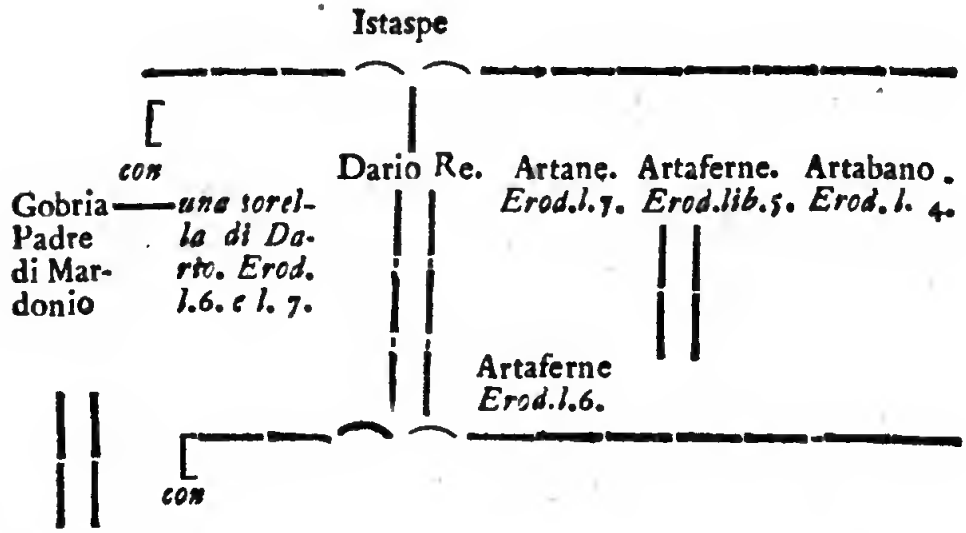
An. del Mon	Di Lidia	Della Media	Di Egitto	Della Grecia
3406	Creso, vinto Astiage cognato suo, ricerca della verità degli Oracoli. *Erod. lib.* 1.	Dei Persiani.	Amasi	
	Riceve l'Oracolo di Delfo.	Ciro manda Mazare Medo, e Arpago Persiano perchè occupino la Jonia la Caria, e la Licia. *Erod. lib.* 1.	Fu confederato di Creso. *Erod lib.* 1.	
	Dipoi mossa guerra a Ciro, è vinto nella Cappadocia. *Erod. lib.* 1. e subito dipoi assediato in Sardi vien preso da Cito. *Erod. lib.* 1.		Amico di Policrate Tiranno di Samo, felicissimo. *Erod. lib.* 3.	Saffo di Lesbo. *Erod. l.* 1. Trecento Lacedemonj pugnano con trecento Argivi per il luogo di Tirea. *Erod. lib.* 1.
		I Focesi assediati da Arpago con le mogli, e figli navigano in Corsica. Quinci in Reggio, e Velia. *Erod. lib.* 1. Da questi Focesi scrive Tucidide, che dipoi Marsiglia fù fabbricata. *Tucidide lib.* 1.	Amasi.	Alceo Poeta di Mitilene. *Erod. lib.* 5. Argantonio Re dei Gadi, e della Betica, anni 80. amico dei Focesi. *Erod. lib.* 1.

An. del Mon	De' Giudei	De' Persiani	Egitto	Grecia	Roma
3416		I Tei abbandonano la patria, fabbricano la Città di Abdera nella Tracia. *Er. l.* 1. I Xantj assediati nella Licia, essi stessi abbruciano le mogli ed i figli chiusi nella rocca. *Erod. lib.* 1.	Il detto Amasi condusse in Moglie Ladice figligliuola di Batto Re de' Cirenei *Erod. lib.* 2.	Pitagora Samio	
3424		Ciro pigliò Babilonia, *Er lib.* 1. e occupò la Monarchia, di tutto il Mondo.		Focilide Milesio.	Servio Tullio
3425	I Giudei ritornano in Babilonia, avendo per Duce Zorobabele.	Ciro l' anno primo di detta Monarchia, che fu il 21 del suo regno, con pubblico editto dà ai Giudei facoltà di ristaurare il tempio, ed il Governo. 2. *Paral. v.* 36. *Esd.* 1.		Teogni de Megarese Siciliano	
3434	Cambise proibisce la ristauraz one del governo, e del Tempio. 1. *di Esdra v.* 4.	Guerra contro de' Massageti, nell'anno 7. di cui Ciro è preso, ed ucciso da Tomiri Regina *Erod. lib.* 1. Cambise secondo Monarca de' Persiani, an. 7. *Erod. lib.* 2. Aggiunge al Regno Persiano l'Egit. *E. l* 3.	Amasi nell' anno 1. del Regno di Cambise muore. *Erod. lib.* 3.	Anassimandro Milesio. Zenone Eleate Dialettico. Parmenide scrisse la Fisica in versi. Epicarmo Siciliano	VII. Lucio Tarquinio Superbo, an. 25.

An. del Mon	De' Giudei	De' Persiani	Di Egitto	Grecia	Roma
3434		Scortica Sisanne Giudice, e della sua pelle ricopre il tribunale. *E.l.5.* Fa infelicemente il passaggio nell' Etiopia. *Erod. lib. 3.* Ritorna uccide Api, il fratello Smerdi; prende per moglie la Sorella, ed uccide anch'essa, che piangeva la morte del fratello. *Erod. lib. 3.* Finalmente per la sedizione dei Magi marciando con fretta verso Persia, ferisce se stesso, della quale ferita, dopo aver pianto pietosamente il fratello, si muore. *Erod. l. 3.*	A quest' Amasi successe il figliuolo Psammenito, che fu vinto, e poi ucciso da Cambise. *Er. l. 4.*	Simonide Poeta, familiare di Policrate. *Erod. lib 3.* Policrate Tiranno di Samo, strozzato da Orete Prefetto di Sardi. *Er. l. 3.*	
3442	Aggeo e Zaccaria.	Dario Rei de' Persiani viene eletto dai sette congiurati. *Er. l. 3.* Regnò an. 36. *Erod. l. 7.* Distribuì il regno in 20. Provincie. *Erodot. l. 3.*			

Famiglia degli Achemenidi.

Achemene.
Cambise.
Ciro.
Teispe.
Aniaramne.
Arsame, *di cui si fa menzione in Erodoto, lib. 1. e lib. 7.*



Mardonio—*Artozostra*. Capitano contro i Greci. *Erod, lib.* 6. Accende Serse; acciò rinnovi la guerra. *Erod. lib.* 7.

Artobazane. Primogenito cede al fratello la somma del Regno. *Erod. lib.* 7.

Serse.

Achemene Masiste. Prefetto dell' Egitto. *Erod. l.* 9. *Erodot. lib.* 7.

An. del Mon	Dei Persiani		Della Grecia
3447		I Plateesi ribellatisi dai Tebani, si gettano al partito degli Ateniesi. *Tucidide* l. 3. Ipparco figliuolo di Pisistrato ucciso da Aristogitone, e da Armodio, il di cui onore aveva insidiato. *Erod. l.* 5 *Tucid. l.* 6. nell'anno quarto avanti che fosse scacciato Ippia.	Democede Medico famigliare di Dario sposa la figlia di Milone Atleta. *Erod. l.* 3. Silosonte fratello di Policrate vien ricondotto in Samo. *Erod. l.* 3. Sibari è dai Crotoniati distrutta. *Erod. lib.* 5.
	Dario per industria, e fede di Zopiro ricupera Babilonia. *Erod. l.* 3.		
3450		Dorieo fratello di Cleomene conduce una Colonia nella Sicilia, ma viene ucciso dagli Egistani. *Erod. l.* 5.	Cleomene Re di Sparta si sforza di scacciare da Atene i figli di Pisistrato. *Erod. lib.* 4.
3452	Guerra infelicemente presa da Dario contro gli Sciti. *Erod. l.* 4. alla cui spedizione intervenne ancora Milziade.	Ippia fratello d'Ipparco vien discacciato da Atene per la Tirannia (vent'anni avanti la guerra di Maratone). Quando i Pisistratidi avevano regnato trentasei anni in Atene. Ma unitamente si ripararono in Sigeo. *Erod. lib.* 5.	Ariande Prefetto dell'Egitto manda truppe nella Lidia, dalle quali vien presa, e saccheggiata la Città di Barce. *Erod. lib.* 4. I Consoli di Roma, scacciati i Re, reggono la Repubblica.

An. del Mon 3456	Dei Persiani		Della Grecia
	Perinto, la Tracia, e la Peonia sono ai Persiani soggettate da MegabazoDuce di Dario. *Erod. lib.* 5.	Dipoi ClisteneAlcmeonide Avo materno di Pericle contese con Isagora del principato di Atene, e instituì dieci Tribù. *Erod. l.* 5.	Cleomene di nuovo conduce l'esercito in Attica, per discacciare Clistene; ma nato disparere fra lui, e il fratello Demarato, si parte senza far nulla. *Erod. l.* 5.
		Gli Ateniesi dipoi fanno guerra coi Lacedemonj, Beozj, ed Egineti. *Erod. l.* 5.	
	Dario manda Legati ad Aminta Re di Macedonia, i quali avendo fatte delle insolenze alle donne, sono trucidati. *Erodot. lib.* 5.	I Lacedemonj richiamano Ippia, e persuadono ai compagni che lo restituiscano. *Erod. l.* 5. Ma ostando Sosicle di Corinto, non se ne fa nulla.	
	Bisanzio, Calcedonia, e Lenno sono prese se dai Persiani. *Erod. l.* 5.	Ippia però si fugge ad Artaferne Governatore di Sardi. Questi comanda agli Ateniesi di ricevere Ippia: il che ricusando i medesimi, di poi si uniscono contro i Persiani. *Erod. lib.* 5.	

An. del Mon	De' Persiani	Della Grecia
3458	Aristagora, e Artaferne fanno il passaggio contro Nasso. *Erod. lib.* 5.	Milziade soggetta Lenno agli Ateniesi. *Erod. lib.* 6.
	Aristagora Milesio mosso da Istieo si ribella dai Persiani, e induce a guerreggiare seco gl' Ionj, e gli Ateniesi; e tal guerra dura 6. anni. *Erod. lib.* 5.	Ecateo Scrittore d Istorie famigliare di Aristagora. *Erod. lib.* 6.
	Sardi è incendiata da Aristagora, e dagli Ateniesi. *Erod. lib.* 5.	Gli Ateniesi mandano venti navi in ajuto ad Aristagora. *Erod lib.* 5. e queste furono il principio dei mali, che seguirono poi tra i Greci, ed i Barbari.
	Dipoi essendo gl' Ionj tagliati a pezzi presso di Efeso, gli Ateniesi gli abbandonano. *Erod. lib.* 5.	
	Finalmente i Persiani vinsero i Carj e i Ciprj: e Aristagora fuggendo nella Tracia fu ammazzato. *Erod. lib.* 5.	I Samj conducono in questo tempo una Colonia a Messene Città di Sicilia.
3464	Ma Istieo rinnovò la guerra, la quale ebbe tal esito, che presa, e saccheggiata Mileto, Istieo fu posto in croce. *Erod. lib.* 6.	
3465	Verso questo tempo Mardonio Genero di Dario conduce in Grecia l'esercito, e piglia l'Isola di Taso, e la Macedonia. Ma fatto naufragio presso il monte Ato, e ferito dai Brigj Traci, senza gloria ritornò nell' Asia. *Erod. lib.* 6.	Milziade Prefetto del Chersonneso nella Tracia, mentre i Persiani presa Mileto, invadevano la Tracia, si fuggì ad Atene. *Erod. lib.* 6. dove poco dopo vinse i Persiani a Maratone. *Erod. lib.* 6.
		I Tasi sono comandati da Dario di abbattere le loro mura. *Erod. lib.* 6.

An. del Mon	De' Persiani	Della Grecia
3470	Dario manda in Grecia a dimandare la terra, e l'acqua. *Erod. lib. 6.*	Gli Egineti avendo data a Dario la terra, e l'acqua, sono assaliti da Cleone Re dei Lacedemonj. *Erod. lib. 6.*
3471	Dati, Artaferne, ed Ippia figliuolo di Pisistrato, mandati sono da Dario a spianare Eretria, ed Atene. *Erod. lib. 6.*	
3473	Ma essendo i Persiani venuti al campo di Maratone vicino ad Atene, per consiglio di Milziade furono sconfitti dagli Ateniesi il quinto anno avanti la morte di Dario.	Demarato Re di Sparta discacciato da Cleomene suo emulo, si ripara presso Dario Re dei Persiani. *Erod. lib. 6.* Empedocle Filosofo di Agrigento.
3477	Ciò fu fatto 20. anni dopo essere stato discacciato Ippia, ed i Pisistratidi; *Tucid.* e dieci anni avanti la guerra di Salamina. *Erod. lib. 6.*	Anassagora Clazomenio Maestro di Pericle, di Socrate, e di Tucidide.
3478	Dario l'anno qninto dopo la guerra di Maratone morì. *Erod. lib. 7.* Serse succede a Dario. *Erod. lib. 7.* Serse avendo a forza ricuperato l'Egitto, che gli si era tre anni avanti ribellato, impone Governatore ad esso il suo fratello Achemene, il quale vent'anni dopo fu ucciso da Inaro Re di Lidia, e dagli Ateniesi. *Erod. lib. 7.*	

Anni del Mon	De' Persiani	Della Grecia
3478	Sapientissimo consiglio tenuto dai Persiani circa il far la guerra ai Greci. *Erod. lib. 6.*	
	Decretasi la guerra: quattro anni interi si consumano nell' apparecchio della medesima, e nello scavare parte del monte Ato. *Erod. lib. 7.*	Aristide dagl' ingrati suoi Cittadini vien cacciato in esilio. *Erod. lib. 8.*
	Serse con l'armata di terra movendo nella Cappadocia, alberga presso Pitio; e passando per Colosso viene a Sardi, dove sverna. *Erod. lib. 7.*	I Greci udita la fama della Guerra imminente, lasciano da parte le proprie dissensioni, e radunato Consiglio mandano Legati domandando ajuto a Gelone Re di Siracusa. *Erod. lib. 7.*
3483	Intanto manda in Grecia Legati, che domandano la terra, e l' acqua *ivi*.	
	E comanda, che l' Ellesponto sia congiunto con ponti, e battuto con flagelli, e gettativi dentro ceppi. *Erod. lib. 7.*	
3484	Serse nel principio della primavera muove da Sardi. *Erod. lib. 7.*	Temistocle interpreta l' Oracolo dei muri di legno. *Erod. lib. 7.*

Anni del Mon	De'Persiani	Della Grecia
3484	Dipoi passa l' Ellesponto. *Erod. lib.* 7.	
	Passa per la Tracia, Macedonia, e Tessaglia; e finalmente fa strage alle Termopile di 300. Spartani insieme col loro Re Leonida. *Erod. lib.* 7.	Gelone Re di Siracusa, a cui sono indrizzate molte Odi di Pindaro, taglia a pezzi trentamila Cartaginesi, ad Imera, ed il loro Duce Amilcare, nello stesso giorno che seguì il fatto delle Termopile. *Diod. Sic. l.* 2.; ovvero nell'altro in cui si combattè a Salamina. *Erod. l.* 7.
	Serse piglia la Città di Atene, ed abbrucia la Rocca il terzo mese dopo che dall'Ellesponto era partito. *Erod. lib.* 8.	I Greci vincono l'armata dei Persiani all'Artemisio. *Erod. l.* 8.
	Nella estate medesima l'Armata di Serse viene sconfitta a Salamina. *Erod. lib.* 8.	Di poi determinano di sostenere l'attacco dell'armata Persiana a Salamina. *Erod. l.* 8.

An. del Mon	Dei Persiani	Della Grecia
3484	Serse fuggendo passa l' Ellesponto. *Erod. l.* 8. e lascia in Grecia Mardonio, il quale nel vegnente inverno con trecentomila Persiani sverna nella Tessaglia. *Erod. lib.* 8.	I Greci nel principio di primavera raccolgono l'armata navale ad Egina; ed avendo per Duci Leotichide Re di Sparta, e Santippo Padre di Pericle Ateniese, navigano a Delo. *Erod. lib.* 8.
3485 Av. G.C. 477	Mardonio incendia la Città di Atene. *Erod. l.* 9.	Pausania Capitano dell' Esercito Spartano va con gli Ateniesi a Platea. *Erod. lib.* 9. E ucciso Mardonio, tutti i Persiani sono discacciati dalla Grecia.
	Dipoi combattendo coi Lacedemonj, e con gli Ateniesi a Platea, viene ucciso il dì 3. di Agosto. *Erod. l.* 9.	

An. del Mon	De' Persiani	Della Grecia
3486	Nello stesso giorno a Micale Promontorio dell' Asia minore i Greci vinsero per mare, e per terra l'esercito de' Persiani. *Erod. lib. 9.*, e lo stesso giorno la voce della vittoria di Platea corse di Grecia nell'Asia. *Erodot. lib. 9.*	Tutta l'Ionia si ribella ai Persiani. *Erod. lib. 9.* Gli Ateniesi avendo per Duce Santippo, navigano nell'Ellesponto, ed espugnano Sesto. *Erod. lib. 9. Tucidide l. 2.*

VITA

D'ERODOTO ALICARNASSEO

DESCRITTA DA TOMMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARETINO.

Erodoto Alicarnasseo nacque di padre, e di madre nobili: e suo Padre si chiamò Cisso, e sua Madre Drione. Ebbe anche un fratello detto Teodoro. Scrisse l'Istoria in nove Libri, a ciascuno de'quali pose il nome d'una Musa, e cominciò da Ciro Re de' Persiani. Andò in Samo offeso dalla tirannide di Ligdamo, che regnava nella patria di lui; ma essendo egli morto, Erodoto ritornò. Ultimamente essendo invidiato da'cittadini, se n'andò volontariamente in Turio, Colonia degli Ateniesi, dove venne a morte, e fu sepolto, ancorchè alcuni dicono in Polla: e questo è quanto di lui si legge in Suida. Dicono, ch' egli fu cagione, che Tucidide Istorico desse opera alle lettere; imperciocchè recitando una volta Erodoto con gran concorso d'uditori le cose scritte da lui, Tucidide mosso dalla concorrenza della gloria, sebbene era fanciullo, fu veduto piangere: lo che avvertendo Erodoto, si voltò al Padre del fanciullo, e dis-

se, che lo facesse studiare, ed introdurre alle discipline. Marco Tullio nel primo delle Leggi lo chiama Padre dell'Istoria. Quintiliano paragonando Erodoto, e Tucidide, scrive in questo modo: „ Tucidide, ed Erodoto han„ no da esser molto più degli altri stimati „ nella Storia; ma la virtù loro, sebbene è „ diversa, ha nondimeno conseguito lode „ eguale. Tucidide è stretto, breve, e sem„ pre a se medesimo fa istanza. Dolce, „ candido, ed effuso è Erodoto. Quegli è mi„ gliore negli affetti commossi, e questi ne' „ rimessi; quegli nelle orazioni, e questi ne' „ ragionamenti; quegli per forza, e questi „ per volontà „. Ed in un altro luogo Quintiliano, paragonando questi due Istorici Greci a due Latini, dice, che Erodoto è simile a Livio, e Tucidide a Salustio: e Marco Tullio, nel secondo dell' Oratore lo antepone a Tucidide, dicendo, che Erodoto fu il primo che ornasse quella maniera di dire, e dopo lui Tucidide.

LIBRO PRIMO

INTITOLATO

CLIO (1)

Le cagioni antichissime, che eccitarono odio tra i Greci, e gli Asiatici, ed infiammarono a guerra l'una, e l'altra Nazione.

CAPITOLO PRIMO

Erodoto di Alicarnasseo (2) dà questo saggio di ricerche istoriche, affinchè nè periscano coll'andar del tempo i fatti degli uomini, nè restino defraudate di gloria le grandi, e maravigliose opere eseguite sì dai Greci, che dai Barbari; essendo tutte cose degne da sapersi, e principalmente le cagioni, per le quali furono indotti a guerreggiar tra di loro. Narrano dun-

(1) Tanto era delicato, e canoro lo stile dell'Istoria di Erodoto, che quando Egli la recitò nei giuochi Olimpici parve, che parlassero le Muse; quindi ai nove libri, che la compongono, furono dati i nomi delle nove Muse.

(2) Alicarnasso giace al mezzogiorno della Città di Mindo nella Natolia, o sia antica Asia Minore, prima parte della Turchia Asiatica. Alicarnasso fu una volta Capitale della Caria; ed è anche al presente Città molto rinomata, per aver dato alla luce i due famosi Scrittori Dionisio, ed Erodoto, e pel sontuoso Sepolcro eretto dalla Regina Artemisia a Mausolo suo Consorte, che veniva annoverato fra le sette maraviglie del Mondo.

que i dotti fra i Persiani, essere stati i Fenicj (1) Autori della dissensione; i quali dal Mare, che Rosso si chiama, venuti in questo nostro, ed abitando questa Regione, ove anche al presente dimorano, attesero subito a lontane navigazioni; e così trasportando merci d'Egitto, e d'Assiria (2) giunsero in diversi luoghi, ed anche in Argo (3). Era Argo in quel tempo la più florida di tutte le città di quella Regione, che al presente Grecia è nominata. Colà approdati i Fenicj esposero in vendita le lor mercanzie; ed il quinto, o sesto giorno del loro arrivo, avendole quasi tutte vendute, vennero al mare moltissime Donne, ed anche la Figlia del Re, la quale aveva quel medesimo nome, che dicono i Greci, cioè Io figliuola d'Inaco (4). Mentre queste femmine sulla

(1) La Soria, già Siria, quinta parte della Turchia Asiatica, dividesi in tre Governi, cioè di Aleppo, di Tripoli, e di Damasco: ambedue questi ultimi abbracciano l'antica Fenicia.

(2) L'Assiria era anticamente in quel vasto terreno, oggi detto Diarbeker, quarta parte della Turchia Asiatica. La sua Capitale era Ninive, ove i suoi Re risiedevano, ed aveva circa 60 miglia di giro: in oggi appena se ne ravvisano gli avanzi sul fiume Tigri.

(3) La Turchia Europea Meridionale abbraccia l'antica Grecia cotanto famosa per le Scienze, e per le belle Arti, ma al presente decaduta affatto dal suo antico splendore. Dividesi in Terra ferma, ed in Isole: la Terra ferma comprende l'Albania, già Illirio; La Macedonia; la Tessaglia; l'Epiro; l'Acaja, o sia Grecia vera, detta anche Livadia: e la Morea, già Peloponneso, vasta Penisola. Questa dividesi in quattro piccole Provincie, e sono la Sacania, o piccola Romania; la Zaconia, o Braccio di Maina; il Belvedere, ed il Ducato di Chiarenza. La Sacania, oltre Corinto, Sicione, e Mine, comprende ancora Argo.

(4) Io figliuola d' Inaco primo Re d'Argo, il quale diede il nome al fiume Inaco, per cui gli Argivi si chiamarono

poppa della nave compravano quelle cose, alle quali erano più portate dal loro genio, i Fenicj esortandosi a vicenda fecero impeto contro di quelle; la maggior parte delle quali fuggendo, Io con altre fu rapita; e postele nella Nave, i Fenicj fecero vela verso Egitto. Così i Persiani raccontano, non come i Greci, che Io pervenisse in Egitto; e che questo fosse il principio delle ingiurie. Dopo queste cose raccontano, che alcuni Greci, di cui non possono rammemorare il nome, approdati a Tiro (1) rapirono Europa (2) figlia del Re; e questi erano Creten-

anche Inachidi, essendo stata portata via sopra una Nave, che aveva per insegna una Vacca, ed avendole gli Egiziani fatti onori divini, per aver loro insegnato molte arti necessarie, Ovidio *Metam. lib.* 1. favoleggiò, che, essendo amata da Giove, fu convertita in bianchissima Vacca per timor di Giunone, che con lei lo sorprese. Ma la gelosa Dea gliela chiese in dono, ed ottenutala, la diede in custodia ad Argo, il qual poi fu ucciso da Mercurio per ordine di Giove. Giunone allora cambiò Argo in pavone, e gli pose nella coda i cent' occhj: dopo mise tal furore addosso ad Io, che giunse fino in Egitto, dove impetrò da Giove di essere restituita alla sua prima forma: e di più, cambiato il nome d' Io in quello d' Iside, fu, come il suo marito Osiride, Dea degli Egiziani. Ebbe altresì un Tempio in Roma, dal quale la terza Regione fu nominata. Che Io riscuotesse onori divini dall' Egitto, e da Roma si accorda benissimo con ciò, che ne dice Plutarco.

(1) In oggi si chiama Sur, e già fu dell'antica Fenicia famosa Capitale, che per sette mesi sostenne l'assedio contro Alessandro Magno, per la di cui opera, essendo prima Isola, fu unita al Continente, come dice Plinio *Hist. nat. lib.* 5. *cap.* 19.: *Tyrus quondam Insula prae alto mari septingentis passibus divisa, nunc vero Alexandri cum oppugnanti operibus Continens.*

(2) Era costei figliuola di Agenore Re dei Fenicj, la quale diede il nome alla terza parte del Mondo: ed in tempo

si (1) : e così renderono pari per pari. Ma poscia i Greci furono gli autori di una seconda ingiuria : imperocchè sopra una Nave lunga (2) portatisi ad Aea città della Colchide (3), ed al fiume Fasi (4), di là, dopo aver effettuate quelle cose, per cui eran venuti, rapirono Medea (5) figlia del Re di Colco; il quale avendo mandato il Caduceatore (6) a chieder giu-

che regnava Giove Asterio in Creta fu portata via da'Cretensi sopra una Nave, che aveva un Toro per insegna : il che porse occasione ai Poeti di fingere, che fosse rapita da Giove converso in Toro, come racconta Ovidio, *Metam. lib. 6.* Veggasi il Vossio *De Idolat. lib. 1. c. 14.*

(1) Creta in oggi si chiama Candia, Isola grande dell' Arcipelago.

(2) Le navi lunghe diconsi dagli Autori le Navi da guerra, e distinguonsi dalle Navi da carico (*Naves onerariae*). Si dava il nome anche alle Navi Attuarie, atte cioè ad un pronto trasporto (*actuariae Naves*), le quali erano come un Brigantino; e di queste ve n'erano di piccolissime, che Cicerone chiama *Actuariolas* nella terza lettera ad Attico del libro 16. Di tutte queste Navi si ha il modello nella Colonna Trajana, e sono riportate dal Montfaucon, *Antiqu. Expliqu. Tom. 4. p. 2. cap. 5.*

(3) La seconda parte della Turchia Asiatica è la Georgia, che abbraccia all' Occidente l'antica Colchide, oggi Mingrelia.

(4) In oggi si chiama Fasso.

(5) Questa è la stessa Medea portata via da Giasone, per opera della quale egli rapì il Vello d'oro.

(6) Erano i Caduceatori Messaggieri di pace, come i Feciali Messaggieri di guerra. Venivano così chiamati dal portare in mano il Caduceo di Mercurio, che aveva la proprietà di togliere qualunque dissensione : e così denominavasi *a cadendo* dal cadere, perchè cader faceva, e cessare le guerre. Questa verga, o Caduceo l'ebbe Mercurio da Apollo in ricompensa della lira da esso data a quel Dio. Andando un giorno Mercurio per una via in Arcadia, trovò due Serpi azzuffati insieme, che si placarono tosto che pose fra essi il caduceo, al quale rimasero avvitticchiati. Il potere di questa verga vien descritto da Virgilio nel libro sesto dell' Eneide.

stizia del ratto, ed a ripeter la figlia, i Greci risposero, che, siccome quelli non avean pagata la pena del ratto dell'Argiva Io; così dunque neppur essi loro la pagherebbero. Nella seconda età poi, dicono, che ad Alessandro (1) figliuolo di Priamo, udite queste cose, venne desiderio di procacciarsi moglie in Grecia per rapina, tenendo per certo di non portarne alcuna pena, siccome gli altri. Così avendo egli rapita Elena, parve primieramente ai Greci, per mezzo di ambasciatori, di ridomandarla, e poi chieder giustizia della rapina; ma quelli, avendo questi esposte tali cose, rinfacciarono loro il ratto di Medea, maravigliandosi che volesser dagli altri giustizia, quando fu loro richiesta. Fino a questo tempo dunque

(1) Questi è lo stesso che Paride Figliuolo di Priamo, e di Ecuba, la quale essendo incinta, ed avendo sognato di partorire una fiaccola, gl' Indovini risposero, che partorirebbe un Fanciullo, che sarebbe cagione dell' eccidio di Troja. Priamo, udendo questo, lo fece esporre sul Monte Ida; ma i Pastori lo nutrirono, e lo educarono nascostamente, e lo chiamarono Paride. Cresciuto in età diede prove di somma virtù, e singolar prudenza, e giustizia nel comporre le liti, di modo che, insorta disputa fra le tre Dee Giunone, Pallade, e Venere pel pomo d'oro da darsi alla più Bella, Giove decretò, che si dovessero acquietare al giudizio di Paride, il quale decise a favor di Venere, che promesso gli aveva il possesso di una bellissima Donna, benchè Giunone promesso gli avesse un sommo potere, e Pallade la Sapienza. Venere mantenne a Paride la promessa; mentre di lì a non molto riconosciuto pel Figlio di Priamo, sotto pretesto di una Ambasceria, passò con numerosa flotta in Grecia, e rapì Elena sposata a Menelao Re di Sparta. Quindi nacque fatalissima guerra fra i Greci, ed i Trojani, la quale finì colla intera distruzione di Troja. Paride fu ucciso da Pirro, o come altri vogliono da Filottete, dopo ch'egli aveva insidiosamente messo a morte Achille.

passò fra loro la cosa con sole vicendevoli rapine. Di quello poi, che accadde in seguito, ne furono totalmente i Greci i principali autori, i quali cominciarono a portar la guerra in Asia, prima che gli Asiatici in Europa; mentre questi credevano, che il rapir le donne fosse azione da uomini iniqui; il pensare a vendicar quelle, ch'erano state rapite, fosse da stolti, e da prudenti poi non darsene veruna premura; poichè egli è manifesto, che, se quelle non avessero voluto, non sarebbero state involate. I Persiani certo negano assolutamente di aver fatto alcun conto delle donne rubate in Asia; quando al contrario i Greci in grazia di una donna Spartana (1) allestirono una numerosa flotta, e subito passati in Asia rovesciarono l'Impero di Priamo: da quel tempo in quà i Persiani reputarono sempre i Greci esser loro nemici; poichè quelli stimano cosa propria l'Asia, e le barbare genti, che l'abitano; e separata da loro l'Europa, ed i Greci. In questo modo raccontano i Persiani essere il tutto accaduto, e che l'eccidio d'Ilio (2) fu il principio della loro inimicizia contro i Greci. Coi Persiani però non si accordano riguardo ad Io, i Fenicj, la quale dicono di non aver essi condotta in Egitto usando rapina; ma che la medesima ebbe commercio in Argo con un Nocchiero di Nave, e che sentendo di esser gravida, per

(1) Sulle rovine dell'antica, e celebre Lacedemone, o sia Sparta, Repubblica assai potente, ed emula di Atene, è fondata Misitra, Città popolata della Zaconia nella Turchia Europea Meridionale. Sparta fu la Patria di Chilone, uno dei sette Sapienti della Grecia.

(2) Ilio Città una volta Capitale di Troja, Regione un tempo famosa, che in oggi forma un misero Villaggio della Natolia nella Turchia Asiatica. Ilio propriamente era Città, e Troja Regione, benchè talora Virgilio la ponga per Città.

timor dei parenti, di propria volontà navigato aveva coi Fenicj, per non essere scoperta. Queste dunque sono le cose che riferiscono i Persiani, ed i Fenicj; ma io non starò a dir più oltre, se così passate siano, oppure diversamente. Nel resto, tosto che indicherò colui, che io so aver pel primo incominciato a recare ingiurie ai Greci, anderò innanzi col mio racconto, facendo menzione tanto delle città piccole, quanto delle grandi; imperocchè moltissime di quelle, che anticamente furono grandi, ora son fatte piccole; ed altresì quelle, che a mia ricordanza erano grandi, da prima furono piccole. Avvegnachè dunque io sappia, che l'umana felicità non persiste sempre nel medesimo tenore, farò memoria delle une, e delle altre.

Come principiò in Asia il Regno di Lidia; e per qual modo il lignaggio di Creso ottenne l'Impero, cacciati gli Eraclidi.

Capitolo Secondo.

Creso di generazione fu Lidiano (1), Figlio poi di Aliatte, e Signore delle Nazioni, che sono di qua dal fiume Ali, il quale da Mezzogiorno scorrendo tra i Sirj (2), ed i Paflagonj (3), verso il vento Aquilo-

(1) La Lidia fu una Regione dell'Asia Minore: la sua Capitale era Sardi, in oggi chiamata Sardo nella Natolia, sulla riva del fiume Pattolo.

(2) I Sirj erano gli Abitanti della Siria, in oggi Soria, quinta parte della Turchia Asiatica.

(3) La Paflagonia già Regione dell'Asia Minore si estendeva, secondo Solino, per lo spazio di 63. miglia. In oggi evvi Angloura situata sul fiume Melo, la quale chiamavasi Ancira Capitale della Paflagonia.

ne, sbocca nel mare, che chiamano Eusino (1). Costui Creso il primo fra i Barbari, de'quali abbiamo notizia, costrinse alcuni dei Greci a pagargli tributo, ed altri se li fece amici. Soggiogò gli Jonj (2), gli Eolj (3), e i Dorj (4), che sono in Asia: si fece poi amici i Lacedemoni, essendo stati prima del suo Impero tutti i Greci liberi: poichè la spedizione dei Cimmerj (5) contro la Jonia è più antica certo di Creso; questi però non espugnarono le città, ma con delle scorrerie fecero prede. Del rimanente poi il Principato appartenente agli Eraclidi così pervenne al lignaggio di Creso, che si chiamava Mermnade. Candaule, quello, che i Greci chiamano Mirsilo, fu Si-

(1) Oggi si chiama Mar maggiore.

(2) La Jonia era anticamente un florido Regno dell'Asia Minore, la di cui Capitale era Smirne, creduta quasi comunemente la Patria di Omero. Questa vien detta dai Turchi Ismir; ed anche al presente è la più popolata, la più ricca, e la più bella Città del Levante, con un ottimo Porto, che vien difeso da un ben munito Castello.

(3) L'Eolide parimenti era una floridissima Regione dell' Asia Minore, oggi Natolia, la di cui Capitale era Cuma, la quale al presente è molto decaduta dal suo antico splendore.

(4) Della Doride Regione anch' essa dell'Asia Minore nulla rimane: solo può dirsi, che questi Popoli discendevano dagli altri parimenti Dorj, che abitavano l'altra Doride posta nell'Acaja, che oggi chiamasi Livadia, appartenente alla Turchia Europea Meridionale.

(5) Popoli che abitavano vicino al Bosforo, o sia Stretto Cimmerio nella Tartaria Minore, detta anticamente Chersoneso Taurica, il quale in oggi si chiama lo Stretto di Caffa. La Città, che detti popoli abitavano, era di un'aria grossissima, e nebbiosa per le dense esalazioni, come lo accerta Omero nel 2. libro dell' Odissea. Quindi per esprimere una oscura, e densa nebbia si dicevano le tenebre Cimmerie, e quindi fingono i Poeti sorger la notte dalle spelonche Cimmerie.

gnore di Sardi, e discese da Alceo figlio di Nino nipote di Belo, e pronipote di Alceo; e l'ultimo fu Candaule figliuolo di Mirso. Coloro poi, che prima di Agrone avevano regnato in quel paese, erano discendenti da Lido figlio di Ati, dal quale tutto quel Popolo cognominossi Lidio, quando prima si chiamava Meonio. Da questi messi al governo gli Eraclidi, ottennero l'impero per mezzo dell'Oracolo, nati da Ercole, e dalla Schiava Jardana; e lo ritennero per 505. anni, ventidue generazioni, succedendo il figlio al padre, sino a Candaule figliuolo di Mirso. Questo Candaule adunque era preso d'amore per la sua moglie, ed amandola perdutamente, stimava di aver una donna più bella di tutte. Persuaso egli che così fosse, lodava all'eccesso la bellezza della moglie a Gige figlio di Daschilo, il qual era delle sue guardie, ed a lui accettissimo, e lo adoperava in cose le più difficili. Non passò molto tempo (mentre era forza, che male gl'intervenisse) che tenne a Gige questo discorso: io non credo, che tu mi presti fede, quando ti descrivo le belle forme di mia Consorte: fa dunque, poichè le orecchie degli uomini credono meno degli occhi, di vederla nuda. Ma Gige esclamando fortemente, qual discorso non sano mi tieni, disse, o Signore, che mi comandi di veder nuda la mia Regina? La donna poste giù le vesti, pone giù insieme la vergogna. Già fino dai tempi antichi furono dagli uomini trovate le oneste cose, da cui imparar dobbiamo, fra le quali una è questa, che ognuno guardar debba le proprie cose. Io però ti ho fede, che la Regina sia fra tutte le donne bellissima, e ti scongiuro di non parlarmi di cose illecite. E così dicendo, Gige ripugnava, per timore, che da quella non gli derivasse alcun male. Ma il Re all'incontro così gli rispose: sta sicuro,

o Gige, e non temer nè di me, quasi che io ti faccia queste parole per tentarti, nè della mia consorte, quasi che da lei possa venirtene danno: perocchè io condurrò sì bene l'affare, ch'ella non potrà neppur comprendere di esser veduta da te. Io ti collocherò dietro la porta aperta della camera, nella quale dormiamo: subito che io sarò entrato, verrà ancora la mia moglie nella stanza, vicino al di cui ingresso è situata una sedia (1), su della quale ella metterà le vesti, di cui si spoglia, e tu a tuo agio potrai vederla: quando la medesima dalla sedia s'incamminerà verso il letto, e tu le sarai dietro le spalle, abbi cura, che non ti vegga andar via per la porta. Gige adunque non potendo sfuggir questo incontro, si trovò pronto; e Candaule, poichè gli parve che fosse tempo di riposare, lo introdusse nella stanza; e subito dopo venne anche la Regina. Gige la vide entrare, e spogliarsi; e quando ella gli volse le spalle per andare in letto, egli uscendo fuora se n'andò; ma in quel frattempo fu da lei osservato, la quale quando seppe dal marito, ciò ch' era stato fatto, nè esclamò ritenuta dalla vergogna, nè fe'sembiante di essersi accorta di Gige, avendo in animo di vendicarsi di Candaule: imperocchè presso i Lidiani, ed anche presso quasi tutti gli altri Barbari è gran vergogna pure ad un'uomo l'esser visto ignudo. Così per allora nulla svelando, stette in silen-

(1) Le Sedie degli Antichi chiamate *Sellae*, *vel Cathedrae* erano di varie forme: se ne veggono negli antichi Monumenti alcune coi bracciuoli simili a un dipresso a quelle, che noi usiamo; alcune erano senz'appoggio, e senza bracciuoli, a guisa di sgabelli, di forme differenti, le quali posson vedersi nel Montfaucon, *tom.* 3. *par.* 1. *cap.* 6. Veggasi anche Giulio Polluce, *Onomast. Graec. Lat. lib.* 10. *cap.* 11.

cio; ma dappoi, tosto che il giorno comparve, avendo preparati quelli fra i suoi servi, ch' ella sapeva esserle i più fedeli, chiamò Gige, il quale non sospettando punto, che la Regina sapesse ciò, ch'era stato fatto, andò da lei, che avealo chiamato; mentre anche per l'avanti era solito di presentarlesi tutte le volte, che la Regina lo ricercava. Venuto che fu, con tali parole la donna gli disse: adesso, o Gige, di due strade, ch'io ti presento, ti lascio eleggere quella, nella quale tu vorrai incamminarti: od abbiti me insieme col Regno dei Lidj, ucciso che avrai Candaule; ovvero è forza, che tu medesimo perisca; acciocchè tu in avvenire non vegga quello, che non ti conviene, compiacendo in tutto a Candaule. Però è necessario, che o muoja egli, che ti diede tali consigli, o tu, che mi vedesti ignuda, ed illecita cosa facesti. A queste parole Gige attonito da prima rimase, poi la scongiurò di non obbligarlo alla necessità di decidere sopra una simile scelta. Ma non persuadendola, e vedendo egli positivamente la proposta necessità o di perdere il suo Signore, o di perir per altri, elesse di vivere; e così interrogando la Regina, disse: poichè mi tiri contro mia voglia ad uccidere il mio padrone, fa, ch'io sappia in qual maniera lo assaliremo. Colei allora rispose: dal medesimo luogo tu lo assalterai, dal quale mi ti mostrò ignuda; e l'assalto gli si darà mentre egli dorme. Poi ch'ebber dunque macchinate queste insidie, e poi che sopraggiunse la notte, Gige, che non era mai lasciato, nè poteva in alcun modo ritrarsi, ma dovea perire o esso, o Candaule, siegue la donna nella camera, la quale datogli un pugnale, lo nascose dietro la medesima porta, donde poi avanzandosi al talamo Gige, svena l'addormentato Candaule; ed in tal modo s' impadronì della di lui moglie, e del Regno.

Di questo anche Archiloco Pario (1), che viveva nel medesimo tempo, fa menzione nel suo Jambo trimetro. Ottenne poscia Gige il Regno, ed in quello fu confermato dall'Oracolo di Delfo (2). Imperocchè i Lidi sop-

(1) Archiloco di Pario, o Paro, una della Isole piccole dell'Arcipelago, fu l'inventore dei versi Jambici; come lo dice anche Orazio nell' Arte Poetica: *Archilocum proprio rabies armavit Jambo.*

(2) Delfo sta nell'Acaja, quinta parte della Turchia Europea Meridionale. Vicino a Delfo ergesi il monte Parnaso; e fu un tempo rinomata Città a motivo del Tempio, e dell' Oracolo di Apollo celebratissimo per tutto il Mondo. Le risposte, le quali per lo più erano dubbie, e di doppia interpretazione, come lo afferma anche Cicerone nel libro 2. *De Divinat.* §. 56. 57., davansi da una Sacerdotessa, la quale o chiamavasi Pitia dal cognome di Pitio, con cui denominavasi Apollo per aver ucciso il Serpente Pitone; ovvero Feba da Febo, nome parimenti di Apollo. La Pitia dunque rispondeva seduta sopra un Tripode, della forma del quale sono differenti opinioni. Alcuni dicono, che fosse una mensa sostenuta da tre piedi, la quale chiamossi anche Cortina, dal Corio, o sia spoglia del Serpente Pitone, con cui stava coperta. Altri hanno creduto, che fosse un vaso, in cui s'immergeva la Sacerdotessa, che doveva rispondere. Altri poi meglio hanno opinato, che fosse un vaso d'oro, a due manichi, sostenuto da tre piedi, sopra cui sedeva la Pitia. Alcuni Pescatori, gittate in mare le reti, avendo ritrovato questo Tripode, vennero a rissa fra loro, perchè ognuno per se lo voleva: avendo perciò consultata la Pitia, rispose, che dovea mandarsi all'uomo il più Sapiente di tutta la Grecia: quindi fu mandato a Talete Milesio; questi lo mandò a Biante Prieneo; da lui passò a Solone Ateniese: da questi fu inviato a Chilone Spartano, il quale mandollo a Pittace da Mitilene; Pittaco lo spedì a Periandro da Corinto, il quale lo rimise a Cleobulo da Lindo: e così il Tripode, fatto il giro di tutti i sette Savj della Grecia, ritornò a Talete, il quale finalmente lo diede ad Apollo Delfico. La forma del Tripode veggasi nel Montfaucon *Tom.* 2. *par.* 1. *cap.* 3.

portando di mal animo il caso di Candaule, e venuti all'armi, si convenne fra questi, e la fazione Gigiana, che, se l'Oracolo avesse risposto, che Gige fosse Re de'Lidj, egli regnasse, se no, il Principato si restituisse agli Eraclidi. Avuto dunque l'Oracolo, Gige regnò. Però la Pitia aggiunse soltanto, che la vendetta degli Eraclidi caderebbe sopra il quinto discendente da Gige: del qual vaticinio non fecero alcun conto nè i Lidj, nè i loro Re, prima che dall'esito rimanesse confermato. In questa maniera ottennero il Principato i Mermnadi, spogliati avendone gli Eraclidi. Gige, acquistato il Regno, mandò a Delfo non pochi donativi, e moltissime cose d'argento; ed oltre l'argento vi dedicò ancora immensa copia d'oro: fra la quale son degne di special menzione sei tazze d'oro, del peso di trenta talenti (1), le quali stanno collocate nel tesoro dei Corintj (2): benchè quel tesoro, se ho a dire il vero, non sia del pubblico dei Corintj, ma di Cipselo figlio di Eetione. Questo Gige adunque fu il primo fra i Barbari, che a nostra notizia consacrasse dei doni a Delfo dopo Mida (3) figlio di Gordio, Re di Fri-

(1) Libbre 1877. mentre il talento pesava dramme 6000. o mine 60. che sono libbre 62. e mezzo. Veggasi *Giul. Poll. ed il Budeo*.

(2) Corinto, oggi detto Coranto, fu già una Città del Peloponneso, oggi Morea, vasta Penisola della Turchia Europea Meridionale: da Corinto prende nome l'Istmo, per cui la Morea si unisce con l'Acaja.

(3) Ciò che avvenisse a Mida per aver voluto con temeraria ignoranza decidere in favore di Pane, che nel canto ardì contender con Apollo: e ciò che gli avvenisse parimenti per l'insaziabile sete dell'oro, lo racconta Ovidio nel libro undecimo delle sue Metamorfosi. Molti dicono, che Mida avesse di natura le orecchie lunghissime; ed altri raccontano, che sapendo egli tutto ciò, che si faceva, e diceva

gia (1). Imperocchè anche Mida vi consecrò la Sedia Reale, nella quale sedendo rendeva giustizia; degna di esser veduta; e questa sedia fu collocata nel medesimo luogo, dove sono le tazze di Gige. Quel mucchio poi d'oro, e d'argento, che Gige dedicò, si chiama comunemente dai Delfi *Gigadu* dal nome di lui, che lo donò. Questo medesimo Gige, dopo che si fu impadronito dell'Impero, portò le armi contro Mileto (2), e contro Smirne; e prese la città di Colofone (3); ma non fece verun'altra grande impresa, avendo regnato 33. anni. Noi lo lasceremo, riferite di lui soltanto queste cose. Ma farò menzione di Ardi suo figlio, che regnò dopo Gige. Questi espugnò i Prienei (4), ed invase Mileto. Mentr'egli era Signore di Sardi, i Cimmerj cacciati di lor sede dalli Sciti Nomadi (5), passarono in Asia, e presero Sardi, all'eccezion della Rocca. Avendo poi regnato 49. anni, succedette Sadiatte figlio di Ardi, e regnò anni 12. Dopo Sadiatte venne Aliatte, il quale combattè con Ciassare di-

nel suo Regno per mezzo di Spie, che mandava attorno, il Popolo cominciò a dire, che aveva l'orecchie ben lunghe: in oltre egli fu il primo che trovò l'oro nel fiume Pattolo, e le miniere parimenti d'oro nel Monte Bermio; *Strab. lib.* 16. Da questi fatti fu data occasione alle favole.

(1) La Frigia dividevasi in Maggiore, e Minore, ed era un Regno dell'Asia Minore, in oggi Natolia, appartenente alla Turchia Asiatica.

(2) Mileto, al presente Milazzo, o Milasso, sta nella Natolia, e non è che un Villaggio.

(3) Colofonia, o Colofone Città dell'antica Jonia al presente rovinata.

(4) Gli abitanti di Priene Città dell'antica Frigia, che più non esiste, Patria di Biante, uno de' sette Sapienti della Grecia.

(5) Oggi si chiamano Tartari.

scendente da Dejoce, e coi Medj (1), e discacciò i Cimmerj dall'Asia, e prese altresì Smirne fabbricata da Colofone, ed invase Clazomene (2), dalla qual città non si partì egli come volle, ma con molto suo danno. Fece parimenti altre imprese, mentre tenne il regno, degnissime di essere ricordate, le quali son queste. Guerreggiò coi Milesj continuando la guerra lasciatagli dal padre; ed avanzandosi nella loro regione, assediava Mileto in questa maniera. Allorchè le biade erano nel paese abbondanti, vi mandava l'esercito, facendo la spedizione con canti, e suoni di flauti, e di cetre, e con tibie suonate sì dagli uomini, che dalle donne (3). Giunto che era nella campagna Milesia, non rovinava le abitazioni, che vi erano, non le incendiava, nè rompevane le porte, ma le lasciava intere; e guasti solamente gli alberi, ed i frutti della regione, si ritirava; perchè i Milesj dominavano il mare, di modo che non conveniva all'esercito colà fermarsi (4). Egli poi non di-

(1) La Media era anticamente in quel vasto terreno, che al presente si chiama Diarbeker appartenente alla Turchia Asiatica. Ma in oggi è così desolato, che pare incredibile, che esso comprendesse nei tempi passati i tre potentissimi Imperj, degli Assirj cioè, dei Medj, e dei Caldei.

(2) Clazomenia, o Clazomene Città nell'Asia Minore, la quale al presente più non esiste: chiamossi anche Grinea dalla vicinanza del Bosco Grineo, dov' era un' Oracolo di Apollo, per cui questo Dio denominossi anche Grineo, come Virgilio dice nell'Egloga Sesta:

His tibi Grynaei Nemoris dicatur origo;
Ne quis sit lucus, quo plus se jactet Apollo.

(3) Aulo Gellio *Noct. Att. lib.* 1. 11. riprende il barbarico lusso di Aliatte, per aver nel suo Esercito anche le Donne, che sonavano le tibie, *foeminas etiam tibicinas*.

(4) Essendo di sito inespugnabile.

roccava gli edificj, a riguardo che i Milesj, uscendo da quelli, potessero seminare, e coltivare il terreno; e quando ciò avessero fatto, egli invadendo trovasse qualche cosa, a cui dare il guasto. In questa maniera guerreggiò 11. anni, nel corso dei quali i Milesj riceverono due grandi sconfitte; l'una nella battaglia data a Limenejo, che appartiene alla loro Regione, l'altra nella pianura del Meandro (1). Di questi 11. anni sei ne regnava ancora presso i Lidj Sadiatte figlio di Ardi, il quale fin d'allora era entrato coll' esercito nella terra Milesia, essendo egli quello, che aveva incominciata la guerra: gli altri 5. anni, che seguirono dopo questi sei, fece guerra ai Milesj Aliatte, il quale avendola ereditata dal padre, come sopra da me si è detto, vi attese con ardore. In questa guerra niun popolo della Jonia ajutò i Milesj, fuorchè i soli Chii (2), rendendo così il contraccambio dell'ajuto che prima i Milesj aveano prestato a'Chii nella guerra contro gli Eritrei (3). Nel dodicesimo anno poi, incendiate le biade dell'esercito, accadde questo fatto, che avendo le medesime preso fuoco rapidissimamente per la veemenza del vento, la fiamma si attaccò al Tempio di Minerva cognominata Assesia, ed arse interamente; e per allora non se ne fece alcun caso; ma poi ritornato che fu l'esercito a Sardi, Aliatte s'infermò; e andando in lungo la sua

(1) Fiume della Frigia nell'Asia minore, oggi detta Natolia.

(2) Questi sono gli abitanti di Chio, oggi Scio, Isola piccola della Grecia nell' Arcipelago, o sia mare Egeo, verso Levante. Chio era una delle sette Città, che si disputano l'onore di aver veduto nascere il immortale Omero.

(3) Gli abitanti di Eritra, oggi chiamata Stollar, antica Città della Jonia nell'Asia minore.

malattia, spedì a Delfo degl'Indovini; o sia che alcuno glielo consigliasse, o sia che da se s'inducesse a mandar ad interrogar l'Oracolo intorno alla sua infermità. Essendo quelli arrivati a Delfo, la Pitia negò di render loro risposta prima che riparato avessero il Tempio di Minerva, che aveano incendiato ad Asseso nella terra dei Milesj. Che così avvenisse l'ho io inteso dire dai Delfi; ma i Milesj questo di più vi aggiungono, che Periandro figlio di Cipselo, il quale era strettissimo amico di Trasibulo allora Signor di Mileto, avendo udita la risposta data dall'Oracolo ad Aliatte, per via di un Messaggio gliela significò, affinchè provvedesse allo stato presente. I Milesj adunque riferiscono esser così avvenuto. Ma Aliatte subito che seppe queste cose, mandò un Caduceatore a Mileto a fare amichevoli trattati con Trasibulo, e coi Milesj per tanto tempo, quanto se ne richiedeva per rifabbricare il Tempio. Questo messaggero dunque arrivò a Mileto. Trasibulo però, il quale era stato del tutto anticipatamente informato, e sapeva ciò, che Aliatte aveva stabilito di fare, macchinò questo stratagemma. Quanto frumento era nella città o suo proprio, o dei privati, tutto lo fece ammucchiare nella piazza; e comandò ai Milesj, che ad un suo cenno tutti bevessero, e facesser fra di loro convito. Trasibulo fece, ed ordinò queste cose a motivo, che il Caduceatore di Sardi vedendo quel gran mucchio di grano sparso, e gli uomini, che attendevano a solazzarsi, lo riferisse ad Aliatte, come avvenne: imperocchè veduto ch'ebbe il Caduceatore simili cose, ed esposte le commissioni del Re di Lidia a Trasibulo, ritornò a Sardi: nè per altro motivo, come io sento dire, fu stabilita fra loro la pace; perchè credendo Aliatte, che fosse in Mileto una som-

ma penuria di grano, e che il popolo fosse giunto all'estremo della miseria, dal Caduceatore di là tornato intese cose contrarie a quelle, che erasi immaginate. Dopo tutto questo convennero tra loro di essere reciprocamente ospiti, ed amici; e in vece di uno fabbricò Aliatte in Asseso due Tempj a Minerva; ed ancor egli si riebbe della sua malattia. E così passarono le cose riguardo alla guerra di Aliatte co' Milesj, e con Trasibulo. Periandro poi figlio di Cipselo fu quegli, che comunicò a Trasibulo la risposta dell'Oracolo, e fu Re di Corinto, al quale raccontano i suoi popoli, e quei di Lesbo (1) lo confermano, che si offrisse un grandissimo prodigio in sua vita; cioè che Arione Metimneo (2) assiso sopra un Delfino fosse portato a Tenaro (3); il qual Arione era Ci-

(1) Lesbio, Lesbia, o Mitilene è anch'essa un' Isola piccola dell' Arcipelago: in oggi chiamasi Metellino, e già fu Patria di Pittaco da Mitilene, uno dei sette Sapienti della Grecia. Questa con l'antecedente, e molte altre Isole piccole dell'Arcipelago chiamavansi dagli Antichi parte Cicladi, parte Sporadi. Dicevansi Cicladi, *quasi circum Delum*, perchè erano disposte in giro attorno a Delo, Isola anch'essa dell' Arcipelago. *Circa Delum in orbem sitae, unde et nomen traxere Cyclades. Plin. Hist. Nat. lib. 4. cap. 12.* Le Sporadi poi, *quasi sparsae*, così dicevansi dall' essere qua, e là disperse. *Volaterr. lib. 9 cap. 3.*

(2) Di Metimna Città dell' Isola di Lesbo, che produceva vino generoso, come lo attesta Ovidio:

Quot habet Methymna racemos.

(3) La Zaconia, o Braccio di Maina seconda parte della Morea, già Peloponneso, chiamavasi anticamente la Regione Laconica: in questa Regione sorge il Promontorio di Tenaro, oggi detto Capo Matabano o capo di Maina, famoso un tempo presso i Poeti, che finsero, che di là si andasse all' Inferno:

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis. Virg. lib. 4. Georg.

taredo non inferiore a nessuno del suo tempo, ed aveva il primo di tutti gli uomini, de'quali abbiamo notizia, fatto, denominato, ed esposto in Corinto il Ditirambo (1). Narrano dunque, chè costui, dopo aver passato molto tempo con Periandro, desiderò di navigare in Italia, ed in Sicilia, e dopo aver guadagnata immensa copia di danaro volle ritornare a Corinto. Dovendo egli partir da Taranto, siccome di niun'altro più si fidava, che dei Corintj, pattuì un vascello di uomini di Corinto; i quali poi che furono in alto mare, tramarono insidie ad Arione per impadronirsi, gettatolo in mare, del suo denaro. Accortosene egli pregolli, offrendo loro le proprie sostanze, che gli salvasser la vita. Ma i marinari niente commossi da questo gli ordinarono, o di uccidersi da se stesso, se voleva esser sepolto in terra, o di saltar subito in mare. Arione ridotto a tali angustie li pregò, che, giacchè così loro piaceva, gli permettessero di cantare, vestito di ogni suo ornamento, sulla corsia delle Navi; che poi, quando avesse cantato, prometteva di darsi la morte. Costoro dunque, venendo loro voglia di sentire quell'eccellente

Da Tenaro si cava altresì un bellissimo marmo di color verde, di cui facevansi colonne.

Quod non taenariis domus est mihi fulta columnis. Propert. lib. 3.

(1) Che il Ditirambo fosse per la prima volta inventato in Corinto, concorda benissimo con ciò, che ne dice Pindaro nell' Ode 13. dell' Olimpia; ma sul nome del primo Inventore non tutti si accordano con Erodoto. Leggasi la lettera di Alessandro Adimari ai Signori Francesco Gualterotti e Carlo Maruccelli, dove parla appieno dei Ditirambi; i quali erano Inni, in cui cantavansi le lodi a Bacco con voci libere, e licenziose, e composte, per esprimer gli animi concitati, e l'entusiasmo dei seguaci di quel Nume.

maestro di canto, passarono dalla poppa nel mezzo della nave; ed Arione pomposamente abbigliato, presa la cetra, stando sulla corsia della nave, modulò quel canto, che si chiama Ortio (1), e terminato il canto con tutti i suoi ornamenti si lanciò in mare. Coloro proseguirono il corso verso Corinto; ed Arione fu tolto sopra il dorso da un Delfino, e trasportato a Tenaro: ed essendo disceso se n'andò coi medesimi vestimenti a Corinto, dove appena giunto narrò quanto gli era accaduto. Ma Periandro, non prestando fede a ciò, lo tenne guardato acciò non uscisse, e procurò di aver nelle mani i marinari, i quali, da lui richiamati, venuti essendo alla sua presenza, furono interrogati, se avesser nuova di Arione. Essi risposero, che sano e salvo andava in giro per l'Italia, e che lo avevano lasciato in buona fortuna a Taranto. Allora comparve ad essi Arione nel medesimo abito, con cui s'era gettato in mare. A tal vista spaventati i marinari, e convinti non poterono più negare il loro attentato. Questo fatto lo raccontano quei di Corinto, e quei di Lesbo; ed a Tenaro vi è un Simulacro non grande di bronzo, rappresentante un uomo sopra un Delfino.

(1) Dicevasi Ortio dalla voce Greca *Orthios*, che significa alto, perchè s'intuonava ad alta voce. Aulo Gellio, il quale racconta più diffusamente la favola di Arione, dice: *Stans in summae puppis loro, carmen quod Orthium dicunt, voce sublatissima cantavit.*

Come il Regno passò a Creso, e fu da lui ampliato; e le sapientissime parole usate da Solone intorno alla potenza di quel Re.

Capitolo Terzo

Aliatte poi Re di Lidia, finita la guerra coi Milesj, dopo aver regnato 57. anni, morì. Egli fu il secondo di questa casa, che per essersi liberato da una malattia, dedicò a Delfo una gran tazza d'argento, e parimenti una sottocoppa di ferro saldata, che è degna di esser veduta fra tutti i doni, che sono in Delfo, opera di Glauco da Chio, che solo fra tutti gli uomini inventò la giuntura del ferro. Morto Aliatte subentrò nel Regno il di lui figlio Creso, in età di anni 35., ed i primi fra i Greci, a cui mosse guerra, furono gli Efesj (1). Questi assediati da lui dedicarono la città a Diana, legata una fune dal di lei Tempio alle mura. Dall'antica città, che allora era stretta d'assedio, al Tempio v'è lo spazio di sette stadj (2). Questi prima degli altri attaccò Creso, e poi di mano in mano tutti gli Jonj, e gli Eolj, imputando a ciascheduno delle diverse mancanze; delle maggiori a quelli, contro de'quali poteva trovar-

(1) Efeso, detta anche Figenia, Città dell' antica Jonia nella Natolia: una volta fu celebre pel magnifico Tempio di Diana sostenuto da cento ventisei colonne, il quale fu poi abbruciato da Erostrato. *Plin. lib. 7. cap. 38. et lib. 16. cap. 40.*

(2) Un miglio d'Italia, meno una ottava parte, giacchè a compirlo richieggonsi otto Stadj: ed in fatti il miglio Italiano è composto di mille passi, o sia cinque mila piedi, e lo Stadio, misura propria dei Greci, non è che di passi 125., o sia piedi 625.

ne; ad altri poi imputandone delle frivole. Dopo ch' ebbe costretti i Greci in Asia a pagargli tributo, pensò di assalire gli abitanti delle Isole, costruendo delle Navi. Mentre tutto era allestito per lavorar le medesime, Biante Prieneo (1) venuto a Sardi, secondo alcuni, e secondo altri Pittaco Mitileneo (2), interrogato da Creso, se v'era niente di nuovo per la Grecia, lo rattenne dal formare la flotta col dirgli così: o Re, gli Abitatori delle Isole provvedono dieci mila cavalli, avendo in animo di fare un'Armata contro Sardi, e contro te. Creso credendo, che dicesse il vero, rispose; così gl'Iddii mettessero nel pensiero agli abitanti delle Isole di venir contro la Lidia con la cavalleria. Certo, riprese l'altro, mi pare, o Re, che tu debba fare ardenti voti di trovare nel continente gli abitatori delle Isole a cavallo; con speranza non mal fondata. Ma quali altri voti pensi tu, che facciano i medesimi, avendo udita la tua risoluzione di formare una flotta contro di loro, se non che di trovare e prendere in mare i Lidiani, per far sopra di te la vendetta dei Greci abitanti in terra fer-

(1) Biante da Priene fu, come si raccoglie da Laerzio, insigne non meno per la sapienza, che per la nobiltà sua: difese lungo tempo i suoi Cittadini; ed essendo finalmente presa la Città dal nemico, egli non imitando l'esempio degli altri, che procuravano portar via parte delle loro sostanze, nulla prese, dicendo di portar via tutti i suoi beni: *pectore enim illa gestabat, non humeris; non oculis visenda, sed aestimanda animo. Valer. Max. l. 7. cap. 2. Cic. Paradox. 1. §. 1.*

(2) Pittaco filosofo di Mitilene, uno dei sette Sapienti della Grecia, il quale cacciò da Lesbo il Tiranno Melancro; ed essendo stato fatto Capitano nella guerra, che gli Ateniesi ebbero con quei di Mitilene, uccise in singolar battaglia Frinone Duce degli Ateniesi.

ma, che tu ritieni in servitù? A Creso piacque sommamente questo ragionamento, mentre gli parve, che colui avesse molto saviamente parlato; e persuaso tralasciò di costruire la flotta, e così contrasse amicizia con quelli Jonj, che abitavano le Isole. Dopo alcun tempo soggiogati avendo quasi tutti i Popoli, che sono di quà dal fiume Ali, mentre, oltre quelli di Cilicia, e di Licia (1), aveva Creso ridotti sotto il suo dominio tutti gli altri, che sono i Lidj, i Frigi, i Misj (2), i Mariandini (3), i Calibi (4), i Paflagoni, i Traci, i Tinj (5), i Bitinj (6), i Carj, gli Jonj, i Dorj, gli Eoli, i Panfili (7); Creso soggiogati avendo, dico, tutti questi, ed avendoli conquistati ai Lidj, si portarono a Sardi città florida per la sua opulenza tutti i Sapienti della Grecia, che v'erano in quel tempo, venendovi ciascuno per proprio vantaggio. Vi concorse anche Solone uomo Ateniese, il quale avendo fatte le leggi per comando degli Ateniesi, stette lontano dal-

(1) La Caramania quarta parte della Natolia, già Asia Minore, abbraccia la Licia, e la Cilicia antiche Provincie nelle Istorie.

(2) La Misia dividevasi in superiore, ed inferiore: la prima in oggi si chiama Servia, e la seconda Bulgaria, ed amendue appartengono alla Turchia Europea Settentrionale.

(3) Popoli della Regione di Mariandino nella Natolia, già Asia Minore; della quale nulla più esiste.

(4) Abitanti della Città di Caliba, oggi detta Scibaba, nella Tracia chiamata presentemente Romania, e Rumelia, sesta parte della Turchia Europea Settentrionale.

(5) I Tinj erano gli Abitatori di Tenos, oggi Tine Isola piccola dell'Arcipelago.

(6) La Bitinia era anticamente una Regione dell'Asia minore; la sua Capitale era Bursa, che anche oggi ritiene lo stesso nome, ed è una Città assai riguardevole.

(7) L'antica Panfilia è compresa in oggi nella Caramania quarta parte della Natolia.

la Patria dieci anni, navigando, sotto pretesto di osservare, per non essere obbligato ad annullare alcuna di quelle leggi da lui composte: imperocchè gli Ateniesi non potevano far questo da se soli, essendosi obbligati con forti giuramenti a conservare per dieci anni le leggi, che loro avesse imposto Solone. A cagione dunque di queste leggi, e per soddisfare al suo genio osservatore Solone andò in lontane parti, e si condusse in Egitto ad Amasi, e in Sardi a Creso. Quivi essendo giunto fu con ospitalità ricevuto da Creso nella Reggia. Il terzo, o il quarto giorno dopo il suo arrivo i Ministri per comando di Creso condussero Solone a vedere i tesori, e gli mostrarono tutte quelle cose, che grandi, e splendide colà si ritrovavano. Dopo ch'egli l'ebbe osservate, e guardate, come più gli tornava comodo, Creso gli fece questa interrogazione: Ospite Ateniese, poichè a noi giunse un' alta fama di te per la tua sapienza, e pe' tuoi viaggj, ne'quali tu filosofando hai percorsa gran parte di Mondo per genio di vedere; perciò adesso a me è venuto desiderio, di domandarti,qual'uomo hai tu veduto beatissimo sopra tutti? Gli fece Creso questa interrogazione sperando, di esser egli il beatissimo fra gli uomini. Ma Solone niente adulandolo, e rispondendogli com'era la cosa, io, disse, o Re, più beato di tutti vidi Tello Ateniese. A questo dire attonito Creso gli fece nuova istanza, dicendo: Per qual cagione stimi tu Tello beatissimo? Perchè, rispose, Tello in una città bene istruita ebbe dei figli buoni, ed onesti, e da ciascuno di quelli vide nascere altri figli, e tutti erano viventi: e dopo aver menata un'ottima vita, per quanto da noi dipende, ebbe un onoratissimo fine; mentre essendo egli venuto in soccorso in una battaglia, che gli Ateniesi ebbero coi loro vicini presso ad Eleusi-

na (1), ed avendo messo in fuga i nemici, incontrò una bellissima morte: e gli Ateniesi lo seppellirono pubblicamente in quel medesimo luogo, dov'era caduto estinto, e l'onorarono grandemente. Avendo Solone col narrare tante, e sì beate cose di Tello fatto risentir Creso, questi gli domandò, qual fosse il secondo dopo lui, stimando senza dubbio di aver egli il secondo luogo. Cleobi, e Bitone, rispose; perchè questi, che erano Argivi, ed avevano assai da vivere, ed oltre a ciò tal robustezza di corpo, che nei giuochi ambedue egualmente riportavano i premj; e di costoro si racconta ancora questo fatto. Ricorrendo in Argo le feste di Giunone (2), la loro Madre (3) doveva assolutamente esser portata al Tempio sopra un carro; nè i Bovi erano venuti dal campo a tempo: allora que' giovani costretti dal tempo, postisi essi medesimi al giogo tirarono il carro, e sul carro era portata la Madre; ed avendo tirato per lo spazio di 45. Stadj (4), giunsero al Tempio. Avendo ciò fatto, ed essendo stati veduti da tutta la moltitudine, ebbero un ottimo fine di vita; ed in essi li Dei mostrarono esser meglio all'uomo il morire che il vivere. Imperocchè mentre gli Argivi, stan-

(1) Città della Provincia Attica nell' Acaja, oggi chiamata Lepsina, vicino ad Atene.

(2) Queste chiamavansi Eree, nella celebrazione delle quali tiravasi un carro con bovi bianchi; e furono instituite da Archino Re degli Argivi: chiamavansi ancora Ecatombee dai sacrifizj di cento bovi, le di cui carni dispensavansi al Popolo. In questa occasione facevansi anche i Giuochi, ed ai vincitori si dava in premio uno Scudo di bronzo, ed una corona di mirto. *Pindar. Olimp. ode 7. e 9.*

(3) Chiamavasi Argia, ed era Sacerdotessa di Giunone. *Cicer. Tusc. 1. 47.*

(4) Cinque miglia, e mezzo Italiane, ed un' ottava parte di miglio.

do attorno, encomiavano la robustezza de'due giovani, e le Argive la loro madre, per aver avuto in sorte simili figliuoli, la medesima innondata di gioja, e per l'azione dei figli, e per la gloria che le ne risultava, stando innanzi al Simulacro pregò la Dea, che a Cleobi, ed a Bitone suoi figli, che avevanla sommamente onorata, concedesse quello, che può di meglio accadere all'uomo. Dopo questa preghiera i giovani, fatto ch' ebbero il sacrifizio, ed il convito, addormentatisi nel medesimo Tempio, più non si levarono, ma ebbero questa fine. E gli Argivi fatte le loro immagini, siccome d'uomini illustri, le posero a Delfo. A questi dunque Solone attribuì il secondo luogo della beatitudine. Ma Creso turbatosi, disse: Ospite Ateniese, e la nostra felicità così da te si riduce a niente, che neppur ci stimasti da stare a confronto con persone private? Ed egli disse, o Creso, e tu circa le cose umane interroghi me, che ben so, esser tutti gl'Iddii invidiosi, e turbolenti? Coll'andar del tempo accade di veder molte cose, che niuno vorrebbe; e molte convien tollerarne: imperciocchè io propongo all'uomo un termine di vita di anni 70. Questi 70. anni formano giorni 25. mila dugento, non vi ponendo il mese intercalare. Che se vorrai ogni due anni aggiungere un mese di più, affinchè le stagioni concorrano giustamente, allora dovranno computarsi per gli anni 70. trentacinque mesi intercalari, i quali formano mille cinquecento giorni. Di tutti questi giorni, che in 70. anni sono ventisei mila ducento cinquanta, niun giorno apporta cose del tutto simili all'altro (1). Tant'è, o Creso, general-

(1) L'anno Greco da prima era composto di 354. giorni, ed ogni due anni vi si aggiungeva un mese intercalare di 22. giorni. Poi per riparare alla perdita di ore 6. che ogni anno facevasi, e che in capo a quattro anni era di un gior-

mente l'uomo è calamità. Tu a me certo sembri ricchissimo, e Re di molta gente; ma quello, di che m'interrogasti, non te lo dico ancora, se prima non sento aver tu compiti bene i tuoi giorni: poichè l'uomo ricchissimo non è più beato di colui, che ha soltanto il vitto quotidiano, se la fortuna non lo segue in maniera, ch'egli ben muoja avendo ogni bene. Molti uomini ricchissimi non sono però beati; e molti, che hanno mediocri sostanze, sono felici. Colui che è molto ricco, e non è beato, in due cose solamente è superiore all'uomo felice; ma questi supera il ricco, e non beato in molte. Quello può più contentare ogni suo desiderio, e sostenere qualunque gran danno gli accada: l'altro poi sopravanza il ricco in altre cose. E' ben vero, che non può al modo stesso sostenere il danno, e contentar le sue voglie; ma la sua felicità lo difende da tutto, e di più è sano di membra, prospero di salute, esente dai mali, avventurato nei figli, e

no intero, si cambiò l'ordine della intercalazione, la quale fu rimessa ad ogni quarto anno, di modo che tre anni si lasciavano di 354. giorni, ed il quarto era composto di giorni 399. Ciò non era fissar giustamente l'anno Solare, che secondo la nostra riforma è composto di giorni 365. cinque ore, e 49. minuti; ma non v'era in somma che lo sbaglio di undici minuti. Venendo poi al numero dei giorni 26250. che, secondo Erodoto, formano anni 70, bisogna, per far che il conto corrisponda, formare ciascun anno di giorni 360., ed i mesi intercalari di giorni 30. l'uno; e così comporre l'anno di 375. giorni: il che produrrebbe in breve un totale sconvolgimento di Stagioni Il Petavio, il Gressio, il Pontedera, ed altri fanno diverse congetture, ed in fine tutti conchiudono, esservi errore nel Testo copiato da qualche imperito; essendo difficilissimo a credere, che Erodoto prendesse abbaglio tanto enorme in una materia sì ovvia.

bello della persona. Che se oltre tutte queste cose, finirà altresì felice la vita, questi è colui, o Creso, che tu cerchi, degno veramente di esser chiamato beato. Prima però della sua morte sospendi, e non chiamarlo peranche beato, ma fortunato. In oltre egli è impossibile, che un uomo solo abbia in se tutte le cose suddette; siccome niuna Regione è per se stessa fornita di tutto il bisognevole; ma una cosa l'ha, ed un' altra le manca; e quella poi, che ne possiede la maggior parte, è la migliore: siccome altresì niun corpo umano basta in tutto a se stesso, perchè d'una cosa è provveduto, ed è privo di un'altra. Ma chiunque fra gli uomini continuerà ad aver moltissimi de'sopraddetti beni, e poscia con animo soddisfatto terminerà la vita, questi, secondo me, o Re, merita il nome di beato. Di ogni cosa bisogna guardare il termine, al quale sia per riuscire; poichè già il Cielo rovesciò interamente molti, ai quali aveva mostrata felicità. Solone, dopo aver dette queste cose senza adular Creso, e senza molto stimarlo, fu congedato; parendo ch' egli fosse molto ignorante, perchè, lasciando i beni presenti, voleva che si guardasse l'esito di tutte le cose.

La somma disavventura di Creso per la morte del Figlio ucciso alla caccia.

Capitolo Quarto

Dopo la partenza di Solone una gran vendetta divina, come si può congetturare, cadde sopra Creso, perchè aveva giudicato se medesimo beatissimo sopra tutti gli uomini. Subito dunque mentre dormiva, gli si offerse un sogno, che gli mostrò la ve-

rità dei mali, che riguardo a suo figlio erano per accadere. Aveva Creso due figliuoli, l'uno de'quali era inutile, perchè sordo; l'altro primeggiava di gran lunga in tutto fra i suoi eguali, e si chiamava Ati. Il sogno dunque significava a Creso, che avrebbe perduto questo Ati trafitto da una punta di ferro. Destatosi, e rivolgendo seco stesso la cosa, atterrito dal sogno, dà moglie al figlio, il quale, essendo solito di presiedere alle truppe Lidiane, non fu più mai da Creso mandato in alcun luogo con tale impiego: i dardi, e le aste, e simili cose, di cui gli uomini si servono in guerra, levandole dagli appartamenti degli uomini, le ammucchiò nelle stanze delle donne, acciocchè nessun'arme appesa sopra il suo figlio cadesse. Mentre poi le nozze erano imminenti, capitò a Sardi un tale posto in calamità, e di mani non puro, di nazione Frigio, di stirpe reale. Questi, essendo andato alla Reggia di Creso, ed avendolo giusta il solito rito pregato, che gli permettesse di espiarsi, fu da lui espiato. Il modo poi di espiare presso i Lidj si accosta a quello che si usa presso i Greci (1). Compita ch'ebbe Creso la cerimonia gli dimandò, donde, e chi egli fosse, così dicendogli: o uomo, chi sei tu? e da qual luogo di Frigia sei venuto a porti in atto supplichevole dinanzi a me? E qual uomo, o qual donna uccidesti? Ed egli rispose: o Re, son nipote di Mida, figlio di Gordio, e mi chiamo Adrasto: per aver ucciso involontariamente un mio fratello son quà venuto, cacciato dal padre, e privo di tutte le cose. Creso replicò: Tu nasci da persone a me amiche, e ad un amico tu sei

(1) Riguardo al rito di espiare gli scellerati, veggasi Euripide *Orest. v.* 511. *et Iphig. Taur. v.* 950.

ricorso: onde restando tu nelle nostre case, di niuna cosa avrai bisogno. Sarà per te grandissimo vantaggio il sopportar con somma pazienza cotesta calamità. E così esso albergò nella corte di Creso. Ma in questo medesimo tempo presso ad Olimpo (1) di Misia comparve un Cinghiale di enorme grandezza, che uscito da quel monte devastava i lavori dei Misj: contro del quale spessissime voltè usciti i Misj, niun male gli avevano fatto, ma da lui ne avevano ricevuto. All' ultimo dunque essendo stati spediti da Misia dei Messaggj a Creso, così gli dissero: o Re, un grandissimo Cinghiale è comparso nella nostra terra, il quale guasta i nostri campestri lavori, ed avendo noi fatti molti tentativi per prenderlo, non abbiamo potuto. Adesso pertanto ti scongiuriamo, che tu spedisca con noi il tuo figlio, e della scelta gioventù, e dei cani, acciò allontaniamo la fiera dalla Regione. Coloro così pregavano; e Creso, richiamando a memoria le parole del sogno, così rispose: non mi fate più menzione di mio figlio, poichè non lo manderò con voi, essendo marito novello, ed avendo adesso il cuore a queste cose. Vi manderò però il fior dei Lidiani, e tutti i cacciatori, ed ordinerò a quelli che vengono, di essere impegnatissimi a discacciare insieme con voi la belva dalla Regione. Essendo i Misj soddisfatti di questa risposta, sopraggiunge il figlio di Creso, che aveva udito ciò, che chiedevano i Misj, e che il padre non voleva ad essi mandarlo; ed il giovinetto così parlò: o Padre, per l'addietro era qualche volta per noi onestissima, e no-

(1) Il Monte Olimpo, oggi chiamato Monte Lacha, stà nella Tessaglia, o Janna, terza parte della Turchia Europea Meridionale.

bil cosa acquistar gloria coll'andare o alle guerre, o alla caccia; ma da tutte due queste cose ora mi tieni escluso, senza aver notato in me niuna pigrizia, nè pusillanimità. Adesso dunque con qual fronte dovrò io comparire andando nella piazza, o di là ritornando? Chi parrò io ai Cittadini, chi parrò alla moglie sposata di fresco? Con qual uomo le parrà di esser maritata? Pertanto tu permettimi di andare alla caccia, o tu persuadimi con parole, esser meglio per me che si faccia così. Creso rispose: o figlio, nè per aver io notata in te pigrizia, o altra cosa, che mi dispiaccia, faccio questo; ma una visione, che nel sonno mi si offerse, mi disse, che tu avresti corta vita, poichè saresti morto di punta di ferro; onde per questa visione e ti ho sollecitate le nozze, e non ti dò licenza di andare a questa impresa, avendo cura di sottrarti dalla morte, se in qualche modo il potessi, mentr' io vivo; poichè tu mi sei unico figlio, non istimando io di aver l'altro, che è privo dell' udito. Ma il giovinetto rispose; o padre, io ti perdono in vero di voler invigilare sopra di me, per aver avuto un tal sogno; ma tu non lo capisci bene; ed essendoti oscuro, è dovere che io te lo interpreti. Tu dici, che il sogno ti ha mostrato, ch' io morirò di punta di ferro; ma il Cinghiale quai mani, e qual punta di ferro ha, di cui io tema? Che se il sogno ti avesse detto, ch' io morir dovea di zanne, o di altra simil cosa, tu far dovresti ciò che fai; ma disse di ferro. Per la qual cosa, non avendo noi a far guerra con uomini, permettimi di andare. Creso replicatogli; tu mi convinci, o Figlio, parlando così della interpretazione del sogno: laonde, come vinto da te, io muto parere, e ti dò il permesso di andare alla caccia. Dopo che Creso ebbe così parlato

fece chiamare Adrasto di Frigia, e quando fu presente così gli disse: o Adrasto, io ti ho espiato oppresso da ingrata miseria, che non ti rinfaccio: e ti ho dato ricetto in mia casa, somministrandoti il bisognevole; adesso dunque (mentre tu devi a vicenda beneficar me, che sono stato il primo a beneficarti) ho bisogno, che tu sii custode di mio figliuolo, che va alla caccia, affinchè per via non riceva danno dagli assassini malvagj. Di più è tuo interesse l'andar là dove tu risplenderai per le tue imprese; imperciocchè questo è a te ereditario, ed inoltre hai robustezza. Adrasto così rispose: io, o Re, non anderei certo a questo combattimento altrimenti, mentre nè conviene ad uomo ricolmo di tal disavventura andar con dei coetanei fortunati; e non ne ho veruna brama, e spesso mi son frenato. Adesso però, poichè e preme a te, ed io debbo gratificarti (mentre ti son debitore degli ufficj prestatimi) son pronto ad eseguir quanto dici: e tu aspetta che ritorni il tuo figliuolo, che di guardar mi comandi, sano e salvo, per quanto dipenderà da me, che lo custodisco. Poichè ebbe risposto con queste parole a Creso, partirono subito accompagnati da scelta gioventù, e da cani. Arrivati al monte Olimpo tracciarono la Belva, e trovatala, e standole attorno in cerchio, la dardeggiarono. Ivi quell'ospite, ch'era stato espiato dall'uccisione, e chiamavasi Adrasto, vibrato un dardo contro il Cinghiale, fallì il colpo, e colse il figlio di Creso; il quale ferito di punta di ferro verificò la voce del sogno. Corse un uomo ad avvisar Creso di un tal fatto, e giunto a Sardi gli significò il combattimento, e la morte del figlio. Ma Creso conturbato per la morte del figliuolo ne provò maggior dispiacere per questo, perchè glielo aveva ucci-

so colui, ch'egli aveva espiato dall' omicidio. E lamentandosi amaramente di questa morte, invocava Giove Espiatore, chiamandolo in testimonio di ciò, che aveva sofferto dal suo ospite. Invocava poi altresì, nominando questo stesso Dio, Giove Tutelare delle case, e Giove Familiare; Giove Tutelare, perchè, avendo egli accolto l'ospite in casa, aveva senza saperlo nudrito l'assassino di suo figlio; Giove Familiare poi, perchè aveva ritrovato grandissimo nemico questo da lui mandato per custode di suo figlio. Dopo questo vennero i Lidj, che portavano il cadavere; ed appresso veniva l'uccisore. Stando costui innanzi al morto si dava da se stesso in balìa di Creso, stendendo le mani, e pregando, che lo scannasse sopra il cadavere, rammentando e la sua prima disavventura, e come dopo quella aveva ucciso il suo espiatore, nè più viver doveva. Creso sentendo questo, benchè immerso in tanto male domestico, pure commiserò Adrasto, e gli disse: o Ospite, io ho di te piena vendetta, poichè da te stesso ti condanni alla morte: nè certo tu mi sei cagione di questo male, se non in quanto ciò facesti non volendo; ma qualcuno degli Iddii, che già prima significommi ciò, che accader mi doveva. Creso dunque seppellì il figlio, come si conveniva. Adrasto poi figliuolo di Gordio, e nipote di Mida, quegli ch'era stato l'uccisore e del suo fratello, e del suo espiatore, subito che tutti fecer silenzio intorno al sepolcro, conoscendo d'essere il più sventurato degli uomini, ch' erano a sua notizia, immolò se stesso sopra la tomba. Ma Creso, orbo del figlio, giacque per due anni in grandissimo lutto.

La guerra di Creso contro Ciro Re di Persia; e gli Oracoli avuti intorno a questa impresa.

Capitolo Quinto

Ma poi l'Impero di Astiage figlio di Ciassare usurpato da Cambise, e la crescente Potenza Persiana posero fine al pianto di Creso; e lo fecer pensare a frenar cotesta Potenza, se gli era possibile in qualche maniera, prima che i Persiani s' ingrandissero. Dopo questo pensiero adunque subito tentò gli Oracoli, e quelli, ch'erano in Grecia, e quello d'Affrica, mandando chi qua, e chi là; alcuni che andassero in Delfo, alcuni ad Aba dei Focesi (1), altri a Dodona (2): alcuni furono mandati ad Anfiarao (3),

(1) Città, che più non esiste, della Focide, Regione non molto grande della Grecia, situata anticamente vicino al Golfo di Lepanto. In quella città era, come attesta Pausania, un'Oracolo, al quale presiedeva un celebre Indovino chiamato parimenti Aba, a cui gli Spartani, come attesta Pausania, eressero poi un Tempio in Delfo.

(2) Dodona, Città che più non esiste dell'Epiro, quarta parte della Turchia Europea Meridionale. Vicino a Dodona era un Tempio sacro a Giove, per cui egli chiamavasi anche Dodoneo, ripieno di querce, e celebre pel suo antichissimo Oracolo.

(3) Indovino di Argo, il quale avendo preveduto di dover morire nella guerra Tebana, si nascose nella propria casa; ma tradito dalla moglie fu tratto a forza da Polinice alla guerra, nella quale combattendo valorosamente, fu ingojato dalla terra insieme col suo cocchio, come racconta Stazio.

ed a Trofonio (1), e certi altri a Branchide (2) di Milesia. Questi sono gli Oracoli della Grecia, a consultare i quali Creso mandò. In Affrica poi spedì altri ad Ammone (3), per aver risposte. Ma egli mandò ad esplorare di che sentimento fosser gli Oracoli; affinchè, se si vedeva, che intendevano la verità, egli domandasse loro, mandandovi nuovamente, se far dovesse la spedizione contro i Persiani. Egli dunque mandò alla prova degli Oracoli i Lidj, avendo ordinato loro così, che contando i giorni, dal dì che partissero da Sardi, per tutto il resto del tempo, nel centesimo giorno interrogassero gli Oracoli, dimandando loro, che facesse Creso Re de' Lidj, figlio di Aliatte: e riportassero a lui in iscritto le risposte di ciascheduno Oracolo. Quello che rispondessero gli altri

(1) Famoso Architetto, che fece un Tempio sotterranneo nella Beozia Regione della Grecia, la di cui Capitale era Tebe; il qual Tempio si chiamò l' Antro di Trofonio, dov' egli diede per lungo tempo gli Oracoli, e dove alla fine morì di fame. Si racconta però, che dopo la sua morte un Genio entrò in quella spelonca, il quale continuò a dar le risposte. Di costui parla anche Cicerone. *Tusc. lib.* 1. §. 47.

(2) Città della Jonia, che più non esiste, ov'erano i Branchidi, Sacerdoti di Apollo Didimeo, così chiamato dalla voce Greca *didimos*, che significa doppio, mentre con doppia luce illumina il giorno, e rischiara la notte - *Macrob. Saturn. lib.* 1 *cap*, 17.

(3) Ammone significa Arenario, perchè *ammon* in Greco vuol dire arena. Così chiamavasi Giove, che sotto la figura di Ariete veneravasi nella Libia, oggi Regno di Barca, che occupava la parte più Orientale della Barbaria in Affrica. Veniva poi sotto tal forma adorato, perchè un giorno sotto quello aspetto comparve a Bacco assetato negli arenosi deserti dell' Arabia, il quale aveva implorato il suo ajuto; e percuotendo col piede la terra, fece scaturire una fontana di acqua.

Oracoli, non si dice da alcuno: ma in Delfo, subito che i Lidj entrarono nel Tempio per consultare il Dio, domandarongli ciò che loro era ingiunto; la Pitia in verso esametro così rispose:

Del mar lo spazio, e delle arene il numero
Io so; chi è sordo intendo, e il muto ascolto,
E giunge a questo mio senso l'odore
Della Testuggin dalla dura scorza,
Che nel pajuol si stà cuocendo insieme
Con la carne d'agnello, a cui di sotto
E' posto il bronzo, e soppraposto il bronzo.

Scritte queste cose, che la Pitia aveva dette, partitisi i Lidj ritornarono a Sardi. E venuti anche gli altri, che Creso aveva mandati attorno, portando i vaticinj, egli allora aprendoli tutti guardò ciò che vi fosse scritto, e di quelli nessuno gli piacque. Tosto che però sentì quello di Delfo, incontanente l'adorò, e lo ricevè, stimando che il solo Oracolo fosse il Delfico, mentre aveva indovinato ciò ch'egli aveva fatto. Imperciocchè dopo aver mandati gl'indovini agli Oracoli, osservando il giorno stabilito, macchinò questo. Immaginando cose, che fosser più difficili a trovarsi, ed a spiegarsi, egli cosse in un pajuolo una testuggine, ed un agnello minuzzati assieme, postovi sopra un coperchio di bronzo. E così fu risposto a Creso dall' Oracolo di Delfo. Quanto poi alla risposta dell' Oracolo di Anfiarao non posso dire ciò, ch'egli rispondesse ai Lidj, poi ch'ebbero in quel sacro ricetto sacrificato; mentre di quello niente si dice, se non che Creso giudicò di aver trovato anche il di lui vaticinio veridico. Dopo queste cose con gran sacrifizj cercava di rendersi propizio

il Dio di Delfo, imperocchè immolò tre mila bestie da sacrifizio (1): in oltre, fatta una gran pira di letti d'oro, e d'argento, e di coppe d'oro, e di vesti di porpora, e di tuniche, tutto abbruciò, sperando con queste cose di poter più che mai farsi amico quel Dio; e comandò ancora a tutti i Lidj, che ciascuno sacrificasse quanto aveva. Finito questo sacrificio, avendo liquefatta immensa copia d'oro, ne formò dei mezzi mattoni (2), i più lunghi di sei palmi, ed i più corti di tre, della grossezza di un palmo, di numero cento diciassette, quattro dei quali erano di oro finissimo, e ciascuno del peso di due talenti, e mezzo; e gli altri mezzi mattoni erano di oro biancheggiante, del peso di due talenti. Fece anche una effigie di un Leone (3) d'oro finissimo, del peso di dieci talenti; il qual Leone, quando arse il Tempio di Delfo, cadde giù dai mezzi mattoni, sopra i quali stava collocato; e adesso è riposto nel tesoro dei Corintj, e pesa sei talenti, e mezzo soltanto, essendosi liquefatti gli altri tre e mezzo. Compite

(1) Alcuni Espositori credono, che in questa occasione Creso immolasse tre mila di ogni specie di quelli animali, che secondo il rito gli era permesso sacrificare agl' Iddii: nè questa opinione sembrerà inverisimile, qualora si ponga mente alla Greca superstizione, ed al prodigo genio di Creso.

(2) Dei mezzi mattoni fa menzione anche Vitruvio: *lib. 2. cap. 3.* ed altresì il Salmasio: *Plinian. Exercitat. cap. 56.* Il Palmo poi era composto di quattro dita.

(3) Non dicendo Erodoto, con qual intenzione Creso dedicasse questo Leone, nè di qual cosa fosse simbolo, il Pignorio alla Tavola Isiaca *pag. 23.* scrisse, che il segno del Leone nel Zodiaco gli Egizj lo chiamarono l'abitazione del Sole, e che per questo Creso mandò a Delfo un Leone d' oro.

ch' ebbe Creso queste cose, mandò a Delfo, aggiungendo ai suddetti doni anche questi, cioè, due tazze di grandissima forma, l'una d'oro, l'altra d'argento; e quella d'oro era situata a destra nell'ingresso del Tempio, e quella d'argento alla sinistra. Queste ancora, quando il Tempio arse, furono rimosse dal loro sito; e quella d'oro del peso di otto talenti, e mezzo, e dodici mine, fu riposta nel tesoro dei Clazomeni; e quella d'argento capace di seicento Anfore (1) sta nell'angolo del Vestibulo, e vi si mesce il vino dai Delfi nella festa della Teofania (2); e dicono i Delfi che sia opera di Teodoro Samio (3); ed io lo credo; perchè non mi sembra un'opera volgare. Mandò inoltre quattro dogli d'argento, che sono collocati nel tesoro dei Corintj. Donò altresì due Aquiminarj (4), l'uno d'oro, l'altro d'argento: in quello d'oro vi è scritto, *dei Lacedemoni*, i quali dicono esser lor dono; ma falsamente, perchè anche questo è dono di Creso: ma un certo Delfo, volendo far cosa grata ai Lacedemoni, vi

(1) L' Anfora Greca, detta anche Metrete, era un vaso per misurare i liquori, e conteneva libre 108. di acqua. Chi desidera aver piena notizia delle misure Greche legga il libro secondo di Giorgio Agricola.

(2) Festa in onor di Apollo, instituita da quei di Delfo per celebrare il giorno della sua apparizione, in cui si mostrò loro per la prima volta.

(3) Teodoro famoso Scultore, secondo anche la testimonianza di Pausania, nacque in Samo, già Parthenia, piccola Isola dell' Arcipelago, e Patria altresì di Pittagora, e della Sibilla Samia.

(4) Gli Aquiminarj (*aquiminarii vel amulae*) erano vasi pieni di acqua lustrale, posti nel mezzo dei Tempj, colla quale il popolo si aspergeva. La forma degli Aquiminarj può vedersi nel Montfaucon *Antiq. Expliq. tom. 2. p. 1. cap. 6.*

fece quella iscrizione; ed il nome di costui benchè io sappia, non voglio però manifestarlo. Bensì il fanciullo, per la mano del quale esce l'acqua, è dei Lacedemoni; non però alcuno degli Aquiminarj. Molti altri doni non tanto insigni mandò Creso insieme con questi: similmente globi d'argento di getto; ed altresì un simulacro di Donna d'oro di tre cubiti (1), che i Delfi dicono esser l'effigie della Fornaja di Creso. Inoltre vi consacrò le collane, e le fasce di sua moglie. Queste cose egli mandò a Delfo. Ad Anfiarao poi, avendo udita la di lui virtù, e morte, donò uno scudo tutto d'oro, e similmente una lancia tutta d'oro massiccio, essendo l'asta, come le punte, tutta egualmente d'oro; le quali due cose fino al mio tempo erano poste a Tebe (2) nel Tempio d'Apollo Ismenio de' Tebani. A que' Lidj, che recar dovevano cotali doni ai Tempj, Creso ingiunse, d'interrogar gli Oracoli, se doveva egli imprender la guerra contro i Persiani, e farsi alleato alcun popolo. Subitochè i Lidj giunti là dov'erano inviati, ebbero consacrati i doni, consultarono gli Oracoli con queste parole: Creso, Re dei Lidj, e di altre nazioni credendo, che questi Oracoli siano i soli fra gli uomini, e vi offrì doni degni delle cose vere da voi ritrovate, ed ora vi dimanda, se debba imprender la spedizione contro i Persiani, e se si debba unire in lega con qualche esercito amico. Coloro

(1) Il cubito era composto di sei palmi, o sia di 24. dita: quindi tre cubiti erano palmi 18. ovvero dita 72., che corrispondono in circa a cinque palmi e mezzo di canna Romana.

(2) Città nobilissima di Beozia in Grecia, oggi detta Stibe, o Tive, presso il fiume Ismenio, per cui i Tebani si nominarono anche Ismenii.

dunque così interrogarono. I pareri poi dell'uno, e dell'altro Oracolo s'accordavano insieme, predicendo a Creso, che, se portasse le armi contro i Persiani, rovinerebbe un grande Impero. Lo consigliavano ancora, che ritrovando i più potenti dei Greci, se li cattivasse amici. Poichè Creso ebbe intese queste risposte a lui riferite, si compiacque grandemente degli Oracoli, e concepì ferma speranza di rovesciare l'Impero di Ciro: e mandando di nuovo alla Pitia, donò a ciascun Delfo, del numero dei quali erasi informato, due stateri d'oro (1) a testa. E i Delfi in contraccambio diedero a Creso, ed ai Lidj la precedenza nel consultare l'Oracolo, e l'immunità, ed il primo luogo in assidersi, ed il dritto perpetuo a chiunque lo volesse di farsi Delfo. Ma Creso dopo aver onorato con doni quegli abitanti, consultò per la terza volta l'Oracolo, mentre dopo la veracità in lui scoperta era trasportato per quello; e consultandolo gli domandò, se di lunga durata sarebbe la sua Monarchia. E la Pitia così rispose:

Tosto che in Media avrà occupata un mulo
La Real Sede, tu la fuga prendi
Inver l'Ermo (2) ghiajoso, o Lido molle;
Nè fermarti; e sii vil senza rossore.

Da questi versi, poi che gli furon portati, molto più che degli altri ritrasse Creso piacere, sperando, che mai un mulo in vece di un uomo regnerebbe su i Medj, e che in conseguenza nè egli, nè i suoi posteri sarebbero giammai del Principato privati. Do-

(1) Lo statere d'oro equivale ad una mezz'oncia Romana, Veggasi Celio Curione.

(2) L'Ermo fiume della Lidia, oggi detto Sarabat.

po questo procurò, indagando, di farsi amici i più potenti fra i Greci; e indagando trovò, che gli Spartani, e gli Ateniesi avevano la preminenza; quelli nella nazione Dorica, e questi nella Jonica. Imperocchè queste Genti l'una Pelasgica (1), e l'altra Ellenica (2) nel tempo antico alle altre si preferivano: e quella non si partì mai dalla sua terra, e questa molto lungamente andò vagando; poichè sotto il Re Deucalione abitò la Regione Ftiotide (3); sotto Doro poi figlio di Elleno la Regione, che giace presso Ossa (4), ed Olimpo (5), chiamata Istieotide (6), e dalla Istieotide quando ne fu discacciata dai Cadmei (7), dimorò in Pindo (8), chiamandosi Macedna (9): quindi

(1) I Pelasgi erano antichissimi popoli della Grecia, così chiamati da un certo Pelasgo lor Capitano. *Macrob. Saturn. lib.* 5. *cap.* 18.

(2) L'Acaja, detta in oggi Livadia, chiamavasi anticamente anche *Hellas*, e perciò i Greci si chiamano altresì *Hellenes* dagli Autori.

(3) La Regione Ftiotide era anticamente una parte della la Tessaglia; la di lei capitale era Ftia, Patria di Achille.

(4) Monte di Tessaglia famoso presso i Poeti per la guerra dei Giganti: oggi si chiama Monte Olira, o Cossova.

(5) Monte anch'esso della Tessaglia così alto, che colla sua punta sembra che tocchi il Cielo: quindi i Poeti lo prendono pel Cielo medesimo. In oggi si chiama Lacha, come altrove si è detto.

(6) Regione della Tessaglia.

(7) Discendenti da Cadmo Figlio di Agenore Re dei Fenicj, fratello di Europa. Esso edificò Tebe nella Beozia, che da lui chiamossi anche Cadmea.

(8) Monte grandissimo della Tessaglia, chiamato presentemente Mezzovo.

(9) E diede il nome a Macedna piccolissima Regione del suddetto Monte Pindo nella Tessaglia.

di nuovo passò nella Driopide (1); e dalla Driopide venendo nel Peloponneso, si chiamò Dorica. Ma non posso io affermar per certo, di qual linguaggio si servirono i Pelasgi; se è lecito però di dirlo, congetturandolo da quei Pelasgi, che ancora esistono, i quali sopra i Tirreni (2) abitano la città di Crestone (3), che una volta erano confinanti con quelli, che ora Dorj si chiamano, ed allora abitavano la Regione, che adesso vien detta Tessaglia: e di nuovo e dai Pelasgi, che abitarono Placia (4), e Scillace (5) nell' Ellesponto (6), e tutte le altre città Pelasgiche, le quali mutarono nome: se quindi congetturando io debbo dirlo, i Pelasgi usarono una lingua barbara.

(1) Regione del Peloponneso, oggi detta Audradina, appartenente alla Turchia Europea Meridionale.

(2) I Tirreni oggi son detti i Toscani. I Greci li chiamarono con quel nome da Tirreno figlio di Ati, che dalla Lidia condusse delle colonie in questa Regione. Ati uno de' discendenti di Ercole, e di Onfale aveva due figli; l'uno de' quali chiamavasi Lido, l'altro Tirreno: essendo egli costretto dalla penuria delle vettovaglie a mandar altrove il suo popolo, ritenne Lido per suo successore nel Regno; Tirreno poi con buona parte delle sue genti mandollo a cercar nuova sede: e costui dopo lunghi giri fermatosi nelle spiaggie del Mare inferiore, chiamò col proprio nome Tirrenia tutto quel tratto di Paese, ed il Mare stesso lo nominò parimenti Tirreno.

(3) Si crede che in oggi sia Cortona, che chiamossi anche Corito.

(4) Città, che più non esiste, nella antica Misia apparpartenente alla Turchia Europea Meridionale.

(5) Città parimenti della Misia, oggi detta Scillacio.

(6) Regione parimenti della Misia vicino allo Stretto di Ellesponto, oggi detto Braccio di S. Giorgio, o Stretto di Gallipoli. Questo divide l'Asia dall'Europa per lo spazio di poco meno di un miglio. Fu così nominato da Elle sorella di Prisco, che quivi annegossi; e da Ponto, che significa mare.

Che se dunque anche tutta la nazione dei Pelasgi era tale, la gente Attica, come quella ch'era Pelasgica, col passar tra gli Elleni cambiò altresì la lingua. Imperocchè nè i Crestoniati hanno la medesima lingua con veruno di quei popoli, che abitano all'intorno, nè i Placiani; ma questi sono fra di loro uniformi; e fan vedere, che al presente conservano quel medesimo carattere di lingua, che portarono passando in queste Regioni. Ma la nazione Ellenica, da poi che ha esistito, sempre si serve della medesima lingua, come a me pare; la quale essendo debole poichè fu separata dai Pelasgi avanzandosi a principio dal poco, crebbe in molta quantità di genti, massimamente essendosi aggiunte a quella altre nazioni barbare in gran numero; dalle quali però non mi pare, che la nazione Pelasgica, benchè barbara, siasi grandemente accresciuta.

Della Nazione Ateniese, e Spartana, e del governo, ed instituzione loro nel tempo di Creso.

Capitolo Sesto.

Creso adunque sentiva dire, che una di queste nazioni, cioè l'Ateniese, era oppressa, e smembrata da Pisistrato figliuolo d'Ippocrate, che in quel tempo era Tiranno degli Ateniesi. A questo Ippocrate, mentre da privato celebrava le Olimpie (1) avvenne un

(1) Le Olimpie erano giuochi instituiti da Ercole in onore di Giove suo padre dopo aver debellato Augea Re d Elide, che gli negava delle purgate stalle la promessa mercede. Celebravansi ogni cinque anni nella Città d'Olimpia, da cui presero il nome, chiamata anche Pisa, nel Peloponneso, che in oggi vien detto Morea appartenente alla Turchia Europea Meridionale. Sulle rovine dell'antica Olimpia, o Pisa oggi è la Città di Longavico sul fiume Alfeo, detto Orfea, o Darbon.

grandissimo prodigio. Imperocchè avendo egli immolata una vittima, le Caldaje, piene d'acqua, e di carne essendo già poste sopra i treppiedi, bollirono senza fuoco, e l'acqua traboccò. Incontrandovisi Chilone Spartano (1), ed avendo osservato il prodigio, consigliò a Ippocrate in primo luogo di non condurre in sua casa una donna, che gli facesse figli; e secondariamente di cacciarla, se mai di già l'avesse; e se avesse alcun figlio, lo rifiutasse. Ippocrate però non volle ubbidire a Chilone, che ciò gli consigliava; ed ebbe in seguito questo figlio Pisistrato, il quale, essendosi mossa sedizione tra gli Ateniesi marittimi, e quelli di dentro terra, e dei primi essendo capo Megacle figlio di Alcmeone, e di quei di terra Licurgo figliuolo di Aristolaide, eccitò la terza sedizione aspirando alla tirannia: e radunati i sediziosi sotto pretesto di difendere gli abitanti della Rocca, macchinò questa cosa. Avendo ferito se stesso, ed i muli, spinse il carro nella piazza, come se fosse dai nemici scampato, i quali avesser voluto ucciderlo mentre andava in campagna; e pregava il popolo, per ottener da lui qualche guardia, avendo prima dato buon saggio di se nella spedizione contro i Megaresi (2), e nella presa di Nisea (3), ed avendo dimo-

(1) Uno dei sette Sapienti della Grecia, il quale sempre soleva dire: *ne quid nimium cupias*. Avendo il di lui figliuolo riportata la vittoria nei giuochi Olimpici, egli ne morì di gioja, e la sua morte fu onorata da tutta la Grecia. *Plin. lib. 7. cap. 32.*

(2) Abitanti di Megara Patria di Euclide nell'Acaja, o sia Grecia vera appartenente alla Turchia Europea Meridionale; Città un tempo famosa; ma in oggi molto decaduta dal suo antico splendore.

(3) Città poco distante da Megara, che in oggi più non esiste.

strate altre opere grandi. Il Popolo Ateniese adunque ingannato gli elesse, e gli diede alcuni cittadini, i quali non erano Satelliti armati di aste, ma di mazze; e lo seguivano portando mazze di legno. Costoro insieme con Pisistrato sollevandosi occuparono la Fortezza; e quindi Pisistrato s'impadronì dell'Impero degli Ateniesi, non turbando veruno di quei Magistrati, che allora esistevano, nè mutando le leggi: e governò la città bene, ed onoratamente lasciando le cose nel primiero stato. Non molto tempo dappoi quelli della fazione di Megacle, e di Licurgo d'unanime consenso lo discacciarono. In questo modo adunque tenne Pisistrato pel primo la città di Atene, e perdè la Signoria, che aveva, non avendola egli per anche fatta interamente radicare. Ma quei che aveano discacciato Pisistrato, fecero nuovamente sedizione tra loro, da cui Megacle oppresso, spedito un Caduceatore a Pisistrato, mandogli a significare, se volesse prendere per moglie la di lui figlia insieme col Principato. Avendo accettata Pisistrato la proposta, ed essendosi accordato a tali condizioni, macchinarono pel di lui ritorno un'azione per mio avviso sciocchissima. Già dai tempi antichi la nazione Greca si distinse dalla Barbarica per esser più accorta, e più lontana da stolida sciocchezza, ed allora costoro in mezzo agli Ateniesi, che hanno il nome di essere i primi fra i Greci nel sapere, vanno a macchinare tal cosa. Era nel popolo Peaniese (1) una donna chiamata Fie, della statura di quattro cubiti meno tre dita, e assai bella. Avendo essi armata da capo a piede questa donna, postala sopra un carro, ed ornatala

(1) Popolo di Peania, o Peonia Città che più non esiste della Misia Superiore, oggi detta Servia, appartenente alla Turchia Europea Settentrionale.

d'una foggia, onde comparir potesse bellissima, la condussero nella città, mandati innanzi i Banditori che la prevenissero, i quali giunti nella città pubblicarono questi ordini, così dicendo: O Ateniesi, accogliete di buon animo Pisistrato, che Minerva stessa, onorandolo sopra tutti gli uomini, riconduce nella sua città (1). Costoro dunque andando di luogo in luogo dicevano questo: e tosto corse voce che Minerva riconduceva Pisistrato, e tutti credendo, che la donna fosse la Dea stessa, adorarono quella mortale, e riceverono Pisistrato. In questo modo, come abbiamo detto, riacquistata la tirannia Pisistrato, giusta il patto accordato con Megacle, sposò la di lui figlia. Ma avendo egli figliuoli già adulti, e dicendosi, che gli Alcmeonidi divenivan sacrileghi coll' averne da un'altra donna, e perciò non volendo egli aver prole dalla nuova Sposa, usava con lei non legittimamente. Da principio la donna teneva ciò nascosto; ma poi, o che ne l'avesse richiesta, o no, lo disse alla sua madre, e questa al proprio marito; il quale non soffrì di esser disonorato da Pisistrato, e preso dallo sdegno ritornò in lega coi sediziosi. Pisistrato accortosi delle cose, che contro di lui si tramavano, si allontanò totalmente dalla Regione; e giunto in Eretria (2) venne a deliberazone coi figli. Essendo poi prevalso il parere d'Ippia di ricuperar di nuovo la Signoria, raccolsero dei donativi dalle città, che loro per l'innanzi erano obbligate; molte somministrarono loro gran somme di danaro; ma i Tebani furono superiori nella contribuzio-

(1) La Città di Atene chiamasi anche la Città di Minerva.
(2) Città della Tessaglia; in oggi chiamata Armira, o secondo altri Rocho.

ne. Dopo queste cose, per dire il fatto in brevi parole, venne il tempo, e tutto fu preparato per la lor tornata: imperocchè e vennero dal Peloponneso gli Argivi presi a soldo, ed un certo di Nasso, per nome Ligdamo, venendo volontario accrebbe in loro molto coraggio, portati denari ed uomini. Partitisi da Eretria ritornarono, volgendo l'anno undecimo; e prima di tutto occuparono Maratona (1) nell'Attica. In questo luogo essendo accampati, venivano ad essi i sediziosi dalla città, e gli altri dai borghi in folla vi concorrevano, ai quali era più cara la tirannia della libertà: e così questi si radunavano. Ma gli Ateniesi della città fino che Pisistrato raccoglieva denari, e finchè occupava Maratona, non ne facevano verun conto; ma quando sentirono ch'egli da Maratona si avanzava verso la città, allora si munirono di ajuti contro di lui. E questi con tutto il loro esercito vennero contro i ribelli, che volevano ritornare; e quelli, ch'erano con Pisistrato, essendosi mossi da Maratona, venivano verso la città, e giunsero al Tempio di Minerva Pallenide (2), incontrandosi nel medesimo luogo; e qui stettero con le armi gli uni contro degli altri. Quivi preso da divin estro Anfilito Acarnane (3), indovino, si presentò a Pisistrato, ed a lui accostandosi, in verso esametro vaticinò dicendo:

(1) Maratona, o Maratone sta nell' Acaja sul Golfo di Negroponte, Città famosa per la vittoria riportata da Milziade Ateniese sull' esercito di Serse Re di Persia.

(2) Questo Tempio era in Pallene villaggio vicino ad Atene, il quale in oggi si chiama Patazenes, o Tarco.

(3) L'Acarnania era una Regione dell' Epiro, chiamata in oggi Despotato di Carnia al Ponente della Tessaglia.

Il giacchio è tratto già, tesa è la rete,
Ed al raggio lunar verranno i tonni.

Costui gli fece tal vaticinio per impulso celeste. Pisistrato comprendendo l'augurio, e dicendo di accettarlo, condusse fuora l'esercito. Gli Ateniesi della città allora eran rivolti a desinare, e dopo, altri ai dadi, ed altri al sonno. Ma quelli, ch'erano con Pisistrato, facendo impeto, misero in fuga gli Ateniesi. Mentre questi fuggivano, formò Pisistrato un savissimo consiglio, affinchè gli Ateniesi e mai più non si riunissero, e rimanesser dispersi. Fatti salire i suoi figli a cavallo li mandò avanti, acciò raggiunti i fuggitivi esponesser loro i comandi di Pisistrato, confortandoli a star di buon animo, ed a ritornar ciascuno alle proprie abitazioni. Così facendo gli Ateniesi, Pisistrato impadronitosi per la terza volta di Atene, stabilì la tirannia e con molti alleati, e coi proventi dei danari ritratti parte dal luogo medesimo, e parte dal fiume Strimone (1); e col prendere in ostaggio i figliuoli di quegli Ateniesi, che avevan tenuto il lor posto, nè erano fuggiti; i quali pose in Nasso (2): imperciocchè Pisistrato aveva in guerra soggiogata quest'Isola, e data a Ligdami; avendo in prima espiata l'Isola di Delfo per voler degli Oracoli: e la espiò in questa maniera. Da tutto quel tratto, per quanto se ne poteva veder dal Tempio, dissotterrò i cadaveri, e li trasportò in un

(1) Fiume della Macedonia nella Turchia Europea Meridionale, chiamato al presente Stromona. Il seno Strimonico chiamasi il Golfo della Contessa.

(2) Una delle Cicladi nell'Arcipelago, oggi chiamata Nassia; ed in lei si ritrova quel marmo detto Serpentino.

altro luogo della medesima Isola. Ora Pisistrato era Signore degli Ateniesi; e gli Ateniesi parte erano stati uccisi in battaglia, e parte insieme col figliuol di Alcmeone eransi dalla Patria fuggiti. Creso adunque sentiva, che tale in quel tempo era lo stato degli Ateniesi; e che gli Spartani erano scampati da grandi mali, e che già in guerra erano superiori ai Tegeati (1), mentre che regnando in Sparta Leonte, ed Egesicle, gli Spartani che avevano fatte le altre guerre prosperamente, dai soli Tegeati erano stati sconfitti. Avevano altresì prima di questi Re la più cattiva legislazione fra quasi tutti i Greci, e si servivano di pessime leggi riguardo a loro medesimi, ed impraticabili rispetto agli stranieri; ma poi così passarono ad una migliore Legislazione. Licurgo uomo illustre fra gli Spartani, andato all'Oracolo di Delfo, appena entrò nel Tempio, la Pitia così gli disse:

Grato alli Dei, Licurgo, e al sommo Giove,
Al pingue Tempio mio tu sei venuto:
Ed io non sò, se a te risponder deggia
Come a Dio, o come ad Uom; ma per mio avviso
Molto più ch'Uomo, Dio tu sei, o Licurgo.

Alcuni dicono, che oltre queste cose la Pitia dettasse al medesimo le leggi, che ora sono stabilite tra gli Spartani. I medesimi Spartani però dicono, che Licurgo essendo stato tutore di Leobota Re di Sparta, figlio di suo fratello (2), portò queste leggi di

(1) Abitanti di Tegea Città di Arcadia nella Morea, la quale in oggi chiamasi Muchli, o Machle. Da questa città anche Pane Dio d'Arcadia denominossi Tegeo. *Adsis o Tegeace favens ... Virg. Georg. 1.*

(2) Il fratello di Licurgo chiamavasi Polidette. Il figlio di

Creta, e le sostituì alle antiche le quali cambiò totalmente; ed attese a far sì, che da nessuno venissero trasgredite. Dopo di ciò Licurgo, riguardo alle cose di guerra, instituì le Enomozie, le Triecadi, e le Sisizie (1), ed oltre a ciò gli Efori, ed i Senatori. Così passarono gli Spartani ad un retto governo: e poichè Licurgo fu morto, edificandogli un Tempio, lo onorarono grandemente. In grazia di queste leggi, e per la bontà del terreno, e per la non piccola quantità delle persone si avanzarono prestamente, e fiorirono. Anzi non bastò loro di goder della pace, e dell'ozio, ma stimando d'esser da più degli Arcadi, consultarono l'Oracolo di Delfo sopra tutto il paese d'Arcadia, e la Pitia così loro rispose:

Arcadia chiedi a me? Troppo mi chiedi,
Io non te la darò. Molti là sono,
Che pascon ghiande, e te respingeranno.
Ma non t'invidio; ed il poter darotti
Di saltar in Tegea co'piè sonanti,
E misurar con fune il bel terreno.

Avuta ch'ebbero i Lacedemoni cotal risposta, si astennero bensì dagli altri Arcadi, ma mossero guer-

questi nominato Leobota da Erodoto, appellavasi, secondo il parere di moltissimi Scrittori, Carillo, o Carilao. Plutarco nella vita di Licurgo lo dice Carilao. Si deve dunque credere, che siavi errore nel Testo, il quale potrebbe correggersi col dare un altro giro alle parole in questa maniera: *essendo stato tutore del figliuolo di suo fratello, al tempo di Leobota Re degli Spartani*, il quale fu contemporaneo di Licurgo, e tenne il Regno lunghissimo tempo.

(1) Nomi di diversi Battaglioni, o Reggimenti di Soldati Spartani.

ra ai Tegeati, portando le catene, affidati sull'ingannevole Oracolo, quasi che essi ridur dovessero i Tegeati in schiavitù. Ma posti essendo in fuga nel primo attacco gli Spartani, tutti quelli di loro, che vivi furono presi, stretti nei medesimi ceppi, che avean essi portati, e misurando con una fune il campo dei Tegeati, lo lavorarono. Le catene poi, colle quali furono legati, si conservarono fino alla mia età in Tegea appese intorno al Tempio di Minerva Alea (1). E da questa prima guerra combatterono sempre con proprio vantaggio contro i Tegeati. Ai tempi di Creso, regnando in Sparta Anassandrida, ed Aristone, rimasero in guerra gli Spartani di gran lunga superiori in questa maniera. Essendo essi sempre sconfitti in guerra dai Tegeati, spediti degl'Indovini all'Oracolo di Delfo, gli domandarono, qual delli Dei placar dovevano, per rimaner vincitori dei Tegeati. La Pitia rispose, che ciò succederebbe, quando riportassero nella loro città le ossa di Oreste figliuolo di Agamennone. Ma non potendo essi rinvenir l'urna di lui, mandaron di nuovo al Dio per interrogarlo del luogo, in cui Oreste giacesse. Fattasi dagl'Indovini una tale interrogazione, la Pitia così disse:

Certa Tegea è in Arcadia, in campo aperto:
Quivi due venti spiran da veemente
Forza commossi, e quivi sono colpi
Contra colpi, ed offesa contra offesa:
Quivi la Terra Madre delle cose
Cuopre d'Agamennon l'inclito Figlio,
Cui riportando, vincerai Tegea.

(1) Alea era una Città di Arcadia, la quale più non esiste: così denominavasi anche Minerva a cagione di questo Tempio.

Avendo i Lacedemoni intese queste cose, non però riuscì loro, sebbene qua, e là cercassero, di ritrovarlo; fino a che Liche, uno di quelli Spartani, che Benemeriti si chiamano, lo ritrovò. Sono i Benemeriti i più vecchj dei cittadini usciti sempre dalla milizia equestre, cinque ogni anno, i quali in quell' anno che escono dalla cavalleria, è d' uopo, che vadano in diversi luoghi lontani dal comune di Sparta. Di questi essendo Liche, ritrovò in Tegea la cosa, che si cercava, assistito parte dalla fortuna, e parte dalla sua avvedutezza. Imperocchè essendo in quel tempo tra i Tegeati e gli Spartani libertà di commercio, ed essendo costui andato in una bottega di un fabbro, stava con ammirazione a veder battere il ferro sopra l'incudine. Nel quale spettacolo vedendolo ammirato il ferrajo, sospeso il lavoro, gli disse: certo, o straniero Spartano, più ti maraviglieresti, se quello che so io, lo sapessi tu, che tanto ammiri la manifattura del ferro. Volendo io fare in questa Corte un pozzo, scavando, mi abbattei in un sepolcro di sette cubiti (1); e perchè io non credeva, che gli uomini fossero stati una volta più grandi di quello, che siano al presente, lo aprii, e vidi un cadavere della lunghezza medesima dell'avello, ed avendolo misurato lo ricopersi. Riferendo colui le cose, che aveva vedute, Liche riflettè, e congetturò, che questo, secondo l'Oracolo, fosse Oreste, argomentando così: i due mantici del ferrajo, ch' egli vedeva, pensò, ch'erano i due venti: l'incudine poi, ed il martello pensò che fosse il colpo contro il colpo; il ferro poi, che si batteva, l'offesa aggiunta all'offesa; argomentando così per la ragio-

(1) Veggasi Aulo Gellio, *Noct. Att. lib.* 1. *cap.* 10.

ne, che il ferro era stato inventato in danno dell' uomo. Avendo egli pertanto congetturate queste cose, ritornatosene a Sparta, narrò il tutto agli Spartani. Coloro con finzione, e con accordo fatto insieme lo chiamarono in giudizio, e lo condannarono all'esiglio; ed egli andando a Tegea, e raccontando la sua disgrazia al ferrajo, pensava di prendere a pigione la corte da lui, che ricusava di dargliela. Ma qualche tempo dopo avendolo persuaso, ivi ebbe l'abitazione. Così scavato il sepolcro, raccolse le ossa, e seco portandole ritornò a Sparta. D'allora in poi quante volte i Tegeati, e gli Spartani vennero a combattimento, questi rimasero di gran lunga superiori; ed in oltre anche una gran parte del Peloponneso era da essi soggiogata. Udendo pertanto Creso tutte queste cose, mandò degli Ambasciatori a Sparta, che portassero dei presenti, e chiedessero l'alleanza in guerra; e ordinò ai medesimi ciò, che dovevano esporre. E quelli dopo che furono giunti, dissero: Noi mandò Creso Re dei Lidj, e delle altre nazioni così a voi dicendo: O Spartani; poichè il Dio per l'Oracolo mi avvisò, che mi procurassi un amico Greco; ed io sento, che voi siete i primi fra i Greci; voi adunque in forza dell'Oracolo io chiamo, bramando d'esser socio, ed amico, senza frode, ed inganno. Creso espose queste cose per via di Ambasciatori; e gli Spartani, che ancor essi aveano sentito l'Oracolo dato a Creso, e si rallegrarono dell' arrivo dei Lidj, e fecero patto di ospitalità, e di alleanza; mentre anche per l'addietro avea Creso compartiti alcuni beneficj agli Spartani; poichè avendo essi mandato a Sardi a comprar dell'oro, di cui volevano servirsi per quel Simulacro di Apollo, che

ora è posto a Tornace nella Laconica (1), quell'oro fu ad essi da Creso donato. Gli Spartani adunque accettarono l'alleanza, e per cagione di ciò, e perch' egli, preponendoli a tutti i Greci, se li era scelti per amici: e parte erano pronti ad ubbidire alle proposte; e parte avendo fatta una tazza di bronzo, riempiendola di fuori intorno all'orlo di animali intagliati, la quale era capace di trecento Anfore, la trasser fuori, volendo con questo dono contraccambiar Creso. Ma quella non giunse a Sardi per uno di questi due motivi, che si dicono. Gli Spartani affermano, che questa tazza, quando si trasportava a Sardi, giunta vicino a Samo fu dai Samj, che ciò avean saputo, predata, dando assalto con delle navi lunghe. I Samj poi dicono, che gli Spartani, che portavano la tazza, essendo venuti tardi, ed avendo saputo, che Creso con la città era preso, la venderono in Samo, ed avendola comprata persone private, queste la dedicarono al Tempio di Giunone, e che forse quelli stessi, che la venderono, ritornati a Sparta dissero, essere stata loro rubata dai Samj. E così sta il fatto riguardo alla tazza.

La guerra di Creso contro Ciro; e come Sardi fosse assediata.

Capitolo Settimo.

Creso poi non intendendo bene l'Oracolo, apparecchiava un esercito contro la Cappadocia (2), con

(1) Città della Laconica, Regione del Peloponneso, la quale più non esiste.

(2) La Regione di Cappadocia era anticamente ov' è oggi Amasia nella Natolia. Amasia è la Capitale, Patria di Stra-

speranza di rovesciar Ciro, e la potenza Persiana. Ma in tempo che Creso si apprestava a far la spedizione contro i Persiani, un certo Lido (costui si chiamava Sandani) tenuto anche per l'addietro sapiente, e fatto poi più celebre presso i Lidj per questo parere, così gli diede consiglio: O Re, tu prepari l'armata contro tali uomini, che portano le brache di cuojo, e di cuojo il resto del lor vestimento; e mangiano non quel che vogliono, ma quel che hanno, abitando un'alpestre Regione. Oltre a questo non usano vino, ma bevono acqua; non hanno fichi da mangiare, nè altra cosa buona. Quindi se vincerai, cosa torrai loro, che nulla posseggono? Se poi resti vinto, rifletti quanti beni tu perderai. Quando quelli avran gustati i nostri beni, gli occuperanno avidamente, nè discacciar si potranno. Io per me ringrazio gl'Iddii, che non pongono in animo ai Persiani d'invadere i Lidj guerreggiando. Così egli parlò, nè però mosse Creso. E veramente i Persiani, prima che soggettassero i Lidj, niente avevano di lauto, e di esquisito. I Cappadoci poi dai Greci si chiamano Sirj; e questi Sirj erano, prima che i Persiani regnassero, sotto il dominio dei Medj; ed allora sotto quello di Ciro. Imperciocchè divideva l'Impero dei Medj, e dei Lidj, il fiume Ali, il quale dal Monte Armenio (1) scorre tra i

bone, e Sede dei Re di Cappadocia, la quale oltre il nome di Amasia ha quelli altresì di Trabisonda, e di Toccatu, e di Aladulia, denominandosi così dalle sue Città, e Paesi principali.

(1) Monte dell'Armenia, chiamata adesso Turcomania nella Turchia Asiatica: il detto Monte dicesi in oggi il Monte Ararat.

Cilicj, e dipoi così scorrendo ha i Matieni (1) a destra, ed i Frigj a sinistra; oltre i quali passando, e verso Borea avanzandosi, di quà termina i Sirj Cappadoci: da sinistra poi i Paflagoni. Così il fiume Ali divide quasi tutte le parti inferiori dell' Asia dal mare, che è posto contro Cipro fino al Ponto Eusino (2). Questo poi è come la cervice di tutta questa Regione, la quale è di tal lunghezza, che da un uomo spedito in cinque giorni si percorre. Creso pertanto si incamminò coll'esercito verso la Cappadocia, per questi motivi; e per avidità della Regione, volendo aggiunger questa parte alla sua, e principalmente per la fiducia dell' Oracolo, e per desiderio di far vendetta di Ciro a cagione di Astiage. Imperocchè questo Astiage figliuol di Ciassare, Re dei Medj, parente di Creso, era stato vinto in guerra, e preso da Ciro figliuol di Cambise. Astiage poi era affine di Creso in questa maniera. Insorta sedizione fra gli Sciti Nomadi, una truppa dei medesimi si ritirò nella terra dei Medj in tempo ch'era Signore di Media Ciassare figlio di Fraorte, Nipote di Dejoce. Egli da principio ricevè benignamente questi Sciti, venuti in atto supplichevole; e molto stimandoli diede loro dei fanciulli da istruirsi nella lingua Scitica, e nell' arte del saettare. Passato poi alcun tempo, andando gli Sciti continuamente a caccia, e portando sempre qualche cosa, alcuna volta ancora accadeva, che nulla prendevano. Ritornando costoro così colle mani vuote, Ciassare (mentr'egli, come lo dimostrò, non

(1) Abitanti di Matio, che in oggi chiamasi Candia, Città Capitale, che dà il nome a tutta l' Isola.

(2) Isola Asiatica posta nella parte più Orientale del Mar Mediterraneo. Gli abitanti di quest' Isola erano molto dediti al lusso, onde fu dagli antichi consacrata a Venere.

era padrone della sua collera) li trattava molto aspramente, e con villania. Essi mal soffrendo di sostener da Ciassare trattamento sì indegno, fatto consiglio determinarono di uccidere alcuno di quei fanciulli ch'essi ammaestravano, ed imbanditolo come imbandir solevano le selvaggine, offrirlo a Cassare; e poi che offerto lo avessero, portarsi in Sardi con la maggior celerità ad Aliatte figliuolo di Sadiatte; il che fu fatto. Imperocchè e Ciassare, ed i convitati, mangiarono di quelle carni; e gli Sciti, fatto questo, si presentarono supplichevoli ad Aliatte. Avendo poi Aliatte ricusato di render costoro a Ciassare, che aveali ridomandati, si accese fra i Lidj, ed i Medi una guerra di cinque anni, nella quale ora i Medi, ed ora i Lidj furono vincitori; e diedero ancora una battaglia di notte. Andando poi questa guerra con egual fortuna per ambedue, nello stesso anno venuti essendo alle mani, avvenne, che alla metà della pugna all'improvviso di giorno si fece notte (1). Questa mutazione di giorno, che dovea succedere, Talete Milesio l'aveva predetta alli Joni, determinando questo medesimo anno, in cui la mutazione si fece. I Lidj, e i Medj quando videro il giorno annottarsi

(1) Discordano gli Scrittori intorno all'anno, in cui questa Eclisse Solare avvenisse. Plinio *Hist. Nat. lib.* 2. *cap.* 12. la crede accaduta nell'anno quarto della Olimpiade 48. Clemente Alessandrino poi, nella Olimpiade 50. in circa. Ma compariscono false amendue queste opinioni, quando si prova, che Ciassare non visse fino agli anni di quelle Olimpiadi. Cicerone *Divinat. lib.* 49. dice, che l'Eclissi del Sole predetta da Talete accadde sotto il Regno di Astiage: ed altri furono del medesimo avviso. Lo Scaligero, il Petavio, l'Usserio, il Neutono indagarono il tempo della suddetta Eclissi, e tutti diversamente la fissarono. Quindi in tanta varietà di pareri non si sa a quale con sicurezza appigliarsi.

e desisterono dal combattere, e gli uni, e gli altri si affrettarono a stabilir fra di loro la pace. Gli autori poi della convenzione furono Siennese di Cilicia, e Labineto di Babilonia. Costoro furono quelli che li sollecitarono a fare alleanza, e fecero commercio di matrimonio, decretando, che Aliatte dasse in moglie la sua figliuola Ariena ad Astiage figlio di Ciassare; imperocchè senza una forte parentela le convenzioni non possono stabili mantenersi. Queste genti poi fanno i loro patti come i Greci, ed inoltre ferendosi le braccia nella superficie della cute, si lambiscono il sangue reciprocamente. Ciro adunque dopo aver vinto in guerra questo Astiage suo Avo materno, lo riteneva prigioniero per quel motivo, che in seguito indicherò. Per questo titolo Creso essendogli nemico, avea mandato a gli Oracoli, per sapere, se doveva muover guerra ai Persiani. Ed essendo venuta l'ingannevol risposta da lui interpretata a se stesso favorevole, intraprese la spedizione contro la terra dei Persiani. E tosto che al fiume Ali fu giunto, allora, come dico io, passò le truppe su i ponti che v'erano: come poi moltissimi dei Greci van dicendo, Talete Milesio le fece passare; poichè dicono, che, essendo incerto l'animo di Creso in qual modo facesse passare l'esercito, mentre secondo essi non v'eran per anche alcuni ponti a quel tempo, Talete, che era in quest'armata, fece sì, che il fiume, il quale scorreva alla sinistra dell'esercito, scorresse anche alla destra; e che lo fece in questo modo. Cominciando una profonda fossa in un luogo superiore agli alloggiamenti, la piegò, conducendola in guisa di mezza luna, la quale abbracciasse alle spalle gli alloggiamenti, com'erano piantati. Avendo egli per quella fossa insinuato il fiume dal suo

alveo antico, lo faceva ritornar di nuovo, dopo che aveva girato intorno al campo, nel suo letto; così che, essendo diviso, con somma prestezza il fiume si fece da potersi guadare d'ambe le parti. Alcuni poi dicono ancora, che l'antico alveo interamente si diseccasse; alla qual cosa però io non consento: poichè in qual modo lo varcaron coloro, quando tornarono addietro? Creso adunque, passato l'esercito, giunse in quella Regione della Cappadocia, che si chiama Pteria (1): e Pteria è la più forte di tutte di quella Regione, vicino alla città di Sinope (2), situata quasi presso il Ponto Eusino. Quivi avendo gli accampamenti, devasta le possessioni de' Sirj, ed espugna, e saccheggia la città dei Pteriesi. Prese altresì tutte le città circonvicine, ed esterminò i Sirj stessi senz'alcun loro demerito. Ciro poi raccolto tutto il suo esercito, e presi tutti quelli, che in mezzo abitavano, andò contro a Creso; ma prima di fare uscir l'esercito, mandando dei Caduceatori alli Jonj, tentò d'indurli a ribellarsi da Creso. Ma li Jonj negarono di farlo; e Ciro avanzatosi, ed accampatosi dirimpetto a Creso, nella medesima Regione Pteria di tutto lor potere a vicenda si batterono. Ed attaccata una fiera battaglia, e molti d'ambedue le parti cadendo, all'ultimo si divisero al sopraggiunger della notte; e niuno fu vincitore. Ed in questo modo i due eserciti combatterono. Creso accusando se medesimo per le scarse sue truppe in confronto della moltitudine dei nemici (mentre l'esercito di

(1) Città che più non esiste, della Cappadocia, oggi Amasia nella Natolia.

(2) Città della Natolia, oggi detta Sinopi, Patria di Diogene Cinico.

lui, che aveva mossa la guerra, era molto minore di quello di Ciro) e Ciro il giorno dopo soprassedendo di attaccarlo, se ne tornò a Sardi, avendo in animo di chiamare gli Egiziani secondo i patti; imperocchè aveva fatto confederazione anche con Amasi Re d'Egitto prima che cogli Spartani; e d'invitare altresì i Babilonesi, dei quali in quel tempo era Re Labineto; poichè anche con questi aveva pattuita la società delle armi. Pensava ancora di far sapere ai Lacedemonj, che fossero pronti ad un giorno determinato; e radunati tutti questi, e messe insieme le truppe, risolvè, riposandosi l'inverno, subito al principiar della Primavera portarsi contro i Persiani. Destinate queste cose, appena fu giunto a Sardi, mandò i Caduceatori agli alleati, facendo dir loro, che fra cinque mesi si radunassero in Sardi. L'esercito poi che aveva di soldati presi a soldo, che avevano combattuto coi Persiani, lo licenziò, e lo disperse; non pensandosi mai, che Ciro, che aveva con esito tanto eguale guerreggiato, venisse contro a Sardi. Mentre seco stesso Creso così ragionava, tutti i sobborghi si riempirono di serpenti, i quali appena apparivano, i cavalli, lasciando la pastura, se li mangiavano. Ciò vedendo Creso, gli parve, come lo era, un portento: e spedì subito dei messaggj a consultar gl'interpreti Telmessesi (1). Giunti questi messaggj, ed avendo sentito dai Telmessesi cosa significar voleva il portento, non riuscì loro di riferirlo a Creso; imperocchè prima che navigando ritornassero a Sardi, Creso fu fatto prigione. Però i Telmessesi così avevano indovinato, che era imminente la

(1) Della Città di Telmesso nella Licia, famosa per gli Auguri, ed Aruspici. *Plin. Hist. Nat. lib. 5. cap. 29.*

venuta di un esercito straniero nella terra di Creso, il quale venendo, avrebbe soggiogato i paesani; perchè dicevano, che il serpente è figlio della terra, ed il cavallo nemico, e straniero. Queste cose i Telmessesi interpretarono a Creso, ma già prigioniero; non sapendo però ancora ciò che fosse accaduto a Sardi, ed al medesimo Creso. Ciro fatto consapevole, che Creso, il quale era partito subito dopo il combattimento fatto a Pteria, avea stabilito dopo la partenza di licenziar le truppe, fatto consiglio, conobbe, che molto importava di avvicinar l'esercito a Sardi quanto più presto potesse, prima che si raccogliesser di nuovo le forze dei Lidj. Ciò non così tosto approvò egli, che lo eseguì; poichè velocemente condotto in Lidia l'esercito, egli stesso portò la nuova a Creso del suo arrivo. Per la qual cosa Creso messo in grandissima agitazione, perchè così passavan le cose contro la sua opinione, ed aspettazione, nondimeno condusse fuori i Lidj in battaglia. Non v'era poi in quel tempo nell'Asia gente nè più forte, nè più valorosa dei Lidj; i quali e combattevano a cavallo, e portavano le aste lunghe, ed erano peritissimi nel cavalcare. Il campo, in cui seguì la pugna, giace avanti la città di Sardi, spazioso, e sgombro d'ogni cosa: pel quale scorrendo ed altri fiumi, ed il fiume Illo (1) sboccano insieme in uno più grande di tutti, che si chiama l'Ermo, il quale scendendo dal monte sacro alla Madre Dindimena (2), entra nel mare vicino alla città di Focea. Quivi subito che Ciro vide i Lidj ordinati in batta-

(1) Plinio lo chiama Ila. *Hist. Nat. lib. 5. cap. 32.*

(2) Così chiamavasi Cibele dal Monte Dindimo nella Frigia, dove specialmente si venerava.

glia, sbigottito dalla cavalleria, stabilì per avviso di Arpago Medo, di far così. Radunati tutti i cammelli, che seguivano il suo esercito, e che portavano frumento, o vasi, li scaricò delle lor some, e pose sopra essi gli uomini vestiti d'armatura equestre; ai quali così adornati comandò di andare innanzi a tutte le truppe contro la cavalleria di Creso; e comandò all'infanteria di seguire questa schiera di cammelli; e dietro all'infanteria collocò la cavalleria. Dopo che tutti erano ordinati, comandò loro, che non perdonando ad alcuno dei Lidj, uccidessero qualunque facesse resistenza, ma non uccidessero Creso, benchè anche prigioniero resister volesse. Queste cose egli comandò. Dispose poi i cammelli contro la cavalleria per questa ragione, perchè il cavallo teme del cammello, e non può vederne la figura, nè sentirne l'odore. Egli dunque pensò questo per rendere inutile la cavalleria di Creso, per cui esso s'immaginava di dover prevalere. Venuti alle mani, subito che i cavalli sentirono l'odore dei cammelli, e li videro, si rivolsero addietro: e perì la speranza di Creso. Non del tutto però i Lidj si avviliron per questo, ma accortisi del fatto, sbalzando dai cavalli, combatterono a piede coi Persiani: e finalmente, cadendone molti da ambe le parti, si volsero in fuga; e respinti dentro le mura, furono dai Persiani assediati. Così fu posto loro l'assedio. Ma Creso pensando, che questo assedio anderebbe in lungo, mandò dalle mura altri messaggj ai suoi confederati; imperocchè quelli, che prima erano stati mandati, avean loro fissato il quinto mese per radunarsi in Sardi. Ma questi li spediva per pregare, che gli s'inviassero prontissimi ajuti, essendo già egli assediato; e mandolli alle altre città alleate, ed anche a

Sparta. Ma in questo medesimo tempo avvenne, che gli Spartani erano in contesa con gli Argivi per un luogo, che si chiama Tirea (1): il qual luogo, benchè parte della terra Argolica, pure gli Spartani lo avevano intercetto. Apparteneva altresì agli Argivi così la Regione, che è fino a Malea (2) verso Occidente in terra ferma, che l'Isola Citereja (3), e le altre Isole. Prestando dunque ajuto gli Argivi al loro territorio smembrato, si venne quivi d'ambe le parti a parlamento, e si convenne, che trecento per parte combattessero, e la Regione fosse di chi rimanesse superiore; e che ambedue gli eserciti tornassero nella lor terra, nè si fermassero in tempo che si combattesse, per questo motivo, affinchè cioè, essendo presenti, non dassero ajuto a chi soccombeva. Convenute queste cose, per diverse strade si partirono. Quelli, che d'ambe le parti erano stati scelti, quivi rimasti combatterono insieme; e con egual bravura pugnando, di seicento, tre ne rimasero, e ciò nel sopraggiungere della notte. Degli Argivi, due, Alcenore, e Cromio, i quali come vincitori, correndo se ne volarono in Argo: de'Lacedemonj il solo Otriade, che, spogliati i cadaveri degli Argivi, portò le di loro armi ne'suoi accampamenti, e stette saldo nel suo posto. Il dì seguente gli uni, e gli altri, udito il fatto, colà si trovarono, ed ognuno a se medesimo la vittoria attribuiva: gli Argivi, perchè dei loro più n'eran rimasti superstiti: gli Spar-

(1) Città vicino a Sparta, ed Argo, che in oggi chiamasi Burdugna.

(2) Promontorio della Morea, oggi chiamato Capo Malio.

(3) In oggi si chiama Cerigo situata verso l'imboccatura dell'Arcipelago. Anticamente chiamavasi anche Porfiride, dai marmi Porfidi, che ritrovansi in abbondanza ne'suoi monti.

tani poi, perchè quei, che di loro eran sopravvissuti, avean presa la fuga, ed il loro proprio avea tenuto il campo, e spogliati i cadaveri di costoro. Dalle contese finalmente venuti alle mani combatterono: e dopo che molti d'una, e d'altra parte ne perirono, vinsero gli Spartani. Dal qual tempo gli Argivi tosatisi i capelli, laddove prima erano comati di necessità, formarono una legge, facendo voto, che niun degli Argivi nutrisse la chioma, nè che le donne portassero oro prima che avessero ricuperata Tirèa. Ma al contrario i Lacedemonj promulgarono una legge, che da questo tempo fosser comati, quando prima non lo erano. Dicono, che Otriade, che solo era rimasto dei trecento, per vergogna di ritornare a Sparta per cagione de'suoi compagni uccisi, là presso Tirèa si diede la morte. Tale essendo lo stato delle cose presso gli Spartani, venne il Caduceatore di Sardi ad impetrare ajuto per Creso assediato. Quelli, udito il Caduceatore, stabilirono, che subito si dovesse Creso soccorrere. E già essendo pronti, ed allestite anche le navi, giunse un altro messaggio colla nuova, che le mura dei Lidj erano state espugnate, e che Creso era stato preso vivo. Così gli Spartani colpiti da questo grande accidente soprassederono.

Come fu presa la Città di Sardi: e la interpretazione degli Oracoli di Delfo avuti da Creso.

Capitolo ottavo

La Città di Sardi poi fu in questo modo espugnata. Nel decimoquarto giorno, dopo che era cominciato l'assedio, Ciro mandati attorno alcuni de'suoi

Cavalieri, fece pubblicare alle sue truppe, che egli avrebbe dato dei doni a colui, che prima fosse sopra le mura salito. Dopo che sforzatosi a ciò l'esercito, la cosa non ebbe esito; quivi, stando fermi gli altri, un certo Mardo (1), che aveva nome Ireade, ebbe l'ardire di dar l' assalto dalla parte della fortezza, dove niuno era stato messo a far la guardia, perchè non si sospettava, che da quella parte giammai la Rocca si prendesse, essendo un luogo scosceso, ed inespugnabile: ed in quella parte sola neppur Melete, che prima era stato Re di Sardi, avea portato Leone generato da una sua concubina; quando i Telmessesi pronosticarono, che se Leone fosse stato portato intorno alle mura, la città di Sardi sarebbe stata inespugnabile. Ma Melete avendolo condotto attorno ad ogni altra parte delle mura, di dove il sito della fortezza attaccar si poteva, tralasciò questa siccome inespugnabile, e discoscesa, la quale è da quel lato della città, che a Tmolo (2) riguarda. Adunque questo Ireade Mardo avendo veduto il giorno avanti, che da quella parte della Rocca era disceso un certo Lido per causa di un elmo cadutogli di sopra, ed avevalo ricuperato, la considerò, e se la pose in mente: ed allora vi salì egli, ed appres-

(1) Della Città di Mardi nella Mesopotamia, Regione compresa in oggi nel Diarbeker della Turchia Asiatica. Mardi presentemente chiamasi Merdin, piccola Città sopra un Monte, ma assai forte.

(2) Monte di Lidia, oggi detto Tomalitze, il quale anticamente si chiamava anche Timolo. *Celebratur (Lydia) maxime Sardibus, in latere Tmoli montis, qui antea Timolus dicebatur. Plin. lib. 5. cap. 29.*

Deseruere sui Nymphae vineta Timoli. Ovid. Metam. lib. v.

Eravi altresì un fiume del medesimo nome, di cui si parlerà in seguito.

so a lui vi ascesero altri Persiani; ed essendovene venuti in gran numero, così fu presa Sardi, e tutta la città saccheggiata. Quanto poi a Creso, queste cose gli accaddero. Aveva egli un figliuolo, di cui sopra ho fatto menzione, abile nelle altre cose, ma muto. Adunque nella passata felicità degli anni Creso aveva fatto di tutto per lui; ed aveva pensate altre cose, ed anche mandato a Delfo ad interrogar l'Oracolo intorno a lui; e la Pitia così gli aveva risposto.

Lido di razza, e Re di molte Genti,
Ignarissimo Creso, non curarti
D'udir nelle tue case la bramata
Voce del figlio tuo, senza la quale
Molto meglio è che sii, ch'ei fia loquace
La prima volta in un infausto giorno.

Prese poi le mura, un certo Persiano si avanzò per uccider Creso da lui non conosciuto. Vedendolo Creso venir contro se stesso, costernato dalla presente sciagura non lo curò, nè punto gl' importava di morir ferito: ma questo figlio muto, quando vide venire addosso il Persiano, per lo spavento, e pel pericolo proruppe in questa voce, e disse: o uomo, non uccider Creso. Egli parlò così per la prima volta, ed in seguito parlò sempre in tutto il tempo della sua vita (1). I Persiani e s'impadronirono di Sardi, e presero lo stesso Creso vivo, avendo egli regnato anni quattordici, ed essendo stato assediato altrettanti giorni, ed avendo fatto cessare il suo grande Impero, secondo l'Oracolo. I Persiani presolo,

(1) Veggasi Cicerone *de Divin. lib.* 1. §. 53.; ed Aulo Gellio *Noct. Att. lib.* 5. *cap. IX.*

lo condussero innanzi a Ciro; ed esso construtta una gran pira pose sopra di quella Creso stretto di catene, e presso a lui quattordici Lidj, o che avesse in animo di offrir queste primizie ad alcun Dio, o che volesse sciorre un voto, o che anche, avendo inteso esser Creso un uomo religioso, perciò lo facesse salir sulla pira, volendo vedere se qualche Dio lo liberasse dall' esser bruciato vivo. Ciro dunque fece così. A Creso poi, che stava sopra la pira, benchè posto in tanta calamità, vennero in mente le parole di Solone, cioè con quanta divina inspirazione egli gli avesse detto, che niuno dei viventi è beato. Tosto che ricordossi di questo, ritornando in se stesso, e dando un gemito dopo molto silenzio, nominò tre volte Solone; e Ciro, avendo inteso, comandò agl' interpreti, che dimandassero a Creso, chi fosse colui, ch'egli invocasse: e quelli essendosegli accostati, lo interrogarono: Creso interrogato per allora stette in silenzio. Dipoi essendo forzato, disse: uno invocai, il quale io avrei più bramato che parlasse con tutti i Tiranni, che una gran somma di danaro. Ma essendo loro oscura questa risposta, lo interrogarono di nuovo su ciò che aveva detto: e facendogli essi istanza, e molestandolo, rispose finalmente, che Solone, di Patria Ateniese, era a lui una volta venuto, e che avendo riguardate tutte le sue ricchezze, non aveale stimate; dicendogli tali cose, che tutto gli era accaduto, com'esso detto gli aveva: e che parlando così aveva parlato per lui, quanto per tutti gli Uomini, e specialmente per quelli, ai quali pareva d'esser beati. Queste cose riferiva Creso; e la pira già incendiata ardeva nell'estreme parti; e Ciro, sentendo dagl'Interpreti quelle cose, che Creso aveva dette, si pentì, e riflettè che ancor esso, essen-

do uomo, dava vivo alle fiamme un'altro uomo stato a se non inferiore di fortuna. In oltre temendo la vendetta, e considerando nulla esservi nelle cose umane di stabile, comandò, che tosto il fuoco già acceso si smorzasse, e che se ne levasse Creso, e quei ch'eran con lui. Ma i soldati, benchè lo tentassero, non poterono trattenere la veemenza del fuoco. Quivi narrano i Lidj, che Creso, udito il pentimento di Ciro, quando vide, che ciascuno intento ad estinguere il fuoco, non però poteva frenarlo, esclamò, invocando Apollo, che lo ajutasse, se mai da lui gli era stato offerto alcun dono grato, e che dal presente male lo liberasse. Così invocò lagrimando quel Dio; ed all'improvviso, di sereno ch'era il Cielo, e senza vento, si annuvolò, e scoppiò una procella, e venne direttissima pioggia, e la pira si estinse. Onde Ciro conoscendo, esser Creso un uomo dabbene, e caro agl' Iddii, togliendolo dalla pira, così lo interrogò. Creso, e qual degli uomini ti persuase a farti nemico invece di amico a me, entrando armato nella mia terra? Ed egli disse: o Re, io questo feci per tua fortuna, e per mia disgrazia; e cagione di ciò fu il Dio dei Greci, spingendomi a guerreggiare: poichè non v'è alcuno sì stolto, che anzi che la pace, voglia la guerra; mentre in pace i figli seppelliscono i padri; in guerra i padri seppelliscono i figliuoli. Ma queste cose forse piacque agli Dei che così fossero. Egli disse questo, e Ciro, avendolo disciolto, lo fece sedere vicino a se, e ne aveva molto riguardo, ed osservandolo lo ammirava così egli, come tutta la moltitudine ch'era all'intorno. E Creso occupato nella riflessione stava in silenzio: poi volgendosi, e vedendo i Persiani saccheggiar la città dei Lidj, disse: o Re, deggio io svelarti ciò che

penso, o tacere in questo tempo? Ciro gli comandò di dire liberamente ciò che volesse. Allora egli lo interrogò dicendo: cotesta gran moltitudine che fa ella con tanto ardore? Ciro rispose: devasta la tua città, e disperde le tue ricchezze. Creso replicò: nè devasta la mia città, nè le mie ricchezze; imperocchè non ho io più oramai che fare con coteste cose; ma disperdono e portan via ciò, ch'è tuo. Ciro pose cura a quello che gli disse Creso, e fatti partir tutti, gli domandò, che gli paresse di quello, che si faceva. Ed egli disse: giacchè gl' Iddii mi ti diedero servo, per giustizia io debbo avvisarti, se vedo qualche cosa di più di te. Sono i Persiani di natura proterva, e poveri. Se dunque tu li lasci far prede, ed impadronirsi di soverchie ricchezze, è probabile, che da costoro te ne sia per accader questo: qualunque di essi occuperà più cose, aspettati, che ti si ribelli. Ora dunque, se ti piacciono quelle cose che io dico, fa in questa maniera. Poni a ciascuna porta delle guardie dei tuoi satelliti, che, togliendo le ricchezze a quei che le portano via, dicano, che è necessario di offrirne le decime a Giove: e tu non ti tirerai addosso il loro odio, col torre le ricchezze per forza; ed essi conoscendo, che tu operi giustamente, faranno ciò di buona voglia. Udendo Ciro queste cose, si rallegrò oltre modo, parendogli, che bene lo consigliasse: e lodandolo molto, e comandando ai Satelliti di eseguir ciò che Creso aveva suggerito, disse a Creso così: Creso, poichè tu inclini a far opere rette, e parole da Re, chiedi qual dono vuoi tu che io adesso ti faccia? Ed egli rispose: o Padrone, mi farai cosa gratissima, se mi permetterai, che io interroghi il Dio dei Greci (il quale io venerai più di tutti gli Dei) mandando a lui

queste catene, se è sua legge ingannar coloro, che gli hanno offerto dei doni. E Ciro gli domandò, qual mai fosse la cosa, di cui così parlando lo accusava. E Creso gli raccontò dal principio ogni suo pensiero, e le risposte degli Oracoli, e principalmente i donativi, e come messo su dall'Oracolo aveva intrapresa la spedizione contro i Persiani. Rammentando queste cose, tornò di nuovo a domandar la permissione di rinfacciarle al Dio. Ma Ciro ridendo gli soggiunse; e questo, o Creso, da me otterrai, e similmente qualunque altra cosa che di tempo in tempo ti farà di mestieri. Tosto che Creso intese questo, mandò a Delfo alcuni Lidj, incaricandoli, poi che avesser poste le catene sul limitare del Tempio, di domandare al Dio, se si vergognasse di aver coi suoi Oracoli messo su Creso a muover guerra ai Persiani, come se egli avesse potuto rovesciare la Potenza di Ciro; dal che gli offrivano tali primizie, le catene cioè, che essi portavano: ed incaricandoli di più di domandargli, oltre queste cose, se fosse lecito agl' Iddii Greci essere ingrati. Si dice, che ai Lidj che erano andati colà, e che eseguite avevano tali commissioni, la Pitia così rispondesse: anche a un Dio è impossibile sfuggir la sorte destinata dal Fato. Però Creso ha pagata la pena del quinto Progenitore, che, essendo satellite degli Eraclidi, indotto dalla fraude di una Donna, uccise il proprio Padrone, e s' impadronì della di lui dignità, la quale nulla gli apparteneva. Ma Apollo con tutto che siasi studiato di far sì, che questo eccidio di Sardi accadesse ai figli di Creso, non a Creso medesimo, contuttociò non ha potuto trasferire i destini: ma per quanto quelli lo permisero, egli si sforzò, e ricompensò Creso, col differir per tre anni l'espugnazio-

ne di Sardi. E Creso sappia, che egli è stato preso tre anni più tardi di quello che i Fati avevano destinato; e che Apollo gli ha prestato ajuto mentre stava per ardere. Per quello poi che riguarda l' Oracolo; a torto Creso si lagna; poichè Apollo predisse, che egli avrebbe rovesciato un grande Impero, movendo guerra ai Persiani: della qual cosa volendo egli consultar bene, gli era di mestieri mandar di nuovo ad interrogare, se Apollo parlava dell'Impero di lui, o di quello di Ciro. Ma non avendo egli nè ponderato ciò ch' era stato detto, nè di nuovo interrogato l' Oracolo, diane la colpa a se stesso. Riguardo poi all'ultima risposta datagli da Apollo intorno al mulo, neppur questa Creso ha ben ponderata. Imperocchè questo mulo era Ciro, come quegli che è nato da due genitori diversi, da madre nobilissima, e da Padre ignobile; mentre quella era Meda, figliuola di Astiage Re dei Medi; questi poi Persiano, ed ai Medi soggetto; e benchè l'ultimo tra tutti, pure prese in moglie la sua Padrona. Queste cose rispose ai Lidj la Pitia, le quali, ritornati essi a Sardi, le significarono a Creso: ed egli avendole udite conobbe, che la colpa era di se medesimo, non del Dio. Adunque così sta il fatto intorno all'Impero di Creso, ed intorno alla Jonia soggettata per la prima volta. Poi sono in Grecia moltissimi altri doni di Creso oltre quelli che abbiamo detto. Imperocchè presso Tebe de' Beozj v'è un tripode d'oro, che egli colà dedicò ad Apollo Ismenio: in Efesò ancora sono le vacche d'oro, e la maggior parte delle colonne. Parimenti nel Tempio di Pronèa (1) in Delfo

(1) Sotto il nome di Pronèa, o di Prodomia veneravano quei di Delfo la Dea Minerva Vestibulare, come nuovamente lo dice Erodoto nel libro ottavo.

v'è uno scudo d'oro molto grande. E queste cose anche al presente sino a' miei tempi sono rimaste; ma alcune ne sono perite. Quei doni poi, che in Branchide della Milesia furono dedicati da Creso, erano, per quanto sento, di peso uguale, e simili a quelli, che sono in Delfo. Del resto ciò ch' egli mandò a Delfo, ed al Tempio di Anfiarao, erano suoi beni domestici, e primizie delle paterne sostanze. Poichè gli altri doni erano delle facoltà di quel suo nemico, che essendo contrario a Creso prima che regnasse, e favorendo con impegno le parti di Pantaleonte, si sforzava di avanzar questi nel possesso del regno. Pantaleonte poi era anch'esso figliuolo di Aliatte, fratello di Creso, ma non per via della stessa madre; imperocchè Creso nacque ad Aliatte dalla moglie Caira, e Pantaleonte da Jade. Essendosi poi impadronito Creso dell'impero lasciatogli dal padre, uccise colui, che gli era stato contrario, strascinatolo sopra un cardo di ferro: i beni poi del medesimo già per l'addietro da se consacrati agl'Iddii, allora li dedicò, come abbiamo detto, in quei luoghi. E fin quì sia detto dei doni. La Lidia poi non ha certamente cose mirabili da essere scritte, come le altre Regioni, eccetto quei minuzzoli d'oro, soliti portarsi dal Tmolo (1). Una sola cosa però ci offre molto grande, toltene le opere degli Egizj, e dei Babilonesi: imperocchè ivi è il sepolcro di Aliatte padre di Creso, la di cui base è di grandissime pietre: il resto poi è un cumulo di terra. Questo lo fabbricarono gli uomini di piazza, e gli operaj, e con questi le Donzelle prostituite al guadagno. Del resto fino alla mia età nel sommo dell'aggere stavano cinque termini, le

(1) Fiume della Lidia.

iscrizioni dei quali indicavano ciò, che gli uni, e l'altre avevano fatto; e dalla misura appariva, che l'opera delle donzelle era grandissima. Imperocchè le figlie del popolo dei Lidj tutte fanno le meretrici, e con questo guadagno frattanto si formano la dote, finchè si sieno maritate; lo che fanno da per se stesse. Il giro di questo sepolcro è di sei stadj, e due jugeri (1); la larghezza di tredici jugeri. Confina col medesimo sepolcro un gran lago, che dicono i Lidj esser perenne, e si chiama Gigeo: e tutto questo così sta. I Lidj servonsi di leggi in tutto simili a quelle dei Greci, se non che coloro abbandonano le proprie figlie alla vita meretricia. Essi i primi di quanti sappiamo, coniarono monete d'oro, e d'argento per uso loro; ed i primi fecero gli Osti. Dicono anche i medesimi, di aver inventati i giuochi, che tuttavia presso dei Greci, e presso di essi durano; e dopo avere inventate queste cose nelle loro terre, mandarono dei Coloni nella Tirrenia: il che riferiscono che in questo modo avvenisse. Al tempo del Re Ati figliuolo di Mane fu per tutta la Lidia una somma carestia, e certamente per qualche tempo i Lidj sostennero la loro vita in continui travagli; e dopo, non cessando il male, cercarono i rimedj, e ne pensarono chi uno, e chi un'altro. Allora dunque fu trovato dai medesimi il giuoco dei dadi, dei tali (2), e della palla, e tutti

(1) Il jugero è di piedi 240. in lunghezza, e di 120. in larghezza.

(2) I quali erano certi ossetti quadrilateri, coi quali anticamente si giuocava: il lato, che significava l'unità, chiamavasi il Cane, o la Canicola, per cui il giuocatore doveva porre un denajo; onde da Persio si chiama *Damnosa Canicula*, e Properzio *lib. 4. eleg. 9. Semper damnosi subsiluere canes*. Il lato opposto chiamavasi Venere, o Coo, per cui

gli altri giuochi, fuori quello dei sassetti (1); poichè l'invenzione di questi non se l'attribuiscono i Lidj. Ma di questi giuochi ritrovati per la fame così facevano uso: un giorno lo davano intero ai giuochi, di modo che non cercavano cibo; l'altro poi astenendosi dal giuocare, erano soliti cibarsi: ed in questo modo vissero per anni diciotto. Ma non scemando il male, anzi più ancora incrudelendo, allora il Re divisi i Lidj in due parti, tirò a sorte quelli che restar dovevano nelle loro abitazioni, e quelli che avessero ad uscir dalla patria. Ma il Re si unì a quelli, che avessero sortito di restare nelle lor sedi; ed a quelli, che trasmigravano, aggiunse il suo figlio che si chiamava Tirreno. Quelli, che ebbero in sorte di uscire, discesero a Smirne; e dopo costrutti dei navigli, su i quali ponessero quelle cose che erano comode per la suppellettile, sarpata l'ancora, andarono a procacciarsi vitto, ed abitazione, finchè trapassate varie Nazioni, pervennero negli Umbri, dove, fabbricate delle città, sino a questo giorno abitarono, ed in vece di chiamarsi Lidj presero il nome del Regio Figliuolo, che li condusse, di modo che dalla sua denominazione essi ancora si chiamaron Tirreni. I Lidj pertanto furono ridotti in servitù dai Persiani. Quindi ormai da noi si faranno parole di Ciro, e si dirà chi egli fosse, che rovesciò l'Impero di Creso; e si parlerà dei Persiani, in che modo eglino s'impadronirono dell'Impero di Asia. Adunque io scriverò così,

guadagnavansi sei denaj. Gli altri due lati dicevansi l'uno Chio, e l'altro Senio; il primo faceva guadagnare tre denaj, ed il secondo quattro.

(1) Si crede che si debba intendere il giuoco degli Scacchi: lo Scacco chiamavasi dagli Antichi *Latro*, *et Latrunculus*.

come raccontano alcuni Persiani, che si studiano non di accrescere le cose di Ciro, ma di narrarle come sono; sapendo io esservi tre altre vie di raccontar di Ciro. Avendo gli Assirj per cinquecento e venti anni tenuta l'Asia superiore, i Medj pei primi cominciarono a ribellarsi da loro; ed avendo combattuto cogli Assirj per la libertà, si diportarono valorosamente, e scosso il giogo della servitù, ottennero la libertà. Dopo questi altre nazioni fecero in seguito quello che i Medj aveano fatto. Ma vivendo già tutte le Genti di terra ferma con leggi proprie, con questa occasione furon di nuovo alla tirannia soggetti.

Incomincia la Storia di Media. In qual modo fosse trasferito l'Imperio in Persia, e come maravigliosamente fosse Ciro allevato.

Capitolo Nono.

Vi fu presso i Medj un uomo sapiente, il di cui nome era Dejoce, figliuol di Fraorte, il quale aspirando alla Tirannia, così diportossi. Abitando i Medj per i borghi, Dejoce per l'addietro stimato fra i suoi, ora più che mai, e con ardor maggiore coltivando la giustizia, la esercitava: e ciò perchè vedeva, che presso tutti i Medj eravi una grande sregolatezza, sapendo benissimo essere la giustizia dell' ingiustizia nemica. I Medj poi, che abitavano il medesimo borgo, vedendo i di lui costumi, se lo elessero per giudice. Ed esso come quegli, che ambiva al Principato, si dimostrò retto, e giusto: lo che facendo, ottenne presso i popolari una non piccola lode, di modo che sentendo queste cose gli abitanti degli altri borghi, cioè che Dejoce era il solo,

che incorrottamente giudicava, oppressi prima dalle inique sentenze, ora, poi che l'avean saputo, quei che doveano litigare, concorrevano in folla con allegrezza a Dejoce; ed all'ultimo a niun altro davano l'arbitrio di decidere. Crescendo poi sempre il numero dei concorrenti, mentre sentivano, che le sentenze si davano a norma del vero, Dejoce riflettendo, che tutte le cose a lui si deferivano, non volle più star colà, dove prima presiedendo giudicava, e disse di non voler più giudicare; poichè non era suo interesse, trasandate le cose proprie, consumar tutto il giorno a comporre le liti altrui. Commettendosi adunque rapine, e scelleraggini continuamente per i borghi molto più ancora di prima, i Medj, intimata una radunanza, cominciarono a parlare insieme del comune stato delle cose. E per quanto a me pare, gli amici di Dejoce principalmente in questa maniera parlavano. In niun modo, vivendo noi coi costumi presenti, possiamo abitare questa nostra Regione; orsù, facciamoci un Re, affinchè così la medesima sia con buone leggi amministrata, e noi attendiamo ai lavori, e non soccombiamo per la mancanza delle leggi. Esposte queste cose, acconsentirono i Medj di sottoporsi ad un Re: e subito che da essi si consultò chi in Re elegger dovessero, Dejoce fu da tutti prodotto in mezzo, e commendato di modo, che fu confermato Re dal suffragio comune. Ed egli comandò, e che gli s'innalzassero edifizj degni di un Re, e che gli si assegnassero delle guardie. Queste cose fecero i Medj, e gli fabbricarono grandi edifizj, e ben muniti in quel luogo, ov' egli ordinò; e gli permisero altresì di scegliersi guardie fra tutti i Medj. Dejoce adunque impadronitosi dell'Impero, obbligò i Medj a fabbricare una sola

cittadella, la quale essendo ben munita, e bene adornata, non facesse curar loro le altre che avevano. Obbedendo anche in ciò i Medj, fabbricò le mura ampie, e forti di quella città, che ora chiamasi Ecbatana (1), in cui un muro all'altro era cerchio con tal ordine, che ogni recinto sopravvanzava l'altro dei soli merli. La comodità del luogo lo ajutava, essendo un colle rilevato in modo, che al disegno della fabbrica si uniformava. Vi aggiunse altresì un'altra cosa più magnifica fatta con somma industria; poichè nell'ultimo di quei recinti, che tutti insieme erano sette, pose i Tesori, e la Reggia. Il recinto più grande eguagliava in grandezza il giro delle mura di Atene (2): ed il primo recinto aveva i merli di color bianco, il secondo di color nero, il terzo di color rosso, il quarto di color celeste, il quinto di color rancio. Così i merli di tutti i cerchj risplendevano di colori; e gli ultimi due l'uno aveva i merli inargentati, l'altro dorati. Con queste fortificazioni cinse se stesso Dejoce, e la sua reggia; e comandò, che il popolo fuori delle mura abitasse. Ma compiute tutte queste cose, Dejoce pel primo impose quest'ordine: che non fosse lecito ad alcuno di entrare al Re, ma che tutto si aggiustasse per via di mediatori, di modo che il Re neppur fosse veduto; ed inoltre, che non fosse lecito ad alcuno in presenza sua di ridere, nè di sputare, e a chiunque ciò facesse, venisse imputato a vergogna. Con tal decoro egli ordinò riguardo a se stesso le cose, affinchè i suoi eguali educati insieme con lui, e di non minor condizione, nè a lui inferiori in vir-

(1) Ecbatana già Capitale di tutta la Media vien detta presentemente Tauris, Città ricca, e grande nell' Adirbeitzan, o sia antica Media, Provincia considerabile della Persia.

(2) L'ampiezza, ed il giro di Atene era di 200. Stadj.

tà, ed in beneficenza, non si dolessero, e non gli tramassero insidie; ma non vedendolo, sembrasse loro un uomo diverso dagli altri. Con tutto questo essendosi onorato Dejoce, e confermato nell'Impero, si dimostrò molto rigido nell'esercitar la giustizia. Imperocchè i litiganti mandavano a lui le loro cause scritte per via di mediatori, le quali egli rimandava decise: e così andava facendo nei giudizj. Nell' altre cose poi aveva stabilito quest'ordine. Se gli giungeva all'orecchio, che alcuno avesse recata ingiuria ad un altro, chiamatolo a se, lo puniva con una pena corrispondente al delitto; ed aveva per questo uso delle spie, e degli esploratori per tutta la Regione. Dejoce adunque ridusse ad una sola Nazione tutta la Media, la quale a lui obbedì: della qual Nazione queste sono le genti; i Busi, i Parataceni, gli Arizanti, i Budj, i Magi (1). Morto Dejoce, che regnò anni 53., prese l'Impero il di lui figliuolo Fraorte; il quale non contento del solo impero dei Medj, mosse guerra prima di tutti ai Persiani; e pei primi ridusseli sotto il potere dei Medj. Essendo egli Signore di queste due nazioni, ambedue forti, soggettò poscia l'Asia, invadendo una, ed un'altra gente, finchè giunse ad attaccar gli Assirj, quegli Assirj, che abitavano Ninive, una volta primi fra tutti, ma allora abbandonati per ribellione dai loro collegati; e per altro da per se stessi ben difesi. Contro di questi intrapresa avendo la spedizione Fraorte, nell' anno ventesimo secondo del suo regno, perì colla maggior parte del suo esercito. Dopo la di lui morte succedette Ciassare figlio di Fraorte, e nipote di

(1) Tutti questi Popoli abitavano quella Provincia di Persia, che in oggi si chiama Kilan, e Mazenderan.

Dejoce; che si dice essere stato molto più forte de' suoi maggiori, ed aver pel primo nella milizia distinti i popoli Asiatici in corpi, ed aver pel primo distribuiti, ciascuno nel suo ordine, gli Astati, i Cavalieri, i Sagittarj; quando prima tutti erano confusi. Questi è quegli, che fece guerra coi Lidj, nel qual tempo nella medesima pugna il giorno si convertì in notte; ed è quegli, che avendo fatta sua tutta l'Asia di sopra al fiume Ali, raccolti tutti i suoi, condusse le truppe contro Nino, e per far le vendette del padre, e per distruggere la città. Ma a costui, avendo superati in battaglia gli Assirj, ed assediando Nino, sopravvenne uno smisurato esercito di Sciti sotto la condotta di Madie, figliuolo di Prototia, Re degli Sciti, i quali, cacciati i Cimmerj dall' Europa, entrarono nell'Asia; e mentre inseguivano quelli, che fuggivano, penetrarono nella Media. Dal lago Meotide (1) fino al fiume Fasi, e nei Colchi v'è il cammino di trenta giorni per un viandante spedito: dai Colchi poi venir si può nella Media con non sì lungo viaggio, essendovi interposta una sola nazione, cioè i Saspiri (2), passati i quali, subito si presenta la Media. Gli Sciti però non fecero irruzione da questa parte, ma piegarono per un altra via più alta, e molto lunga, lasciando il monte Caucaso (3) a mano destra. Quivi i Medj venuti alle mani cogli Sciti, e dispersi in battaglia, perderono l'Imperio dell'Asia. Ma gli Sciti impadronitisi

(1) Il Lago, o Palude Meotide fra l'Asia, e l'Europa, oggi si chiama il Mare delle Zabacche, o Sabacche, ed anche Mar della Tena, e Mar Bianco.

(2) Abitanti di Saspira, oggi detta Bander-Rick nella Persia.

(3) Monte d' Asia chiamato Cocas da alcuni, e da altri Arad, Adazar, ed Albsor.

di tutta l'Asia, quinci direttamente si portarono in Egitto. Ai quali già entrati nella Siria Palestina venendo incontro Psammitico Re d'Egitto, con preghiere, e con doni fece sì, che più non andassero avanti. Gli Sciti ritornati addietro, poi che giunti furono in Ascalona (1) città della Siria, essendo passata la più gran parte di loro senza fare alcun danno, alcuni pochi di essi lasciati addietro saccheggiarono il Tempio di Venere Celeste, il quale, per quanto io ne sento, è il più antico fra tutti i Tempj di quella Dea. Imperocchè il Tempio, ch'è in Cipro, da questo ebbe origine, come lo dicono anche quei di Cipro. Anzi il Tempio altresì di Citera lo edificarono i Fenicj nati in questa Regione della Siria. Ma agli Sciti depredatori del Tempio Ascalonese, ed ai loro posteri mandò la Dea il morbo femminile; ed anche gli Sciti stessi confessano di patir quel male per tal cagione; e da coloro che vanno in Scizia, si vede molti essere infetti di tal morbo, i quali dagli Sciti chiamati sono Enarei (2). Ma dopo che gli Sciti tennero l'Impero d'Asia per anni 28., e tutto era per la lascivia, e per la negligenza andato quasi in rovina (mentre oltre i tributi esigevano da ciascuno quanto piaceva loro d'imporre, ed oltre a ciò depredavano quanto ciascun possedeva), finalmente Ciassare, ed i Medj trucidarono la maggior parte di costoro ricevutili ad ospizio, ed ubbriacatili. E così i Medj ricuperarono l'Impero, e possederono quelle cose, di cui eran prima padroni, ed espugnarono Ninive, (come poi la prendessero lo accennerò al-

(1) Città della Palestina, che oggi chiamasi Scalona, o Asclan.

(2) Veggasi Ippocrate *de Aer. Aq. et Loc.*

trovè) e soggettarono gli Assirj, toltane la porzione Babilonica. Dopo queste cose Ciassare avendo regnato anni 40., nei quali son compresi anche quelli, che regnarono gli Sciti, cessò di vivere; ed il regno lo prese Astiage suo figlio. Costui ebbe una figliuola, e chiamolla Mandane, la quale in sogno le parve spander tant'acqua, che tutta la sua città riempisse, e tutta l'Asia inondasse. Avendo esposto un tal sogno ai Magi interpreti dei sogni, si atterrì, informato da quelli di tutte le cose: e Mandane di già al matrimonio matura, stabilì di non darla ad alcuno de'suoi Medj che di lei fosse degno, temendo di quella visione. Anzi la maritò ad un certo Persiano, chiamato Cambise, ch'egli sapeva esser nato da una buona famiglia sì, ma per altro di quieta indole, stimandolo molto al di sotto dello stato di alcun Medo di mezzana condizione. Nel primo anno, poi che a Cambise maritò la figliuola, gli si offrì un'altra visione. Parevagli veder nascere dal di lei grembo una vite, che tutta l'Asia ingombrava. La qual visione avendola riferita agl'interpreti dei sogni, richiamò di Persia la figliuola già al parto vicina, ed alla medesima, essendo giunta, pose una guardia, volendo uccidere ciò, ch'ella avesse dato alla luce. Imperocchè i Magi interpreti dei sogni dicevano, che quella visione pronosticava ad Astiage, che la prole di sua figlia avrebbe in vece di lui regnato. Ciò dunque osservando Astiage, dopo che Ciro fu nato, chiamando a se Arpago suo familiare, ed il più fido dei Medj, e procuratore di tutte le sue cose, così gli disse: O Arpago, bada bene di non ommetter l'affare, che a te impongo, nè d'ingannarmi, nè di procacciarti la tua rovina coll'incaricarne altri in tua vece. Prendi quel fanciullo, che Mandane partorì, e

portandolo nella tua casa, uccidilo; dopo in qual guisa più ti piacerà, seppelliscilo. Ed egli rispose: O Re, nè mai altre volte notasti in me cosa che ti dispiacesse, e mi guarderò anche nell'avvenire dal fare contro di te veruna mancanza. Che se ti è a cuore che si faccia, è d'uopo per quanto è in me, che io con ogni industria lo eseguisca. Avendo Arpago risposte queste cose, ed essendogli stato dato tutto adorno il bambino per darlo a morte, si portò alla propria casa piangendo; e presentatosi alla moglie le raccontò tutto il discorso tenutogli da Astiage. E la moglie gli disse: che hai dunque tu in animo di fare? Ed egli rispose: no certamente quello che Astiage ha comandato. Neppure se egli imperversasse, e smaniasse più di quello che presentemente non fa, obbedirò al suo volere, nè lo compiacerò in questa uccisione: e non lo ucciderò per molte cagioni, e perchè il fanciullo è a me parente, e perchè Astiage è avanzato in età, ed orbo di prole maschile. Se il regno, morto lui, pervenir deve a questa sua figliuola medesima, il di cui figlio è ora per morire dalle mie mani, che altro mi resta, se non un grandissimo pericolo? Tuttavolta per mia sicurezza è espediente, che muoja questo fanciullo, ma per mano di alcuno di quei di Astiage, non di alcuno dei miei. Ciò detto subitamente manda un messo al custode degli armenti di Astiage, cui sapeva che abitava i monti, ed i pascoli ripieni di fiere, e che si chiamava Mitradate. Costui aveva per moglie una sua conserva per nome Cino (1) in Greca lingua, ed in lingua Meda, Spaco; imperocchè i Medj chiamano il cane, Spaca. Il luogo dunque, dove

(1) Cinos è nome Greco, ed in Italiano vuol dir Cane.

quel Custode di armenti pasceva i buoi, era situato alle radici dei monti verso il vento Boreale di Ecbatana, ed al mare Eusino; poichè da questa parte rivolta ai Saspiri, la Media è molto montuosa, ed elevata, e piena di selve: ed il restante poi della Media è tutta piana. Colui dunque chiamato, essendo prestamente venuto, Arpago gli disse: Astiage ti comanda di prender questo fanciullo, e di esporlo in un monte il più deserto di tutti, affinchè muoja prestissimo: ed egli m'ingiunse di dirti questo, che se tu non l'ucciderai, ma in qualche maniera lo salverai, tu stesso sarai ucciso di crudelissima morte: ed io sono stato incaricato di attendere, che il fanciullo si esponga. Appena il custode degli armenti udì queste cose, preso il bambino, ritornò per la medesima via, ond'era venuto, al suo tugurio. A costui poi la propria moglie, il di cui parto s'aspettava di giorno in giorno, partorì, così Dio volendo, un figlio quel giorno stesso, in cui era andato alla città. Dunque erano ambedue l'uno dell'altro solleciti. Colui per la moglie prossima al parto, ed ella a vicenda temendo per suo marito, perchè fuor del solito era stato chiamato da Arpago. Ma dopo che fu ritornato, la moglie sua veggendolo all'improvviso, gli dimandò la prima, perchè Arpago con tanta premura chiamato lo avesse. Ed egli disse: O moglie, tosto che giunsi alla città, vidi, ed udii cosa, che non vorrei aver mai veduta, nè mai voglia il Cielo, che ai nostri padroni avvenga. Tutta la casa d'Arpago era piena di lutto: nella quale appena io spaventato entrai, vidi un bambino posto nel mezzo, che palpitava, e vagiva ornato d'oro, e di una veste di varj colori. Appena Arpago mi vide, mi comandò di prenderlo in fretta, e di portarlo meco, esponendo-

lo in un luogo montuoso, e più di fiere ripieno; dicendo, che Astiage era quegli, che mi dava tali ordini, minacciandomi gravemente, se io ciò non faceva. Io preso il fanciullo, meco lo portai, credendo, che egli fosse di alcuno dei domestici; nè mai avrei potuto pensare di chi era figlio. Mi atterriva però nel vederlo ornato d'oro, e di vesti; e molto più perchè in casa di Arpago manifestamente si piangeva. E subito mentre io era per via riseppi il tutto dal ministro, che portò fuori della città, e consegnommi il fanciullo, cioè che esso era figliuol di Mandane figlia di Astiage, e di Cambise figliuolo di Ciro; e che da Astiage si comandava che fosse ucciso. Ed eccolo, ora è quì. Così parlando il guardiano degli armenti, mostrò il fanciullo scoperto: e la donna veggendolo grandicello, e vago, abbracciate le ginocchia del marito, lagrimando lo scongiurò di non esporre in alcun modo quel pargoletto. Egli disse di non poter fare diversamente, mentre sariano sopraggiunti degli esploratori mandati da Arpago per veder della cosa: ed egli medesimo, se ciò non avesse effettuato, sarebbe miseramente perito. La moglie con ciò non persuadendo il marito, soggiunse questo: Poichè indurre io non ti posso a non esporlo, tu fa come io ti dico, se però è assolutamente necessario, che il fanciullo esposto si vegga. Avendo ancor io partorito un figliuolo, ed avendolo partorito morto, tu, preso quello, esponilo in vece dell'altro; ed alleviamo questo della figliuola di Astiage, come generato da noi. Così nè tu sarai ritrovato disubbidiente ai padroni, nè avremo mal provveduto a noi medesimi; imperocchè e quello che morì, avrà regale sepoltura, e questo che vive non perderà la vita. Parve al custode degli ar-

menti, che la sua moglie parlasse veramente a proposito per le circostanze presenti, e subito così fece. Il fanciullo da lui portato per uccidersi, lo diede alla sua moglie, e preso il suo, che era morto, lo collocò in quel medesimo canestro, in cui avea l'altro portato, ed aggiustatolo con tutti gli ornamenti dell'altro pargoletto, lo espose nel più deserto monte, e dopo tre giorni che lo aveva esposto, lasciato colà per guardia un certo pastore, si portò alla città, ed alla casa di Arpago, e gli disse, che era disposto a mostrargli il cadavere di quel fanciulletto. Arpago, mandati i più fidi de'suoi satelliti, per mezzo di questi si sincerò della cosa, e seppellì il figliuolino del custode degli armenti. E così questo fanciullo fu seppellito: l'altro poi, che in seguito fu chiamato Ciro, fu preso e nutrito dalla moglie del custode degli armenti, avendogli posto un altro nome, e non già quello di Ciro. Giunto egli all'età di 10. anni, fu scoperto da questo fatto, che gli accadde. Giuocava nel contado, ov' erano gli armenti, e giuocava nella via con altri suoi coetanei: e quei giovanetti per giuoco elessero per loro Re lui, che si chiamava il figlio del custode degli armenti. Egli adunque comandava loro, ad alcuni che fabbricassero; ad altri che fossero satelliti; ad alcuni altri che fossero l'occhio del Re; e ad altri finalmente, che stassero mediatori riferendo quelle cose, che si portavano alla Reggia; assegnando così a ciascheduno il proprio ufficio. Uno di quei ragazzi, che insieme giuocavano, era il figlio di Artembare, uomo distinto fra i Medj, cui Ciro, per non aver fatto ciò che gli era stato comandato, ordinò che fosse preso dagli altri garzoni; e coloro avendo obbedito, egli lo battè molto aspramente. Mal soffrendo il giovinetto que-

sta cosa come indegna di se, appena fu rilasciato, ritornato in città al padre, gli raccontò piangendo quanto aveva sofferto da Ciro; non però nominandolo Ciro, (mentr'esso non avea per anche quel nome) ma figliuolo del custode degli armenti di Astiage. Artembare, siccom'era molto iracondo, conducendo per mano il figlio, se n'andò ad Astiage: ed esclamando di aver ricevuta una intollerabile ingiuria, e mostrando le spalle del figliuolo, disse: O Re, in tal guisa noi siamo stati insultati dal figliuolo del custode degli armenti, tuo servo. Astiage udite, e vedute queste cose, volendo in grazia dell'onor di Artembare vendicare il figliuolo, comandò che fossero a se condotti il custode degli armenti, ed il suo figlio. Venuti essendo ambedue, Astiage verso Ciro rivolto così gli disse: E tu nato di tal padre hai osato caricar di battiture sì indegne il figliuol di costui, che tiene il primo luogo presso di me? E Ciro rispose: io, o padrone, ciò giustamente gli feci. Imperciocchè i ragazzi della villa, del numero de'quali uno era questi, mi avevano costituito loro Re per giuoco; mentr'io pareva ad essi abilissimo a questo. Ma costui, obbedendo tutti gli altri, obbedir non voleva, e mi teneva per nulla; per lo che pagò il fio. Che se io dunque per questo di alcun gastigo son degno, eccomi pronto. In tempo che egli così parlava, venne in mente ad Astiage di conoscerlo, e gli parve di raffigurare le fattezze di quel volto, e che si accostassero a quelle di Ciro; tanto più che lo sentiva rispondere così generosamente, ed il tempo, in cui fu esposto, conveniva con l'età del medesimo. Combattuto Astiage da queste cose, stette per qualche tempo senza voce, e finalmente appena fu in se ritornato, volendo levarsi d'intorno Artembare, per esa-

minare il custode degli armenti senza la presenza di alcuno, disse: Io, o Artembare, farò sì, che nè tu, nè tuo figliuolo per questo fatto abbiate da lagnarvi. Licenziato dunque Artembare, ed introdotto Ciro per comando del Re, questi domandò al custode degli armenti, che solo era rimasto, donde avesse avuto quel fanciullo, e chi dato glielo avesse? Egli rispose, che era stato da lui generato, e che aveva ancora presso di se la sua genitrice. Astiage disse, che non ben provvedeva a se stesso, col volersi porre in grandissima calamità: e così dicendo fe' cenno a satelliti, che lo pigliassero. Condotto poscia ai tormenti, finalmente manifestò tal qual'era la cosa; e dal principio incominciando, ed esponendo la verità, discese alle preghiere, e ad impetrar per se stesso perdono. Dopo che il custode degli armenti parlò il vero, Astiage non si prese di lui cura maggiore; ma comandò ai satelliti di chiamar Arpago, contro di cui era molto sdegnato. Appena egli comparve, Astiage gli dimandò: O Arpago, di qual morte uccidesti il fanciullo, che io ti diedi, nato da mia figliuola? Arpago, quando vide, che v'era presente il custode degli armenti, non volle difendersi colla menzogna, per non esser dalle prove convinto; ma rispose così. O Re, dopo che io presi da te il pargoletto, pensai in qual maniera soddisfare al tuo volere; ma però, non avendo io commesso giammai contro di te alcun delitto, non volli esser nè di te, nè della tua figliuola il carnefice, e però stabilii di dover fare in questa maniera. Chiamato il custode degli armenti, gli consegnai il fanciullo, dicendo, esser tu, che comandavi che si uccidesse; e in dir così io non ho mentito, poichè tu così avevi ordinato. Lo consegnai dunque a costui con questa legge, e gl'imposi di esporlo in

un monte deserto, e di trattenersi ad osservarlo finchè fosse spirato; minacciandogli ogni disgrazia, se ciò non avesse posto ad effetto. Dopo che questi eseguì il comando, ed il fanciullo fu morto, io, mandati avendo i più fidi eunuchi, per mezzo di loro lo vidi, e lo seppellii: così sta la cosa, o Re, e così il bambino morì. Arpago certamente tenne un dritto ragionamento. Ma Astiage dissimulando la rabbia concepita contro di lui per ciò ch' era avvenuto, prima di tutto gli raccontò egli stesso il fatto, come inteso lo aveva dal custode degli armenti; e dopo aver ripetuto il racconto, venne finalmente a dire, che il fanciullo viveva, e che quanto era accaduto, andava benissimo. Imperocchè, soggiunse, io mi doleva gravemente di ciò, che era stato fatto a questo fanciullo; ed essendone io rimproverato dalla figliuola, non lieve pena sentivane. Essendosi adunque l'infelicità cangiata in bene, tu manda il tuo figliuolo a questo giovinetto testè arrivato, e vieni a cenar meco, mentre ho risoluto di sacrificare agl'Iddii per il salvato fanciullo, ai quali un tal onor si conviene. Arpago, intese avendo queste cose, andato il Re, e seco medesimo rallegratosi, che la sua mancanza gli era passata bene, e che per il prospero successo era chiamato al convito, andossene a casa. Entrato dentro, prestamente mandò fuori il figlio, che unico aveva dell' età in circa di 13. anni, comandandogli di andare alla reggia di Astiage, e di eseguire ciò ch'egli imponesse: e lieto oltre modo raccontò alla moglie quanto era avvenuto. Ma tosto che il di lui figlio nella reggia fu giunto, Astiage scannatolo, e tagliatolo a pezzi, parte delle sue carni arrostì, parte ne lessò, e delicatamente conditele, in pronto le tenne. Dipoi venuta l'ora della cena, e giunti i convitati, ed an-

che Arpago, agli altri, ed al Re furono imbandite le mense di carne di pecora; ad Arpago poi furono poste innanzi tutte le altre parti del suo figliuolo, toltone il capo, e l'estremità delle mani, e dei piedi, poichè queste ben coperte dentro un canestro furono poste in un luogo separatamente. Dopo che parve ad Astiage, ch'egli si fosse di quel cibo abbastanza pasciuto, gli dimandò, se gli erano quelle vivande piaciute. Ed avendo Arpago risposto, che gli erano piaciute moltissimo, coloro, che n'erano stati incaricati, portarono la testa del figlio, con l'estremità delle mani, e dei piedi coperte; e dissero ad Arpago che scoprisse, e che si prendesse ciò che voleva. Arpago obbedendo, appena scoprì, vide le reliquie del suo figliuolo: non però si costernò per tale spettacolo, e de'suoi affetti rimase padrone. Ma domandandogli Astiage, se sapesse di qual selvaggina cibato si fosse, egli rispose, che lo sapeva, e che piacevagli quanto il suo Re aveva eseguito. Data questa risposta, e raccolte le reliquie delle carni, andò a casa, per dar colà, come io penso, alle medesime sepoltura. Astiage adunque così di Arpago si vendicò. Ma volendo egli deliberar sopra Ciro, chiamò a se quei Magi stessi, che il di lui sogno avevano interpretato. Poi che furon venuti, dimandò loro, in qual maniera gli avessero interpretata quella visione: e quelli secondo il medesimo sentimento affermarono dicendo, che quel fanciullo doveva regnare, se era superstite, e non era prima morto. Ma Astiage soggiunse: il fanciullo vive, ed è sano e salvo; ed avendolo, mentr'egli era in villa, i fanciulli del villaggio eletto Re, fece tutte quelle cose, che dai veri Re si fanno; imperocchè istituiti i satelliti, le guardie, i mediatori, e gli altri uffizj, esercitò il comando. Le qua-

li cose dove, sembra a voi che tendano? I Magi risposero: poichè il fanciullo è vivo, ed ha regnato senza porre a ciò cura, confida per questo, e stà di buon animo, ch'egli non regnerà anche un'altra volta: imperocchè alcuni vaticinj son finiti a noi in cose di poco momento; ed i medesimi sogni terminano alle volte in cose frivolissime. Astiage rispondendo disse così: o Magi, io assolutamente son di parere, che il mio sogno già siasi adempiuto, essendo stato il fanciullo nominato Re, e ch'esso più non si debba da me temere. Voi però osservando bene consultate su ciò, che sia il più sicuro e per la mia casa, e per voi. A questo replicarono i Magi: o Re, importa molto anche a noi, che il tuo Principato stia fermo: imperocchè diversamente, passando in questo fanciullo, che è Persiano, esso viene ad alienarsi; e noi pure, che siamo Medj, saremo ridotti in servitù; ed essendo noi stranieri, in niun conto saremo presso i Persiani: laddove regnando tu, che sei del nostro paese, ed in parte regniamo ancor noi, ed otteniamo da te sommi onori. Per la qual cosa dobbiamo totalmente provvedere a te, ed al tuo regno; ed ora, se noi vedessimo cosa, di cui si avesse a temere, noi te la sveleremmo prima; ma, essendo riuscito il regno in cosa di poco momento, ancor noi confidiamo, ed anche ti esortiamo di mandar questo fanciullo lontano dagli occhj tuoi in Persia ai proprj Genitori. Astiage, udite queste cose, si rallegrò, e chiamato Ciro, così gli disse: O fanciullo, essendo io stato ingiurioso contro di te per la visione di un certo sogno che effetto non ebbe, tu però per tuo destino sei rimasto superstite. Ora pertanto vanne lieto in Persia in compagnia di quelli, che io teco manderò per condurti. Colà giunto incontrerai i tuoi Genitori, che

non son certo nella medesima sorte in cui è Mitradate custode degli armenti, e la di lui consorte. Ciò detto avendo Astiage, licenziò Ciro. Il quale ritornato alla casa di Cambise, i suoi Genitori lo accolsero, ed udito il fatto, teneramente lo abbracciarono, come quello che già sapevano avere incontrata la morte. Gli dimandarono adunque, in qual maniera fosse vivo. Ed egli rispose loro, dicendo, che prima non aveali conosciuti, e che era stato in grandissimo errore; che però tra via aveva sentita tutta la sua disgrazia; e che credendosi figlio del custode degli armenti di Astiage avea saputo nel suo viaggio tutto l'accaduto da quelli che condotto lo avevano. Rammentava poi, ch'egli era stato allevato dalla moglie di Mitradate, colmandola sempre di lodi in modo, che nel suo discorso Ciro continuamente la nominava. Il qual nome i suoi Genitori intendendo, affinchè paresse ai Persiani, che più miracolosamente questo figliuolo fosse stato salvato, divulgarono, che Ciro, quando fu esposto, fosse allevato da una Cagna; e quindi ebbe origine questa credenza. Poi che Ciro all' età virile pervenne, essendo fortissimo fra i suoi eguali, e da tutti amatissimo, Arpago lo coltivava col mandargli dei doni, desideroso di vendicarsi d'Astiage: imperocchè da se solo, essendo persona privata, non vedeva come farne vendetta. Ma scorgendo Ciro adulto, i di cui accidenti paragonava ai suoi, procurava di cattivarselo compagno. Alcun tempo prima erano state fatte da lui queste cose: essendo Astiage fiero contro i Medj, Arpago insinuandosi appresso cadauno dei principali, persuadeva loro, che facea di mestieri rimuovere Astiage dal Regno, facendo scelta di Ciro. Arpago, disposte, ed accomodate queste cose, volendo finalmente svelare il suo

pensiero a Ciro, che stava in Persia; nè potendolo fare in altra maniera, mentre le strade erano guardate, inventò cotal ripiego. Presa una lepre, ed apertole con destrezza il ventre, senza levarle alcun pelo, così com'era, vi pose dentro un biglietto, in cui scrisse la propria intenzione: poi ricucito il ventre, diede la lepre insieme con le reti ad un certo cacciatore, il più fido tra'suoi servi, e mandollo in Persia, imponendogli, che quando a Ciro dasse la lepre, gli dicesse di aprirla colle sue proprie mani, e di far ciò senza che alcuno vi fosse presente. Eseguite avendo il messo tali cose, Ciro aprì la lepre, che aveva ricevuta, e trovato il biglietto, che dentro vi era, lesse queste parole: o figliuol di Cambise, gl'Iddii certo ti guardano; poichè diversamente non saresti a tanta fortuna arrivato: vendicati ora di Astiage autore della tua morte; mentre per volontà di costui tu eri già morto; ma per benefizio degl'Iddii, e mio sei sano e salvo. Le quali cose tutte come a te avvennero penso, che già tu risapute le abbia; e parimenti ciò, che ho io da Astiage sofferto, per non averti ucciso, e per averti consegnato al custode degli armenti. Ora, se a me vuoi prestar orecchio, tu comanderai tutta quella Regione, a cui comanda Astiage. Quando tu avrai persuaso ai Persiani di ribellarsi, intraprendi la spedizione contro i Medj, che tutto succederà il tuo desiderio; o sia io creato capitano di Astiage per venirti incontro, o qualunque altro principale dei Medj; imperocchè ribellandosi costoro da Astiage, e stando al tuo partito faranno ogni sforzo per abbatterlo. Come se adunque fosse quì tutto in pronto, eseguisci queste cose, ed eseguiscile senza dimora. Ciro, udito questo, pensava con qual sottigliezza inducesse i Persiani a ri-

bellarsi. Col pensare finalmente ritrovò esser molto a proposito il fare in questa maniera. Scritto avendo su d'una carta ciò che voleva, radunò il consiglio dei Persiani: dipoi aprendo la carta, e leggendola, disse, che da Astiage era stato fatto Capitano dei Persiani; e quindi soggiunse: o Persiani, io v'intimo d'essere a me tutti pronti con le falci. Questo ordinò Ciro ai Persiani, le di cui Nazioni sono molte. Ciro congregò alcune di quelle, e le indusse a ribellarsi dai Medi. Queste poi, dalle quali tutti gli altri Persiani presero esempio, sono i Pasargadi (1), i Marasi (2), i Maspj (3). Ma i Pasargadi sono i più illustri di tutti questi, mentre fra loro sono anche gli Achemenidi, Tribù, da cui ebbero origine i Re di Persia. Gli altri Persiani sono questi; i Pantialei, i Derusiei, i Germanj (4), e questi son tutti bifolchi. Gli altri poi sono pastori, cioè i Dai, i Mardi, i Dropici, i Sagarzj (5). Dopo che tutti furono radunati avendo portato ciò, che loro era stato imposto, quivi Ciro, poichè eravi un certo luogo spinoso nella Persia di diciotto, o venti stadj in circa, comandò, che tutto nel termine di un giorno lo mondassero. La qual opera avendo eseguita i Persiani, comandò loro nuovamente, che il giorno dopo lavati, e mondi venissero. Intanto radunate le mandre tutte delle capre, del-

(1) Abitanti di Pasargada Città della Persia, oggi chiamata Chelquera.

(2) Abitanti della Città di Marafia in Persia, chiamata presentemente Marne.

(3) Della Città di Maspo in Persia, detta in oggi Zarcas.

(4) Questi popoli abitavano quella Regione della Persia, che in oggi chiamasi il Chorostan.

(5) Questi Popoli erano in quella Provincia Persiana, oggi detta lo Schirvan sulla riva sinistra del Mar Caspio.

le pecore, e dei bovi di suo padre, le uccise, e le imbandì, come se accoglier volesse l'esercito dei Persiani, aggiuntovi del vino, e dei lautissimi cibi. Il giorno dopo essendo radunati i Persiani, comandò loro di coricarsi sul prato, e di far convito. Dopo ch'ebber cenato, esso interrogolli se preferissero la condizione presente a quella del giorno innanzi. Rispondendo coloro, esservi tra queste due molta differenza, perchè il passato giorno era stato per loro tutto fatica, ed il presente tutto bene. Ciro ricevuta questa risposta svelò ogni cosa, e disse: o genti Persiane, tali sono le cose vostre: volendo voi obbedire a me avrete e questi, ed altri infiniti comodi senza veruna fatica servile; non volendo poi, avrete innumerabili calamità, simili a quelle del giorno passato. Or dunque a me obbedendo, siate liberi; imperocchè sembra, che io sia stato per divina sorte generato a metter nelle vostre mani questi beni; ed io vi giudico uomini non inferiori ai Medj in niun altra cosa, e molto meno nella virtù della guerra. Le quali cose essendo così, ribellatevi subito da Astiage. I Persiani, come quelli che anche sdegnavano di obbedire ai Medi, avendo ritrovato un capo, volentieri si sforzavano a rimettersi in libertà. Ma avendo inteso Astiage ciò, che macchinava Ciro, spedito un Messo, lo chiamò a se. E Ciro comandò al Messaggio di riportare, che più presto che Astiage non voleva, egli sarebbe venuto. Inteso questo, Astiage armò tutti i Medi, ed ai medesimi da stolto diede per capitano Arpago, dimenticatosi di ciò, che fatto gli aveva. Allestito l'esercito, ed essendo i Medi coi Persiani venuti a combattimento, tutti quelli, che non erano consapevoli dell'intenzione di Arpago, combatterono; ma gli altri passarono ai Persiani, la maggior

parte debolmente pugnando, e mettendosi in fuga, essendo stato vergognosamente rotto l'esercito Medo, Astiage appena lo seppe minacciò, Ciro, dicendo; neppur Ciro di questo goderà. E ciò detto, fece affiggere ai patiboli quei Magi interpreti dei sogni, che persuaso gli avevano di rilasciare Ciro. Dipoi armò tutti i Medi, che erano nella Città, giovani parimenti, e vecchj, i quali avendo condotti fuori, pugnando coi Persiani fu posto in fuga, e fu preso vivo, perduti i Medi, coi quali era uscito. Arpago fatto avanti a lui prigioniero, l'insultò, e lo provocò con motti pungenti, dicendo cose, che dassero dolore al di lui animo, e particolarmente rammentandogli quella sua cena, nella quale cibato lo aveva delle carni del figlio; per lo che toccata gli era la servitù in vece del regno. Astiage riguardandolo lo interrogò, perchè volesse appropriarsi ciò ch'era opera di Ciro. Ma Arpago disse, esser opera sua, e con ragione, mentr' egli medesimo aveva scritto a Ciro. Allora Astiage gli dimostrò, che era stato il più sciocco, ed il più iniquo di tutti gli uomini; il più sciocco, perchè, avendo esso il potere di farsi Re, aveva dato l'Impero ad un altro: il più Iniquo poi, perchè a cagion della cena aveva ridotti i Medi in servitù. Imperocchè se pur facea di mestieri, che ad un altro egli dasse il Regno, nè per se lo ritenesse, sarebbe stato più giusto procurar un tal bene ad alcuno dei Persiani; soggiungendo, che i Medi, i quali non erano stati complici di quell'opera, di padroni erano fatti servi; e che i Persiani, che prima erano stati servi de'Medi, ora divenuti n' erano Signori. In questo modo Astiage, avendo regnato anni 35., decadde dal Regno, per la di cui crudeltà ai Persiani soccomberono i Medi, che per cento e ventotto anni tutta sopra il fiume Ali avevano l'Asia do-

minata, toltone il tempo, che regnaron gli Sciti. I medesimi però in seguito e si pentirono del già fatto, e si ribellaron da Dario; ma dopo la ribellione vinti in battaglia furono di nuovo soggettati. Regnando poi Astiage, allora i Persiani, essendosi con Ciro ribellati contro i Medi, da questo tempo signoreggiarono l'Asia. Ciro non facendo niun altro male ad Astiage, lo tenne presso di se, finattantochè non uscì di vita. Ciro così nato, ed allevato s'impadronì del Regno. E dopo queste cose debellò Creso autore d'una ingiuria, come da me è stato di sopra esposto; e fattolo soggetto, così acquistò tutta l' Asia. Ora i riti, di cui servonsi i Persiani, ho saputo esser questi. Non credono lecito l'innalzare, nè il consacrare Statue, nè Tempj, nè Are; anzi a quei che ciò fanno, danno la taccia di stolti per questo, com'io credo, cioè perch'essi non son di sentimento, come i Greci, che gl'Iddii abbiano forma umana (1). Hanno in costume, saliti sopra altissimi monti, di far sacrifizj a Giove, chiamando Giove tutto il giro del Cielo. Sacrificano al Sole, ed alla Luna, alla terra, al fuoco, all' acqua, ed ai venti: ed a questi soli fanno sacrifizj fin dal loro principio. Ma inoltre impararono ancora a sagrificare ad Urania, ammaestrati dagli Assirj, e dagli Arabi. Gli Assirj poi chiamano Venere, Militta (2); e g'i Arabi chiamano la medesima, Alitta (3); i Persiani poi Mistran (4). Ma

(1) Secondo il Valla dovrebbe dirsi, *che gl' Iddii siano nati dagli Uomini*.

(2) Veggasi Esichio alla parola *Militta*.

(3) Veggasi lo Scaligero, il Seldeno, il Millio, che queste voci copiosamente illustrarono, benchè non tutti siano d'opinione conformi.

(4) Sotto questo nome adoravano i Persiani Venere custode del casto amore.

riguardo al rito dei sacrifizj per que' Dei testè nominati, i Persiani per loro instituto hanno questo, che dovendo sacrificare non alzano altari, non accendono fuoco, e neppur costumano di far libazioni (1), nè usano tibie, nè bende (2), nè orzo, nè sale (3): ma subito che qualcuno di costoro ha stabilito di far sacrifizio a qualche Dio, conducendo la vittima in un luogo puro, invoca quel Nume, portando la tiara (4) cinta particolarmente di mirto. A chi sacrifica poi non è lecito far voti per se solo privatamente; anzi deve pregar bene per tutti i Persiani, e per il Re, poichè in tutti i Persiani anche il sacrificante è compreso. Subitochè poi ha tagliata la vittima in minute parti, alle carni lessate sottopone un'erba la più molle, e massimamente il trifoglio. Sopra questa dunque disposte tutte le carni, un Uomo Mago ivi presente canta la Teogonia (5); poichè questa essi dicono esser l'incantagione, e senza Mago non si fa da loro alcun legittimo sacrificio. Dopo breve spazio colui, che ha uccisa la vittima, tolte le carni, se ne serve a qualunque uso gli piace. Tra tutti i giorni quello particolarmente stimano doversi onorare, in cui ciascuno è nato; onde in quel giorno più

(1) Erano i libamenti ciò che si gustava, ed assaggiava nei Sacrifizj.

(2) La benda chiamata *Infula* era una fascia di lana bianca, con cui legavansi i capelli da una all'altra tempia, e si annodava dietro lasciandone cadere le due estremità; e questa i soli sacrificatori la portavano.

(3) Con cui nei sacrifizj si aspergeva la vittima; e siccome questa mescolanza di orzo, e di sale chiamavasi *Mola Salsa*, quindi così facendo dicevasi immolar la vittima.

(4) La Tiara dei Persiani era una specie di berretta, che finiva in guisa di torre.

(5) Cioè la Genealogia degli Dei.

che negli altri stimano di dover imbandire largamente i cibi: ed i più ricchi in cotesto giorno pongono sulla mensa un bove intero, un cavallo, un cammello, un asino, arrostiti nei forni; i poveri poi cose più minute delle lor gregge imbandiscono. Fanno uso di poche vivande, ma di molte confezioni, non però tutte in una volta. Quindi è, che i Persiani dicono, che i Greci finiscono di mangiare, che hanno ancor fame, mentre ai medesimi dopo il pasto niente si porta che vaglia, e se qualche cosa loro si appresta, non finiscono mai di mangiare. Sono molto dediti al vino. Non è lecito ai medesimi di far cose indecenti alla presenza di un altro, e questo ora parimente si osserva. Ripieni di vino son soliti consultare di cose gravissime; ma il padrone della casa, dove a sorte hanno consultato, propone loro il giorno dopo, quando sono digiuni, ciò che hanno deliberato; e se ai medesimi piace anche allora, lo mettono in uso, se no, lo lasciano; e di più dopo aver bevuto tornano a deliberare su quelle cose, delle quali hanno parlato a digiuno. Quando per via a vicenda s' incontrano, da questo taluno può conoscere se sono uguali, che in vece di saluto reciprocamente si baciano in bocca. Che se l'altro è alcun poco inferiore, si baciano nelle gote; se poi è molto più ignobile, prostrandosi adora l'altro. Ma prima usano riverenza a quelli, che abitano vicini, ma però dopo se stessi; in secondo luogo danno onore ai più prossimi dopo i primi, e così andando innanzi di mano in mano a proporzione: ma non onorano quelli, che abitano lontani; imperocchè stimano, d'esser essi i migliori degli uomini; e che gli altri abbiano virtù a proporzione della detta vicinanza; e che quelli poi, che vivon da loro molto lontani, siano pessimi. Sotto l'Impero dei Medi, altre Nazio-

ni ancora imperavano a se stesse : i Medj certamente comandavano a tutti insieme i Popoli , e specialmente a quelli , che lor più da presso abitavano ; questi poi ai loro confinanti ; e questi medesimamente ai più vicini . In questo stesso modo anche i Persiani onorano i loro prossimi . Quella Gente poi comandando , e quasi esercitando tutela , molto lungi estendevasi . I Persiani più facili di tutti ammettono le costumanze straniere : imperocchè portano anche la veste Meda stimandola più bella della propria : e nei combattimenti si servono delle corazze Egiziane . In oltre procurano di godere di tutti quei piaceri , che a lor notizia pervengono . Ammaestrati dai Greci amano i fanciulli . Ciascun di loro ha molte legittime mogli ; ma assai più concubine . Dopo la marziale fortezza si reputa virile eccellenza il generar numerosa prole : ed a colui , che mostra moltissimi figli , il Re ogni anno manda regali , mentre credono che nella moltitudine la fortezza consista . Tre sole cose insegnano ai loro figliuoli , cominciando dal quinto anno sino al ventesimo , il cavalcare , il tirar dardi , e il dir la verità . Prima dei cinque anni non viene il figliuolo alla presenza del Padre , ma sta colle femmine ; e ciò si fa per questo , affinchè cioè , se muore mentre si alleva , non arrechi al padre veruna afflizione . Lodo in verità questo costume ; e lodo ancor quello , che per una sola colpa non sia stato lecito neppure al medesimo Re uccidere chicchesia , nè a veruno degli altri Persiani eseguir qualche cosa di atroce contro i suoi servi per un solo delitto : mentre è legge , che ciascuno esamini prima maturamente , e se trova , che i delitti siano più grandi , ed in maggior quantità di quel che siano i servigj prestati , allora può trascorrere all'ira . Dicono poi , che da nessuno è stato ucciso giammai il

padre, o la madre; ma che quanti hanno tal cosa fatta si son dovuti necessariamente, facendone ben ricerca, scuoprire o supposti, o bastardi; imperocchè dicono, che non par verisimile, che colui, che è vero padre, sia ucciso dal proprio figliuolo. Tutte quelle cose che non è lecito ad essi di fare, neppur di dirle è permesso. Si reputa presso di loro grandissima vergogna il mentire, ed in secondo luogo aver debiti, e ciò per molte altre ragioni, ma principalmente, perchè dicono, che colui che è debitore, è necessario, che sia anche soggetto a dir bugia. Se alcuno dei cittadini è infetto di lebbra, o di Morfea (1) non entra nella città, nè conversa con gli altri Persiani; imperocchè dicono, che questi mali sono stati a colui mandati per aver peccato contro il Sole. Il forestiero poi infetto dei medesimi mali molti lo cacciano dalla loro Regione, siccome altresì per la medesima causa caccian via le colombe bianche. Nel fiume nè sputano, nè si lavan le mani, nè fanno altra cosa immonda; mentre essi tengono i fiumi in grandissima venerazione. I Persiani hanno ancor di singolare questa cosa, che sebbene i medesimi non la sappiano, a noi però non è ignota; cioè che tutti i loro nomi corrispondendo alla lor corporatura, ed alla loro magnificenza, finiscono con quella medesima lettera, che i Dorj chiamano San, e gli Jonj Sigma. E se ci farai attenta osservazione, troverai, che non solamente alcuni nomi dei Persiani, ma tutti hanno la medesima terminazione. Certamente sapendo io bene queste cose dei Persiani, posso indubitatamente affermarle. Del resto

(1) Infermità, che vien nella pelle, simile alla scabbia, bianca, o nera, secondo il predominio dell'umor flemmatico, o malinconico.

queste altre cose, che riguardan chi muore, si raccontano come incerte, e non totalmente chiare. Il cadavere d'alcun Persiano defonto non si seppellisce prima che sia stato tirato da un uccello, o da un cane. Io sò di certo, che i Magi fanno veramente questo, poichè in pubblico lo fanno. I Persiani adunque mettono sotterra il cadavere dopo averlo ricoperto di cera. I Magi poi sono molto differenti dagli altri uomini, e dai Sacerdoti Egiziani; poichè questi si conservano puri, e casti, non uccidendo altri animali fuori che quelli, che sacrificano; ed i Magi uccidono colle lor proprie mani qualunque animale, all'eccezione del cane, e dell'uomo; anzi si reputano a gloria l'uccider parimente formiche, serpenti, ed altri rettili, e volatili. Ma di questo rito sia detto abbastanza, com'esso è assolutamente stabilito: e noi ritorniamo al nostro primo racconto.

Come Ciro prese Babilonia, e come sia fatta quella città; e quali costumi, abiti, e leggi usino gli Assirj.

Capitolo Decimo.

Ma gli Jonj, e gli Eolj, poi che i Lidj furono vinti dai Persiani, mandarono speditamente a Sardi dei Legati a Ciro, volendo a lui obbedire colle medesime condizioni, con le quali avevano a Creso ancora obbedito. Ma Ciro avendo udite le proposte, con questa novella loro rispose, dicendo, che un suonator di tibia, avendo veduti i pesci nel mare, cominciò a suonare, dandosi a credere, che quelli sarebbero a terra venuti; ma veggendo fallita la sua speranza, presa la rete, radunò, e tirò fuori una gran quantità di

pesci; e veggendoli boccheggiare disse ai medesimi pesci: fermatevi ora dal saltare, poichè non voleste uscir fuora saltando, mentr'io suonava. Questo racconto fece Ciro agli Jonj, ed agli Eolj per questo, perchè gli Jonj, avendoli prima il medesimo Ciro per mezzo di messaggi invitati a ribellarsi da Creso, avevano ricusato di farlo: ed ora finalmente a cose fatte erano disposti ad eseguire i comandi di Ciro. Così egli acceso di sdegno, diede loro questa risposta. Gli Jonj udite tali cose, essendo state riportate nelle loro città, e fortificarono tutti le mura, e si radunarono nel Panionio (1), eccettuati i Milesj; mentre con questi soli aveva Ciro fatta confederazione colle medesime condizioni, con cui erano stati sotto i Lidj. Ma gli altri Jonj di comune consenso decretarono d'inviar Legati a Sparta, i quali pregassero gli Spartani di venir in soccorso degli Jonj. Questi Jonj poi, ai quali appartiene anche il Panionio, hanno delle città e per la bontà del clima, e per la comodità dei monti benissimo situate fra quante nazioni noi conosciamo, di modo che nè la Regione superiore, nè la inferiore, nè quella che è verso Oriente, nè quella che è all'Occidente, può in questa parte emular la Jonia: imperocchè la prima è oppressa o dal freddo, o dalle acque; l'altra poi languisce e pel calore, e per la siccità. Non usano la medesima lingua, ma quattro maniere di derivazioni. La prima loro città è Mileto posta a mezzogiorno. Dopo essa hanno Mio (2), e Priene: e queste sono poste nella Caria, e servonsi d'una medesima lingua. Quelle poi della Lidia sono Efeso,

(1) Il Panionio era un luogo sacro sopra un Monte, dedicato a Nettuno Eliconio.

(2) Città che più non esiste.

Colofone, Lebado (1), Teo (2), Clazomene, e Focea. le quali con le già dette città, per quel che riguarda il parlare, in nessun genere convengono, ma tra loro però suona la medesima lingua. Restano tre altre città della Jonia, due delle quali sono poste nelle Isole, Samo, e Chio; ed una nel Continente, ed è Eritra. I Chii, e gli Eritrei usano la stessa forma di linguaggio; i Samj poi discordando da questi, una certa maniera lor propria di parlare adottarono. Ed in questo modo quattro sono le proprietà del favellare. Di questi Jonj adunque erano i Milesj, che per cuoprire il loro timore avevano fatta con Ciro la confederazione. Ma quei di costoro, che abitavano le Isole, non avevano peranche da temere di alcuna cosa grave, perchè i Fenicj non erano stati ancora soggettati dai Persiani, ed i medesimi Persiani non avevano l'uso del mare. Ma i Milesj per niun altra cagione eransi dagli Jonj divisi, se non perchè, essendo tutti gli altri Greci deboli, allora gli Jonj erano in una città debolissima, e di nissuna considerazione. Imperocchè, all'eccezione della sola Atene, non v'era allora città insigne: per lo che gli altri Jonj, e gli Ateniesi sdegnarono il nome di Jonj, non volendo esser chiamati Jonj. Anzi anche al presente apparisce, che molti di loro di cotal nome vergognansi. Ma però le dette dodici città si gloriavano di quello stesso nome, e si edificarono un Tempio, a cui da loro poser nome Panionio: a parte del quale decretarono di non chiamar veruno degli altri popoli Jonj: nè vi fu chi chiedesse di esserne fatto partecipe, se non che i soli Smirnesi. Lo stesso accadde ai Doriesi, che ora abita-

(1) In oggi si chiama Lebeditzi.
(2) Presentemente vien detta Susor.

no la regione Pentapoli (1), la quale prima Essapoli si chiamava: imperocchè ancor questi si guardano di non ammettere alcuno de'vicini Doriesi al Sacrifizio Triopico (2): di modo che hanno escluso dalla lor comunione anche quelli dei loro popolari, che trasgredito hanno la legge di tal Sacrifizio. Nei giuochi di Apollo Triopio si davano anticamente ai vincitori dei tripodi di bronzo: i quali ricevuti non era lecito portar via, ma ivi al Dio consacrar si doveano. Un certo uomo però di Alicarnasso, per nome Agaside, rimasto vittorioso, ardì violar questa legge, e portando a casa sua il tripode, colà ad un chiodo lo appese. Per la qual cosa commessa cinque città Lindo (3), Jalisso (4), Camiro (5), Coo (6), e Gnido (7) rimossero dalla partecipazione dei Sacrifizj la stessa città di Alicarnasso, gastigando con questa pena gli Alicarnassei. Ma a me pare certamente, che gli Joni scegliessero dodici città, nè volessero riceverne di più, imperocchè altrettante erano le parti del Peloponneso, che i medesimi abitavano; come pur ora dodici sono le

(1) Regione fra la Palestina, e l'Arabia, così chiamata da cinque Città; in oggi chiamasi Corene, o Assadib secondo alcuni, e secondo altri Mesrata.

(2) Veggasi il Casaubono *ad Suet. in Aug. c.* 52. che illustra questo rito di dedicare i tripodi.

(3) Oggi detta Lithoquo, Città dell' Isola di Rodi.

(4) Città parimenti dell' Isola di Rodi, che in oggi chiamasi Uxilica.

(5) Città anch'essa della detta Isola, detta presentemente Terracchio.

(6) Piccola Isola dell' Arcipelago, chiamata al presente Lango, celebre pel Tempio di Esculapio, e per esser patria di Apelle, e d' Ippocrate.

(7) Città della Caria nell' Asia Minore, dove adoravasi Venere; oggi si chiama Sadia.

città degli Achei, che discacciarono gli Jonj dalle loro sedi. La prima situata dopo Sicione (1) è Pellena (2), dipoi Egira (3), ed Ega (4), in cui è il fiume Crati (5), che scorre perenne, dal quale quello d'Italia ha preso il nome. Dopo vi è Bura (6), ed Elice (7), in cui si rifugiarono gli Jonj, rotti in guerra dagli Achei; ed evvi Egione (8), e i Ripi (9), ed i Faresi, ed i Patresi (10), ed Oleno (11); dove scorre il gran fiume Piro (12). Dopo è Dima (13), ed i Triteesi (14), i quali soli le terre più addentro coltivano. Queste al presente sono le dodici porzioni degli Achei, che allora erano anche degli Jonj, e per la detta ragione piacque agli Jonj di costituire dodici città. E' poi grandissima pazzia l'affermare che costoro siano qualche cosa più degli altri Jonj, o che siano derivati da

(1) Città della Morea chiamata anche adesso Sicione, ed altresì Basilica.

(2) Vien detta in oggi Taracha, o Tachara, ed anche Diacopton.

(3) Nominata al dì d'oggi Bostizza.

(4) Chiamata ai nostri tempi Vustizza.

(5) V'era un fiume del medesimo nome anche nella Magna Grecia, vicino a Sibari.

(6) Oggi si chiama Vostica, o Sostica.

(7) Elice, o Elizia, detta presentemente Niora.

(8) Ora chiamasi Xilocastro, o Xiloastro.

(9) Abitanti della Città di Ripa nell' Acaja, oggi nomata Ripen.

(10) Abitanti della città di Patra nell'Acaja, detta in oggi Paras, o Badra.

(11) Oggi si chiama Canigrizza, o Caminizza.

(12) Si crede che sia quello stesso, che in oggi chiamasi Piramo.

(13) Oggi detta Chiarenza, capitale del Ducato di Chiarenza nella Morea.

(14) Abitanti della città di Tritea, oggi detta Trites.

razza più nobile: quando tra essi sono gli Abanti (1), porzione non piccola dell'Ecuba (2), i quali però nulla di comune hanno colla Jonia, e neppure il nome; e quando i Minj (3) sono mescolati con gli Orcomenj (4); ed i Cadmei, e i Driopi, e i Focesi sono separati dai popolari; ed i Molossi (5), e gli Arcadi Pelasgi, e i Doriesi Epidaurj (6), ed altre molte nazioni sono fra di loro mischiate. Anzi quelli degli Ateniesi, che vennero dal Pritaneo (7), e che si stimarono i più nobili fra gli Jonj, non condussero seco le mogli quando partironsi a formar la Colonia, ma dai Carici ebber le donne, delle quali avevano uccisi i Genitori. Per la quale strage quelle donne promulgarono una legge, che confermaron tra loro con giuramento, ed in seguito la diedero alle proprie figlie, di non prender mai cibo in compagnia dei mariti, nè di chiamarli col proprio nome, perchè avevano trucidato i loro padri, mariti, e figliuoli; e dopo

(1) Della città di Aba, che più non esiste.

(2) L'Isola di Eubea chiamasi al presente l'Isola di Negroponte nell'Arcipelago.

(3) Abitanti dell'Isola di Mina nel Mar Jonio verso Ponente oggi chiamata Mandria, o Plati.

(4) Della città di Orcomena in Tessaglia, la qual più non esiste, e che prendeva il nome dal fiume Orcomeno, oggi detto Sperchio.

(5) Popoli della Regione Molossia nell' Epiro, che ora chiamasi Pandosia.

(6) Della città di Epidauro nella Morea, oggi detta la città di Esculapio.

(7) Era il Pritaneo un luogo nella Fortezza di Atene, dove i Giudici, ed i Magistrati solevano radunarsi in Consiglio. In questo luogo altresì si mantenevano a spese pubbliche tutti quelli, che avevano renduto servigi alla Repubblica: il qual onore in Atene si riputava grandissimo, *Cic. lib. 1. de Orat.*

aver fatto questo, avevan contratto matrimonio con le medesime. Queste cose accaddero in Mileto. Coloro poi cercarono i loro Re, parte Licj, oriundi da Glauco figliuolo d'Ippolocro, e parte Cauconi, Pilj (1), nati da Codro figliuol di Melanto, e parte dagli uni, e dagli altri. Essi però difendono il nome di Jonj un poco più fieramente degli altri. Ma siano anche i medesimi i veri, e genuini Jonj; tutti quelli però, che oriundi d'Atene celebrano la festa Apaturia (2), sono parimenti Jonj. La celebrano poi tutti, eccettuati gli Etesj, ed i Colofonj, che fra gli Jonj sono dall'Apaturia rimossi, e questo per motivo della commessa uccisione. Ma il Panionio è un luogo sacro di Micalia (3), rivolto al Settentrione, dedicato comunemente da tutti gli Jonj a Nettuno Eliconio. Micalia poi è un promontorio di terra ferma esposto al vento Zefiro, appartenente a Samo. Su questo monte radunatisi dalle città gli Jonj celebravano il sacrificio, che chiamasi Panionia. Generalmente poi tutte le feste di tutti i Greci finiscono colla medesima lettera, siccome anche i nomi dei Persiani; nè questo certamente accade soltanto alle feste degli Jonj. E le sopraddette sono le città degli Jonj. Quelle poi degli Eolj sono Cime (4), che si chiama Fricone, Larissa (5), Muro Nuovo (6), Temno (7), Cilla (8), No-

(1) Della città di Pilo nella Morea; oggi detta Zonichio, o Navarino.

(2) In onor di Venere ingannatrice, poichè non v'è niente di più fallace di un Amante, e di Amore.

(3) Oggi chiamato Pontamica.

(4) Cime, o Cuma oggi vien detta Castri, ed anche Foja Nuova poco lontana da Smirne.

(5) Oggi si chiama Larso, o Larizzo.

(6) Muro Nuovo o Nuovo Muro, adesso più non esiste.

(7) Presentemente nomasi Tina.

(8) Chiamasi al presente Celo, o Cillene.

zio (1), Egiroessa (2), Pitana (3), Egea (4), Mirina (5), Grinia (6). E queste sono le undici antiche città degli Eolj. Ma la sola Smirna fu da queste smembrata dagl'Jonj; del resto anche queste erano dodici, poste nel Continente. Cotesti Eolj poi abitarono una Regione più bella di quella degl'Jonj; ma non si accostava però alla temperatura del loro Cielo. In questa maniera poi perderono Smirna gli Eolj, per aver cioè ricevuti i Colofonj vinti in sedizione, e discacciati dalla patria loro; i quali osservando poscia gli Smirnei che celebravano la festa di Bacco fuori della Città, chiuse le porte, la medesima città occuparono. Venuti essendo poi in soccorso tutti gli Eolj, si fè accordo tra loro, che se gl' Jonj avessero renduta la suppellettile, gli Eolj cedessero Smirna. Avendo gli Smirnesi questo patto accettato, quelle undici città se li divisero fra se; facendoli ciascheduna suoi cittadini. Queste adunque sono le città di terra ferma in Eolia, fuori di quelle, che erano in Ida, mentre quelle a queste non si riferiscono. Quanto poi alle Città delle Isole, cinque sono in Lesbo, imperocchè la sesta parimenti in Lesbo, chiamata Arisba (7), fu dai Metimnei soggiogata, quantunque ad essi congiunta di sangue. Una ancora n'è in Tenedo (8), ed un'altra in

(1) Ora dicesi Biarhead.
(2) Città che più non esiste.
(3) Oggi vien detta Pitane.
(4) Presentemente chiamasi Egio.
(5) Chiamata in oggi Mahrani.
(6) Città che più non esiste, celebre una volta per la selva di Apollo Grineo.
(7) Presentemente è distrutta.
(8) Tenedo ritiene anche in oggi lo stesso nome.

un luogo nominato Cantoisele (1). Però i Lesbj, e quei di Tenedo, come anche gl'Jonj abitanti le Isole, nulla aveano da temere di grave: ma alle altre città unitamente piacque di seguitar gl'Jonj, in qualunque luogo essi condotte le avessero. Ora subito che i Legati degl'Jonj, e degli Eolj arrivarono a Sparta (lo che fu fatto prestamente) deputarono a parlar per tutti un certo Focese, che aveva nome Pitermo. Costui andò ricoperto di una veste di porpora, affinchè risapendo questo i Lacedemonj venissero in gran quantità; ed esortò con molte parole gli Spartani a prender la sua difesa. Ma i Lacedemonj non gli prestarono orecchio, e si decretò da loro di non recare ajuto agl'Jonj; ed i Legati se ne andarono. I Lacedemonj, benchè ributtati avessero i Legati degl' Jonj, nondimeno mandarono degli uomini sopra una nave di cinquanta remi, per esplorare, come io congetturo, le cose di Ciro, e degl' Jonj. Questi venuti a Focea mandarono a Sardi il più riguardevole tra loro per nome Lacrine, che esponesse a Ciro le commissioni dei Lacedemonj; cioè che non recasse danno a veruna città della Grecia, poichè essi non lo avrebbero in alcun modo sofferto. Ciro sentendo quanto Lacrine diceva, si dice, che interrogò i Greci presenti, quali uomini fossero i Lacedemonj, e di quanto numero, che a lui tali cose intimavano; e che poi, dopo che ne fu informato, disse al Messaggero Spartano: in verità non ho mai avuto paura di coloro, che hanno nella città un luogo vuoto, nel quale radunati s'ingannan l'un l'altro con vicendevoli giuramenti. Ma costoro, se gl'Iddii mi conservano sano, non le disgrazie degl'Jonj, ma le loro proprie avran-

(1) Ora più non esiste.

no da compiangere. Queste parole scagliò Ciro contro tutti i Greci, mentre questi hanno piazze grandi destinate per comprare, e vendere; laddove presso i Persiani non sono in uso le piazze, nè alcuna ne hanno. Dopo queste cose commise la città di Sardi a Tabale uomo Persiano; l'oro poi di Creso, e degli altri Lidj lo diede in cura a Pattia, uomo Lido; ed egli se ne andò verso Ecbatana, conducendo seco Creso, e risoluto di non fare verun conto degl'Jonj, poichè Babilonia gli era di ostacolo, e la Nazione Battriana (1), ed i Saci (2), e gli Egiziani, contro dei quali aveva egli in animo di fare la spedizione, e contro gl'Jonj mandare un altro Capitano. Ma tosto che Ciro fu di Sardi partito, Pattia sollecitò i Lidj a ribellarsi da Tabalo, e da Ciro; ed uscito in mare, mentr'egli aveva in suo potere tutto l'oro di Sardi, assoldò degli ajuti, e persuase gli abitanti marittimi di unirsi in guerra con lui. Ed accampatosi vicino a Sardi assediò Tabalo chiuso nella Rocca. Ciro sentendo questo per viaggio, così parlò a Creso, e gli disse: O Creso, e qual sarà mai il fine di quelle cose, che mi accadono? I Lidj, come pare, non cesseranno di dar travaglio a me, ed a loro medesimi; ond'io penso, se cosa ottima sia ridurli in servitù. Certamente a me pare di aver fatto come colui, che, ucciso il padre, perdona ai figli; mentre io conduco preso te, che eri qualche cosa più che padre dei Lidj, ed ai medesimi Lidj io diedi la città: e poscia mi maraviglio, che costoro da me si ribellino? Avendo esposto Ciro

(1) Battriana Regione d'Asia, chiamata secondo alcuni Tartaria Zagatea; dividesi in Ulteriore, e Citeriore, la prima dicesi Tacalistan, la seconda Badane.

(2) Abitanti di Saco città d'Asia, oggi detta Belor Deserto.

questo suo sentimento, Creso temendo, ch'egli non rovinasse Sardi dai fondamenti, così gli rispose: O Re, tu hai detto delle cose giuste; ma però non ti lasciar totalmente trasportar dallo sdegno, nè rovinare un'antica città, la quale nè delle cose passate, nè di quelle, che ora si fanno, è colpevole; imperocchè delle prime io fui l'autore, il che per me medesimo ora pago; ed il fatto presente lo commise Pattia, al quale tu affidasti Sardi: costui dunque te ne paghi il fio; e tu perdonando ai Lidj, prescrivi loro tali cose, che non ardiscano di pensare alla ribellione, e non possano esser da te temuti. Proibisci loro per mezzo di un Messaggio, di non tenere armi da guerra, e comanda ai medesimi, che sotto le vesti portino la tonaca, ed i coturni legati. Oltre queste cose comanda loro, che insegnino a proprj figliuoli a toccar la cetra, a cantare, a vender commestibili; e subito, o Re, vedrai degenerar gli uomini in donne, nè punto avrai da temere, che ti si ribellino giammai. Ciò suggerì Creso, perchè credè, che ai Lidj fossero tali cose più desiderabili, che soggettati esser venduti: ben sapendo, che, se non trovava opportuno pretesto, non avrebbe persuaso a Ciro di desistere dalla sua risoluzione. Aggiungi ancora, che temeva, che i Lidj in seguito, se avessero sfuggita la presente disgrazia, ribellandosi dai Persiani fossero interamente distrutti. Ciro rallegratosi di questo avviso di Creso, e calmato lo sdegno, rispose, che avrebbe fatto a suo modo: e chiamato Mazare uomo Medo gli comandò quelle medesime cose, che Creso aveva suggerito da doversi ordinare ai Lidj. Ed oltre a questo impose, che si riducessero in servitù tutti quelli, che insieme coi Lidj avessero la città di Sardi oppugnata; e che Pattia immanca-

bilmente fosse a lui vivo condotto. Ed avendo ordinate queste cose per viaggio, se ne andò in Persia. Pattia poi sentendo, che non era lungi l' esercito mosso contro di lui, spaventato si fuggì a Cime. E Mazare senza dimora conducendo una parte dell'esercito di Ciro, l'avvicinò a Sardi. Ma poi che seppe, che Pattia già erasi dalla città partito, prima di tutto costrinse i Lidj ad eseguire gli ordini di Ciro: e da questo momento cambiarono i Lidj l' ordine del viver loro. Dipoi Mazare mandò dei Messi a Cime, comandando a Pattia, che si arrendesse. Ma i Cimei, fatto consiglio, stabilirono, che mandar si dovesse al Dio in Branchide per chieder ciò, che far si dovesse: imperocchè là era un Oracolo antichissimo, di cui gl'Jonj, e gli Eolj tutti solean far uso. Quest' Oracolo è nella Campagna Milesia sopra il porto Panormo (1). Mandati adunque dei consultori in Branchide, domandarono intorno a Pattia, cosa far dovessero per rendersi accetti gli Dei. Ed a loro, che di tali cose domandaron consiglio, fu risposto, che render si dovesse ai Persiani; lo che avendo udito in risposta i Cimei pensarono di restituirlo. Ma essendo disposta a ciò tutta la moltitudine, Aristodico figlio di Eraclide, uomo insigne fra tutti gli altri cittadini, poco fidandosi dell'Oracolo, e credendo, che i Consultori non riferissero con verità la risposta, ritenne i Cimei dal farlo; fino a che si mandarono di nuovo altri consultori ad interrogare intorno a Pattia, fra i quali vi era anche Aristodico. Essendo questi arrivati a Branchide, solo fra tutti Aristodico consultò l'Oracolo, chiedendogli in tali parole: o Re, venne

(1) Porto Panormo, oggi chiamato Volismeno.

a noi supplichevole Pattia Lido, per fuggire una morte violenta minacciatagli dai Persiani. Questi, ridomandandolo, comandano, che i Cimei lo restituiscano. Noi temendo la potenza dei Persiani, non abbiamo però ardito per anche di render questo supplichevole, prima di sentir da te indubitatamente, che cosa a noi convenisse di fare. Ad Aristodico, che in questo modo consultava, fu di nuovo risposta la medesima cosa, cioè, che Pattia restituir si dovesse ai Persiani. Dopo ciò Aristodico mise industriosamente ad effetto questa cosa. Andando intorno al Tempio, tolse dai nidi i passeri, e gli altri augelletti, che a caso ivi il nido avevano fatto. E mentre ciò faceva è fama, che dall' interno del Tempio si sentisse una voce, che fosse diretta ad Aristodico, e che in questi detti suonasse: O il più scellerato fra gli uomini, e quale ardir hai avuto, di tor dal Tempio i miei supplichevoli? Ed Aristodico punto non esitò a rispondere in questa maniera. E tu, o Re, così rechi ajuto ai supplichevoli, che imponi ai Cimei di rendere un supplichevole? Ma il Dio così rispose: sì, io voglio che voi empj tutti periate, affinchè in seguito non domandiate più all'Oracolo se render dobbiate, o nò, i supplichevoli. Tosto che i Cimei udirono queste risposte, non volendo concitarsi contro l'ira divina col rendere il supplichevole, e col darlo in braccio alla morte, nè, ritenendo il medesimo presso di loro, essere oppugnati, lo rilegarono in Mitilene. I Mitilenei, domandando Mazare ai medesimi Pattia per via di messi, fecero accordo di renderlo con una certa mercede, lo che non ardisco di affermar con certezza, poichè la cosa non ebbe effetto. I Cimei poi sentendo ciò, che si faceva dai Mitilenei, mandata una nave a Le-

sbo, trasportarono Pattia a Chio. Ma essendo egli stato strappato a forza dal Tempio di Minerva Dea tutelare, fu dai Chii consegnato ai Persiani: però i Chii lo consegnarono, ricevendo in mercede l'Atarneo (1). L'Atarneo poi è un luogo della Misia situato nella Regione di Lesbo. E così i Persiani partecipi del fatto tenevano custodito Pattia, per mostrarlo a Ciro. Ma per molto tempo dipoi da niuno dei Chii dell'Atarneo nè si facevano libazioni di orzo ad alcun Dio, nè si cuocevano confetture di verun frutto di là colto; ed era rimosso da tutti i Tempj l'uso di quelle cose, che da quel paese venivano. Dai Chii adunque fu consegnato Pattia; e Mazare poscia mosse il campo contro di quelli, che insieme con Pattia avevano assediato Tabalo; e soggiogando i Prienesi li vendè per ischiavi; e scorse nella campagna di Meandro, permettendo il depredare ai soldati, e nella Magnesia (2) ugualmente. Dopo ciò Mazare preso da improvviso male cessò di vivere. A costui morto essendo sostituito successor nel comando Arpago, calò al mare; Arpago anch'esso Medo, che Astiage Re dei Medj aveva all'empia cena accolto, e che ad occupare il regno aveva Ciro ajutato. Questi, io dico, fatto allora Capitano da Ciro, subito che giunse nella Jonia, prese le città per via di terrapieni. Imperocchè dopo aver chiusi i cittadini dentro le mura, espugnavali con argini di terra, che vi faceva; e così assalì Focea la prima città degli Jonj. Questi Focesi prima di tutti i Greci intrapresero lunghe navigazioni; ed essi son quelli,

(1) Questa città ora più non esiste.
(2) Città della Tessaglia, oggi detta Mangresia.

che scuoprirono l'Adria, la Tirrenia, l'Iberia (1), e Tartesso (2). Servivansi poi di navi non tonde, ma di quelle a cinquanta remi. Essendo costoro venuti a Tartesso, furono molto graditi dal Re, che si chiamava Argantonio, e che già per lo spazio di 80. anni (3) aveva il regno dei Tartessj tenuto, e visse 120. anni interi. Ed in questa occasione i Focesi si cattivarono tanto l'animo di Argantonio, che a costoro per i primi ordinò, che dopo aver lasciata la Jonia si scegliesser le sedi nella sua Regione in qual parte più loro piacesse. Ma non avendo egli indotti a ciò i Focesi, e sentendo intanto dai medesimi, quanto i Medj crescevano di forze, diede ad essi del danaro, per cinger di mura la città; e ne diede loro senza parsimonia. Imperocchè il giro di quelle mura è di pochi stadj, e tutto di pietre grandi, e con molto artificio disposte. In questa maniera adunque furono quelle mura dai Focesi fabbricate. Ma Arpago avvicinando l'esercito, assediò la città, avendo prima proposto, che gli basterebbe, che i Focesi volessero, che si demolisse una sola fortificazione delle mura, e che vi si consacrasse una sola abitazione. I Focesi sdegnando la servitù, risposero, che un sol giorno volevano per deliberare, e che risponderebbono; ma mentre che starebbono consultando, gli ordinavano di allontanar l'esercito dalla città. Arpago poi disse, che sebbene sapeva ciò che avrebbono fatto, non ostante permetteva loro di consultare. In quel tempo adun-

(1) L'Iberia è compresa adesso nella Georgia, o Gurgistan, seconda parte della Turchia Asiatica.

(2) Regione di Spagna circa la foce del fiume Beti, che dagli Spagnuoli chiamasi Los Campos de Tarif.

(3) Veggasi Cicerone *de Senect.* §. 19.

que, in cui egli rimosse l'esercito dalle mura, i Focesi allestirono le navi a cinquanta remi, nelle quali posero i figliuoli con le mogli, e con tutta la suppellettile; e vi posero altresì le statue dei Tempj, e gli altri doni, all'eccezione delle cose di ferro, o di pietra, o dipinte; e poscia ancor essi in quelle salendo, navigarono a Chio. Ora i Persiani occuparono Focea così deserta di abitatori. I Focesi poi, non volendo i Chii vendere ai medesimi, che ne offrivano il prezzo, le Isole chiamate Enusse (1), per timore che là non si trasferisse il mercato, e per questa ragione la loro isola fosse esclusa; i Focesi, dico, se n'andarono in Cirno (2): imperocchè quivi 20. anni prima avevano per vaticinio fondata una città, detta Alalia (3). Ma intanto Argantonio era da questa vita passato. I Focesi poi che doveano portarsi a Cirno, prima ritornarono a Focea, e colà trucidarono i presidj dei Persiani, che v'erano stati da Arpago per custodia lasciati. Il che fatto, mandarono atroci imprecazioni contro tutti quelli di loro, che abbandonasser le navi. Oltre ciò gettarono in mare una massa di ferro rovente, e giurarono di non tornar prima a Focea, che quella massa comparisse di nuovo. Così poi navigando a Cirno parte di loro più della metà fu presa da desiderio, e da compassione della città, e dello stato del loro paese; ed anche violato il giuramento rinavigarono a Focea: ma quelli di loro, che il

(1) Erano tre Isole del Peloponneso: la più grande chiamasi Sapienza, la minore S. Venetico, e quella di mezzo Caprera.

(2) Piccola Isola dell' Arcipelago, detta presentemente Sirna.

(3) Alalia era una città della suddetta Isola, ma ora più non esiste,

giuramento serbarono, sciogliendo dalle Enusse, se ne andarono a Cirno, dove essendo approdati abitarono di comune insieme con quelli, che prima eran colà andati, per 5. anni, ed ivi dei Tempj fondarono. Ma dipoi facendo essi invasione nei popoli vicini con ostili maniere, per comune consiglio contro di costoro mossero guerra i Tirreni, ed i Cartaginesi, gli uni, e gli altri con sessanta navi. I Focesi all'incontro empiendo ancor essi sessanta navi di soldati, andarono incontro ai medesimi nel mare, che si chiama Sardonio (1). Fatto il combattimento navale, ai Focesi accadde di riportare una vittoria Cadmea (2); poichè quaranta navi loro perirono, e le altre venti, spezzati i rostri, furono rendute inutili. Ritornati adunque ad Alalia, presi i figliuoli, e le mogli, e tutti i loro averi, quanti le navi portar ne potevano, lasciata Cirno passarono a Reggio (3). Ma tutti quelli che trovavansi nelle navi che perirono, venuti in mano de' Cartaginesi, e dei Tirreni, i più di loro messi alla sorte, e tirati fuor delle navi furono lapidati. Ma in seguito tutti gli animali degli Agillesi (4), o pecore, o giumenti, o uomini, che si accostavano a quel luogo, dove i Focesi lapidati giacevano, subito divenivano storti, mutilati, o attratti. Per la qual cosa gli Agillesi mandarono a Delfo,

(1) Cioè di Sardegna, così detta da Sardo figliuolo di Ercole: Plinio la chiama Icnusa; Marziano Signosa; e Timeo Sandialote.

(2) Quando la Vittoria costava tanto, che poca differenza passava tra la sorte del vincitore, e quella del vinto, dicevasi per proverbio una vittoria Cadmea, o dei Tebani.

(3) Reggio città di Calabria.

(4) Abitanti della città di Agilla in Sardegna; la qual città oggi più non esiste.

volendo liberarsi da tanto male. E la Pitia comandò loro di fare quelle cose, che anche al dì d'oggi osservano: mentre in onore di quei trapassati fanno magnifici funerali, e celebrano i giuochi Ginnici, e gli Equestri (1). E questa porzione di Focesi ebbe questo destino. Quelli poi di loro, che si erano rifugiati a Reggio, di là partendo fondarono una città nei campi di Enotria, che oggi chiamasi Jela (2). E la fabbricarono per aver loro detto un certo Posidoniate, che la Pitia aveva ad essi comandato di fabbricar Cirno, che città fosse, non Isola. Ora tali sono le cose dei Focesi nella Jonia. Un fatto simile accadde ai Tei, le di cui mura avendo Arpago prese per via di terrapieni, tutti saliti sopra delle navi passarono in Tracia, e là fabbricarono la città di Abdera (3), i fondamenti della quale aveva prima gettati Timesio Clazomenio, che non riportando di tal opera alcun frutto era stato discacciato dai Traci; ma ora da Tei presso Abdera viene onorato come un Eroe. Adunque costoro tra gli Jonj non tollerando la servitù, abbandonarono il patrio suolo. Ma gli altri Jonj, toltine i Milesj, guerreggiarono contro Arpago allo stesso modo degli altri, che lasciarono il loro paese, e valorosamente si diportarono, combattendo ciascuno per la patria. Ma superati, e presi, rimasero tutti nella medesima, e subirono quelle cose, che loro vennero imposte. I Milesj, che già col medesimo Ciro avevano contratta confederazione, come

(1) I Ginnici si facevano stando nudi, ed uniti alla lotta; e gli Equestri con cavalli al corso, ed in cocchio.

(2) Città che più non esiste della Enotria, Regione d'Italia, che comprendeva tutta la Magna Grecia.

(3) Città della Romania, o antica Tracia, che oggi chiamasi Asperosa.

da me di sopra è stato detto, quietamente vivevano. Così la Jonia fu fatta serva per la seconda volta. Ma essendosi Arpago impadronito di quegli Jonj, che abitavano la terra ferma, gl'Isolani atterriti da questo esempio spontaneamente si diedero a Ciro. Agli Jonj poi, i quali benchè afflitti, pure nel Panionio si congregavano, sento dire, che Biante Prieneo dasse un salutevol consiglio, al quale se avessero obbedito, avrebber potuto vivere più felici di tutti i Greci. Imperocchè egli persuadeva loro, che, salendo tutti d'accordo sopra delle navi, andassero in Sardegna, e quivi fabbricassero una città comune a tutti gli Jonj: mentre in questa maniera liberatisi dalla servitù avrebber menati giorni felici, abitando la più grande di tutte le Isole, ed impadronendosi dell'Impero delle altre. Che se poi restassero nella Jonia, niuna speranza di libertà, egli disse, loro si mostrava. Questo fu il parere di Biante Prieneo intorno agli Jonj, che erano così rovinati. Ma questo fu anche il salutevol consiglio di Talete Milesio che però traeva l'origine dai Fenicj, dato già prima che la Jonia fosse in questo stato ridotta, il quale ordinò, che gli Jonj avessero una certa radunanza, e che questa si facesse in Teo, poichè Teo era nel mezzo della Jonia, e le altre città abitate si sarebbero delle lor leggi servite, come se fossero Tribù. E costoro in vero simili consigli diedero agli Jonj. Arpago, soggiogata la Jonia, trasportò l'esercito contro i Carj, i Cauni (1), ed i Licj, seco conducendo gli Jonj, e gli Eolj. I Carj dalle Isole nel Continente passarono. Questi anticamente obbedivano a Minos-

(1) Della città di Cauno nell'Asia Minore oggi è chiamasi Rossa.

se, e chiamandosi Lelegi abitavano le Isole, non pagando tributo alcuno, per quanto io posso dire, sentendo parlare di cose tanto remote. Quando Minosse le dimandava loro, essi gli empievano le navi. Avendo egli poi acquistato un gran dominio, ed essendo fortunato in guerra, la gente di Caria fu di gran lunga la più ingegnosa di quante in quel tempo insieme fiorirono; e si narra, che tre cose inventò, delle quali anche i Greci servironsi: mentre i Carj furono i primi a mostrare il modo di legare sopra gli elmi le piume, e di porre negli scudi le imprese, e per i primi altresì fecero i fermagli ai medesimi scudi; poichè prima li portavano senza, quanti di essi gli usavano; e postili dal collo intorno all'omero destro, gli andavano maneggiando con legami di cuojo. Ma in seguito i Carj, essendo lungo tempo passato, furono dai Doriesi, e dagli Jonj cacciati dalle Isole, e così posero le lor sedi nel Continente. In questo modo i Cretesi raccontano dei Carj: benchè a ciò non acconsentano i medesimi Carj, i quali credono essere originarj, ed abitanti di terra ferma, ed aver sempre avuto il nome, che ora più che mai hanno; e presso Malissa mostrano un Tempio antico di Giove Cario, di cui sono anche partecipi i Misj, e i Lidj, come quelli che sono ai Carj germani: poichè dicono, che Lido, e Miso erano fratelli di Cari, e perciò servonsi del medesimo Tempio; e che tutti quelli di altra gente, benchè usino la lingua dei Carj, dei lor sacrificj però non entrano a parte. I Caunj poi, per quanto mi sembra, ivi son nati; benchè i medesimi affermino di esser nati in Creta: e certamente o essi adattarono la lor lingua a quella dei Carj, o i Carj a quella dei Caunj; lo che io non posso con sicurezza decidere. Ma

si servono di leggi molto diverse e dalle altre genti, e dai Carj. Imperocchè presso di loro è cosa molto lodata, secondo i gradi dell'età, e dell'amicizia, radunarsi a bevere insieme tanto uomini, quanto donne, e fanciulli. Essendosi i Caunj stabiliti da principio dei Sacrificj forestieri, e di questi poscia annojatisi, mentre pareva loro di dovere adorar solamente i patrii Dei, prese le armi tutti di ogni età pervennero sino ai confini Calindici (1), battendo l'aria con delle aste, e gridando, che cacciavano i Dei Stranieri. E di queste costumanze eglino si servono. I Licj poi da principio trasser l'origine da Creta; poichè anticamente i Barbari tutta Creta abitavano; e dipoi contrastando dell'Impero i figliuoli di Europa Sarpedone, e Minosse, questi rimasto superiore, per mezzo della sua fazione scacciò Sarpedone, ed i Socj del suo partito. Costoro espulsi, vennero nella Regione dell'Asia detta Miliada (2). Quel paese poi, che ora abitano i Licj, nei tempi antichi dicevasi Miliada; ma i Milj allora si chiamavano Solimi. Ad essi dunque già comandò Sarpedone, e si chiamavano con quel nome stesso, che avevan portato, ed anche adesso i Lidj dai vicini si chiamano Termili. Lico poi figliuolo di Pandione, cacciato anch'esso di Atene dal fratello Egeo, essendo andato a Sarpedone in Termile, avvenne coll'andar del tempo, che dal nome di Lico si chiamarono Licj. Si servono in parte delle leggi di Creta, ed in parte di quelle di Caria. Hanno però per legge questa particolarità, per la quale con niun altro convengono, che dal nome del-

(1) Cioè fino alla città di Calinda nell' Asia Minore: la quale chiamasi comunemente La Gula.

(2) Oggi vien detta Milia.

le madri, e dei padri si chiamano: e se qualchedu-no domanda ad un di loro, chi egli sia, o di qual famiglia sia nato, esso si farà conoscere per via della madre, e farà menzione delle Avole materne. Aggiungi, che, se una cittadina si marita ad un Servo, i figliuoli, ch'ella genera, si stimano ingenui: se poi un uomo cittadino, ed anche tra essi primario prende una moglie forestiera, o concubina, i figliuoli che nascon da questi si reputano privi di tutti gli onori. I Carj adunque di questi tempi non avendo fatta alcuna degna impresa, furono da Arpago soggiogati. Nè solo i Carj alcuna impresa non fecero, ma neppure gli altri Greci, che quella Regione tenevano: e la tenevano oltre agli altri anche gli Gnidi coloni dei Lacedemoni, il di cui paese piegasi al mare chiamato Triopio (1). Ora è da sapere, che la Gnidia comincia dalla Penisola Bibassia (2), ed a riserva di poca parte, è tutta all'intorno bagnata, poichè la parte Boreale è chiusa dal mare Ceraunio (3), e l'Australe dal mar Simano, e dal Rodio (4). I Gnidi adunque cercavano di cavare questa poca parte, che è di cinque stadj, nel tempo che Arpago soggiogava la Jonia, volendo ridurre il loro paese in forma d'Isola. Però dentro quest'Istmo, che tentavan di fare, è tutto il loro stato; mentre dalla parte, che il paese de'Gnidi finisce in terra ferma, ivi è l'Istmo che sca-

(1) Dal Promontorio Triopio, oggi chiamato Capo Chio, o Capo Chrio.

(2) Oggi dicesi Giblet.

(3) Ora si chiama il Mar Caspio, e Ceraunio si chiamava dai monti Ceraunj, e Acroceraunj, che in esso estendevansi, oggi detti Monti della Cimora.

(4) Oggi si chiama il Mar Carpatio, ov'era anticamente l'Isola di Sima, e quella di Rodi.

vavano; e procuravan di farlo con grandissima gente. Ma pareva, che gli operaj, mentre nella rupe colpivano, fossero oltra l'ordinario, e quasi per divino potere feriti e nelle altre parti del corpo, e negli occhj principalmente: quinci è che i Gnidi, mandando messi a Delfo, domandarono onde fosse ciò, che faceva ai loro sforzi resistenza. E la Pitia in versi senari così rispose.

Non innalzate, e non cavate l'Istmo,
Che Giove, se volea, fatto lo avrebbe.

Così avendo la Pitia risposto, i Gnidi si arrestarono dal cavar l'Istmo, e senza fare veruna resistenza si arresero ad Arpago, che con l'esercito si avanzava. Vi furono poi i Pedasi (1), che sopra Alicarnasso abitavano la Terra ferma, appresso i quali a colei, che di Minerva è la Sacerdotessa, nasce una gran barba, qualora o ad essi, o ai vicini loro è alcun male imminente; e ciò è loro avvenuto tre volte. Questi soli popoli nella Caria lungo tempo fecero ad Arpago resistenza, e molta briga gli diedero, fortificando quel Monte, che si chiama Lida (2). Ma finalmente, essi pure furono espugnati. Ed allorchè il medesimo Arpago ebbe l'esercito nella campagna di Xanto (3), i Licj andandogli incontro, benchè pochi con moltissimi combattessero, valorosamente si diportarono. Ma poi superati in battaglia, e nella città rinchiusi, congregarono nella Rocca le lor donne, i

(3) Abitanti di Pedaso, città che più non esiste.
(4) Monte d'Asia, oggi chiamato Rama.
(5) Così detta dal fiume Xanto, che presentemente vien chiamato Simoers, o Sirbi.

figliuoli, il denaro, ed i servi, e postovi il fuoco, il tutto con la Rocca abbruciarono. Il che fatto, tornando fuori, si strinsero con orrendo giuramento, e di nuovo col nemico azzuffatisi, e fortemente pugnando, tutti morirono. Quei de' Licj però, che ora diconsi esser Xantj, sono forestieri, toltene ottanta famiglie, che allora nella città non erano, e però rimasero salve. In cotal modo adunque Arpago prese Xanto, e nella medesima guisa Canno; imperocchè i Caunj in buona parte imitavano i Licj. Così allora Arpago poneva sossopra l'Asia inferiore, e la superiore lo stesso Ciro; sottomettendo tutte le genti, e non lasciandone alcuna. Ma io presentemente la maggior parte di quei fatti ommetterò, e di quelle cose farò menzione, che al medesimo gravi fatiche costarono, e che sono di memoria più degne. Dappoi che dunque Ciro ebbe in suo potere tutta quella terra ferma, mosse guerra agli Assirj. Tutte le città dell'Assiria sono per la maggior parte grandi; ma la più rinomata, e forte è Babilonia, dove dopo l'abbattimento della città di Ninive, la Reggia fu stabilita. Ella è fatta nella maniera, ch'io descriverò. E'posta in una pianura grandissima, ed è di forma quadrata, avendo da ciascun lato cento venti Stadj di recinto, che fanno la somma di quattrocento ottanta (1). Tanta è la grandezza di Babilonia, la quale è così adorna, e munita quanto niun' altra, di cui abbiamo contezza. Prima è circondata da un'altissima, e larga fossa, e d'acque ripiena; di poi ha un muro di cinquanta cubiti reali di larghezza, e di ducento di altezza. Ora il cubito reale è maggiore di tre dita del comune. Importa molto, ch'io espon-

(1) Che sono 60. miglia d'Italia.

ga in qual uso si consumasse quella terra, che dalla fossa si cavò, e come fosse il muro alzato. Dunque nello stesso tempo, che cavavano la fossa, di quella terra cavata facevano mattoni, e convenevol numero formatone, nelle fornaci cuocevanli. Quindi in vece di loto, o calcina servendosi di bitume caldissimo; per ogni riga di trecento solaj di mattoni frapponendovi foglie di canna, fabbricarono prima le ripe della fossa, dipoi le mura nella medesima guisa; sopra le quali fabbricavano piccole case di un solo piano, ma l'una all'altra rivolte, tra le quali tanto spazio vi era, che una quadriga passar vi potea comodamente. Attorno attorno erano cento porte tutte di bronzo. E' da Babilonia distante per otto giornate un'altra città chiamata Is (1), ov'è un fiume non molto grande dello stesso nome, il quale si volge nel fiume Eufrate (2). Questo fiume Is, oltre all'acqua, rende molti grumi di Asfalto (3), il quale quinci portavasi alle mura di Babilonia; ed in tal guisa fu fabbricata. Di essa poi sono due parti, poichè il fiume Eufrate divide questa città per mezzo: il qual fiume è profondo, grande, e veloce, e poco avanti dall'Armenia venendo corre nel Mar Rosso. Infino ad esso fiume l'uno, e l'altro muro le braccia distende. Nel rimanente poi, che resta dentro, tanto dall'una quanto dall'altra riva è dirizzato un muraglione di mattoni cotti; e la città stessa, poichè è piena di case di tre, ed anche di quattro piani, ha le strade diritte, tanto quelle che vanno per il lungo, quanto le traversali, che portano al fiume; in capo di

(1) Questa più non esiste.
(2) Chiamasi adesso Frat, o Farat, oppure Aferat.
(3) Speçie di bitume.

ciascuna delle quali nel muraglione del fiume eranvi le sue porticelle, tante di numero, quante le piazze; e queste porticelle erano anch'esse di bronzo, ed al fiume portavano. E questo muro era come la lorica. Al di dentro poi era un altro muro più ristretto, ma poco men forte del primo; indi nel mezzo dell'una, e dell'altra parte della città due singolari fabbriche erano innalzate. Nell'una era la Reggia di grande, e forte recinto, nell'altra il Tempio di Giove Belo (1) con le porte di bronzo, il qual dura per anche nell'età mia, ed è di due Stadj per ogni banda, e di figura quadrata. Nel mezzo del Tempio vi è una torre della larghezza, e lunghezza di uno Stadio, a cui un'altra torre è sovraposta, ed a quella un'altra, e così fino all'ottava. A queste sono state congiunte al di fuori le scale, per le quali aggirandosi a ciascuna torre si ascende. A mezzo le scale medesime sono stanze, e sedie, affinchè in esse possano sedersi, e riposarsi coloro, che salgono. Sopra l'ultima torre havvi un Tempio spazioso, in cui è un letto grande, e superbamente coperto, ed una mensa d'oro vicino a quello. Ma nel Tempio non è statua alcuna, nè quivi alcun uomo di notte riposa, se non se una donna del paese, la quale il Dio tra tutte sceglie, come riferiscono i Caldei Sacerdoti di questo Dio. Costoro narrano similmente (sebbene a me non sembra cosa credibile) che lo stes-

(1) Nino Re degli Assirj encomiando moltissimo il nome del suo padre Belo fondatore della città, e Regno di Babilonia, gli fece erigere una Statua, a cui se qualche reo si rifugiava, non poteva più esser punito. Questa cosa gli conciliò facilmente un opinione divina, e fu dichiarato Dio, e gli fu innalzato un Tempio, sotto il titolo di Giove, o secondo alcuni, di Saturno Babilonico.

so Dio entrando nel Tempio, in quel letto riposasi, nella stessa guisa che in Tebe di Egitto, come dicono gli Egizj; mentre colà pure nel Tempio di Giove Tebano dorme una Donna. Amendue queste donne dicesi che non fanno copia di se ad alcun uomo. Anche nella città di Patara nella Licia, quando accade che vi sia la Sacerdotessa di quel Dio, perocchè non sempre v' è l'Oracolo, allora la medesima notte si chiude nel Tempio. Ma in quello di Babilonia anche al basso è un altro Sacrario, nel quale è un gran Simulacro di Giove sedente, e questo di oro: vicino ad esso sta una gran mensa pur essa di oro; ed anche una sedia, e la sua base esse egualmente d'oro: e queste cose, come i Caldei dicono, non furono fatte con meno di ottocento talenti di oro. Fuori del Sacrario v'è un altare esso ancora di oro, ed un altro anche più grande, sopra del quale si sacrificano le pecore d'intera età, poichè sopra del primo non è lecito uccidere se non quelle che lattano. E sopra il maggiore altare i Caldei abbruciano ogni anno mille talenti d' incenso, quando al loro Dio celebrano la festa. Era nel medesimo Tempio anche a dì nostri una Statua d'oro massiccio di dodici cubiti; abbenchè io non l'abbia veduta, e racconti quello, che dai Caldei si riferisce. Questa Statua Dario figliuolo d'Istaspe insidiosamente volendo portar via, non si ardì tuttavia prenderla; ma dipoi ben la prese Serse figliuolo di Dario, avendo il Sacerdote ucciso, che il toglierla proibiva. Ed in tal guisa fu quel Tempio adornato, oltre i molti particolari doni, che vi sono. Quanto poi a Babilonia, di questa sonovi stati molti Re (di cui nell'esporre le cose degli Assirj farò menzione) i quali e le mura, e i Tempj adornarono: e tra essi furono due fem-

mine. La prima di queste, che regnò cinque età avanti l'ultima, fu chiamata Semiramide. Costei fece nella pianura argini degni di esser veduti, dove per l'avanti il fiume in quella stagnava, e spargévasi. L'altra Regina, che regnò dopo questa, Nitocri ebbe nome, e fu più ingegnosa dell'altra. Di questa, oltre gli altri monumenti, dei quali io darò contezza, questo pure fu ritrovato, che osservando ella esser l'Impero de' Medi molto grande, e non quieto, ed aver essi molte castella espugnate, e singolarmente Ninive, la medesima si premunì a tutto suo potere. Primieramente, il fiume Eufrate, il quale passa per mezzo alla città, e prima era dritto, sì torto lo fece, che tre volte esso entra in un Villaggio di Assiria chiamato Arderica; e quelli che ora dal Mare per l'Eufrate vanno verso Babilonia, tre volte si trovano innanzi al medesimo villaggio, e questo in tre giorni. Tale rendè ella il fiume predetto. Ma poi all'una, ed all' altra ripa del fiume fece argine degno di stupore per la sua grandezza, ed altezza. Ancora molto sopra Babilonia alquanto separatamente dal fiume cavò una palude di tal profondità, che in ogni luogo era l'acqua, e la fece di larghezza di quattrocento venti stadj per ogni verso; la terra scavata fu posta alle rive del fiume a modo d' argine, e intorno intorno alla palude fece murar di pietre le sponde. Queste due cose, cioè il fiume tortuoso, e la grandissima fossa fece, acciochè il fiume stesso ritenuto per molti giri avesse corso più tardo, e le navigazioni verso Babilonia fossero tortuose, e colle stesse navigazioni gran giro della laguna si occupasse. Queste cose ella fece da quella parte ov' erano i passi, e dove la via della Media venendo era più breve, acciocchè i Medj medesimi

facendo commercio cogli Assirj, le cose sue non ispiassero. Con tali munizioni di lontano circondò la città, e di esse quasi per giunta fece ancora tal uso. Essendo la città in due quartieri divisa, ed il mezzo occupato dal fiume, ogni volta che alcuno dall' una all'altra parte voleva andare sotto i passati Re, gli conveniva con barche passare, il che a mio credere era molesto. Ora costei anche a ciò provvide; poichè avendo scavato il vaso della palude, per mezzo della medesima opera, quest'altra memoria lasciò di se. Fece tagliar pietre assai larghe, le quali tagliate che furono, e scavato il luogo della palude, nel luogo stesso tutto fece andare il corso del fiume. E mentre quello empivasi, seccato essendo il corso naturale del fiume, lastricò con mattoni le sponde del medesimo dentro alla città, e le discese ancora, che per via di porticelle menano al fiume, nella stessa guisa delle mura. Fece fare altresì un ponte nel mezzo della città di quelle pietre, che aveva scavate, concatenandole con ferro, e piombo. E sopra questo ponte stendeva nel giorno legni quadrati, sopra i quali passassero i Babilonesi; di notte poi levar li faceva, acciocchè non servissero a rubamenti. Ma posciachè la laguna fu riempiuta dal fiume, e tutta la fabbrica del ponte terminata, allora chiamò il fiume Eufrate dalla palude nel suo antico letto; ed allora si vide quanto bene, ed opportunamente fosse stata la palude stessa seccata, e quanto comoda fosse ai cittadini la fabbrica del ponte. La medesima Regina inventò parimenti quest'astuzia. Sopra la porta più celebre della città, nel luogo più elevato, ed eminente si fabbricò la sepoltura, e sopra vi scrisse queste parole.

ti da muli, seguendo lo stesso Re ovunque egli andava. Ora poichè Ciro marciando verso Babilonia al fiume Ginde pervenne (il quale nascendo nei monti Matinei (1), e scorrendo per i Dardani (2), sbocca nel Tigri, altro fiume, che radendo la città di Opi (3), entra nel Mar Rosso) tentava di varcarlo, quando non si può se non con navi passare. In questo mentre un cavallo bianco di quelli, che sacri sono (4), baldanzosamente entrato nel fiume sforzavasi di guadarlo. Ma il fiume co' suoi vortici ravvolgendolo, sommerso se lo portò via. Ora Ciro di mal animo sofferendo l' insulto del fiume, lo minacciò di renderlo così povero d'acque, che potesse in seguito anco dalle donne passarsi, senza che pure le ginocchia si bagnassero. Dopo questa minaccia, sospesa l'andata in Babilonia, divise in due parti l'esercito. Dipoi disegnò con una fune cento, e ottanta alvei, rivolti totalmente all'una ed all'altra riva del Ginde; i quali fece cavare dai soldati ivi distribuiti. E quantunque cotal opera da tanta gente si facesse, tuttavia per condurla a fine tutta quella estate vi posero. Adunque Ciro avendo il Ginde punito, col partirlo in trecento sessanta rivi, venuta la Primavera seguente, si affrettò di andare in Babilonia, mentre i Babilonesi, condotto fuora l' esercito loro, lo stavano aspettando. I quali essendo esso venuto presso la città, si azzuffaron con lui, e messi in fuga nella bat-

(1) Monti dell' Armenia Maggiore, oggi chiamata Turcomania.

(2) Popoli della Dardania edificata da Dardano, antica Regione dell'Asia Minore.

(3) Ora più non esiste.

(4) Così chiamansi quei cavalli, che pel solo Re erano destinati.

taglia, furono dentro le mura respinti. Ma i medesimi avendo già prima scorto, che l'animo di Ciro era inquieto, ed avendo veduto, che assaliva ogni nazione, radunati avevano nella terra viveri per molti anni, e però allora niente stimavano l'essere assediati. All'incontro Ciro, essendo che da molto tempo nulla profittava, non sapeva a qual partito appigliarsi. Finalmente, o che ciò altri gli suggerisse nel suo travaglio, o che da se medesimo ritrovasse ciò che si conveniva, prese a fare quanto dirò. Disposte tutte le soldatesche, parte là dove il fiume entra nella città, parte dove n'esce, comandò loro, che, quando vedessero il fiume ridotto al basso, per quella parte entrassero nella città. Così avendo i suoi premuniti, e disposti, egli con la porzione più debole dell'esercito si portò alla palude. E colà venuto fece del fiume, e della palude quello stesso, che la Regina aveva fatto. Poichè cavata una fossa condusse il fiume dentro alla palude, e così rendè il letto del medesimo fiume agevole a passarsi, essendone l'acque molto diminuite. Il che fatto, i Persiani, i quali a ciò erano disposti, per l'alveo stesso, onde il fiume Eufrate erasi ritirato, bagnandosi fino a mezza coscia valorosamente entrarono in Babilonia. Bene è vero, che, se i Babilonesi avesser del fatto di Ciro avuto notizia, certamente non li avrebber lasciati passare, ma anzi ne avriano fatta grandissima strage. Poichè serrate tutte le porticelle, che al fiume conducono, e montando sopra i muraglioni tirati lungo le rive del fiume, avrebber coloro quasi in una massa rinchiusi. Ora inopinatamente i Persiani furono loro addosso; ed era tale la grandezza della città, come gli abitanti raccontano, che, essendo stati presi quelli, che le parti estreme ne

abitavano, gli altri, che erano nel mezzo, non si accorsero d'essere in mano dei nemici. Imperocchè era tra essi giorno festivo, ed attendevano ai balli, ed altri piaceri, finchè loro la trista nuova pervenne. E così fu presa la prima volta Babilonia. Della qual città quanta sia la possanza lo mostrerò e da molte altre cose, ed ora da questo. Ciascuna parte dello stato, che a quel gran Re soggiace, deve, oltre i tributi, contribuir gli alimenti non solo al medesimo Re, ma alle soldatesche ancora: quattro mesi lo pasce il paese sotto Babilonia, e otto tutto il restante dell'Asia. Così il distretto di Assiria tanto vale quanto la terza parte dell' Asia; e la prefettura di questo paese, che i Persiani chiamano Satrapia, è di gran lunga migliore delle altre; così che a Tritantecma figliuolo di Artabazo, che dal Re aveva ottenuta questa prefettura, ciascun giorno pagavasi una Artaba (1) piena di argento. Quest'Artaba è una misura Persiana più capace del Medimno Attico, di tre Chenici Attiche (2). Di più egli aveva, oltre i cavalli alla guerra destinati, ottocento cavalli da razza, con sedici mila cavalle per l'uso stesso, posciachè ogni cavallo maschio aveva venti cavalle. Di più si alimentava una moltitudine sì grande di cani indiani, che per dar loro il nutrimento erano destinati quattro gran villaggj nella medesima pianura, i quali erano immuni da ogni tributo. Nel paese poi degli Assirj poco piove, e per questo più si alimenta la radice del frumento: del resto le biade irrigate dal fiume più rigogliose si veggono, ed il cam-

(1) L'Artaba era una misura frumentaria, che ripiena di argento veniva a contenerne il peso di libbre 940.

(2) Veggasi Lucio Peto *de Rom. et Græc. ment.*

po s'impingua, ed il frumento non viene, come in Egitto, innaffiato dal fiume, che da se sopra le campagne si spande, ma quì con le mani, e con macchine a ciò destinate s'innaffia. Poichè tutto il paese di Babilonia, come quello di Egitto, è tagliato in fosse, la più grande delle quali rivolta al Solstizio invernale, con navi si può passare. Essa si estende dall' Eufrate fino al Tigri, altro fiume, presso il quale la città di Ninive è situata. Questo paese è il più atto di quanti noi ne abbiamo veduti, a produrre i frutti di Cerere. Ma non si vanta di avere altri alberi, come fichi, viti, ed ulivi. Solamente nel produrre il frutto di Cerere è tanto fertile, che mai non resta di rendere il dugento, e là dove se stesso vince nella bontà, anche il trecento. Ivi le foglie del frumento, e dell' orzo son larghe quattro dita. Ma in quale altezza il miglio, ed il sesamo (1) quasi come arbore sorga, io non riferirò, ancorchè lo sappia, essendomi ben noto, che coloro, i quali mai nel paese di Babilonia stati non sono, avranno per incredibile quant'io dico delle sue biade. Non si servono punto di olio, se non di quello, che cavano dal sesamo. Hanno per tutto il paese palme, che da se nascono, quasi ognuna fruttifera, delle quali e pane, e vino formano, coltivandole alla guisa dei fichi. E tra le altre diligenze che vi usano, fanno ancor questo: prendono il frutto delle palme, che presso i Greci chiamansi maschj, e lo legano intorno alle palme, che di dattili sono cariche, acciochè il verme entrando nel dattilo sforzi a maturare, e non disperdere il frutto della palma (2). Imperocchè è da

(1) Il Sesamo, o Sisamo è una pianta, dal di cui seme estraesi l'olio: con altro nome dicesi Giuggiolena.

(2) Veggasi Giulio Pontedera.

sapere, che a guisa appunto dei caprifichi (1) i maschj producono i vermi. Ma quello che più d'ogni altra cosa di quel paese, toltone però le città, in me cagiona meraviglia, è ciò, che ora io vengo a raccontare. I navigli che essi hanno, e coi quali si portano a seconda del fiume verso Babilonia, sono rotondi, e tutti di cuojo. Dopo che dagli Armeni, che abitano sopra gli Assirj, si sono congiunti certi legni curvi di salce; stendonvi esteriormente le coperte di pelle a guisa di fondo, senza distintamente formare nè poppa, ne prora; ma a maniera di scudo riducendo in cerchio il lavoro, e tutto empito di strame un tal naviglio, al fiume lo affidano carico di merci, e singolarmente sogliono condurre botti fatte di palma piene di vino. Vien poi diretto il di lui corso da due pale, ed altrettanti uomini, che stanno in piedi, dei quali l'uno tira la pala verso di se, l'altro lo spinge alla parte opposta. Questi navigli si fanno e molto grandi, ed ancora piccoli, ed i più grandi portano un peso di cinque mila talenti. In ciascun naviglio è un asino vivo, e nei più grandi più. Ora dunque, quando così navigando in Babilonia son giunti, ed il peso hanno deposto, procurano di vendere il telajo del naviglio, e tutto lo strame; poi caricate sopra degli asini le pelli, avviansi per terra verso Armenia, essendo affatto impossibile navigar pel fiume contro acqua, attesa la sua rapidità, e perciò appunto non di legni, ma di pelli fanno i lor navigli. Ed i medesimi allorchè, battendo gli asini, in Armenia son giunti, fabbricano alla stessa forma altri navigli. E tali sono le lor navi. Ora il vestir loro è questo: portano due

(1) Fichi salvatici.

tonache, una di lino lunga sino ai piedi, a cui un' altra di lana soprappongono, finalmente un mantello bianco vi aggiungono. I loro calzari all'usanza del paese hanno simiglianza colle suole dei Tebani. Nudriscono i capelli, e li circondano con mitre, ungendosi il corpo tutto con unguenti. Ciascuno porta il suo anello da sigillare, ed un bastone molto vagamente fatto, sopra il quale vi è lavorato o pomo, o rosa, o giglio, o aquila, o altra cosa simile; poichè non è loro lecito portar bastone senza insegna. E tale è il loro ornamento del corpo. Tra le costumanze poi fra essi stabilite sono ancora queste due; l'una delle quali è a mio parere prudentissima, della quale sento, che servonsi anche gli Eneti, che sono degl' Illirj; poichè una volta l'anno così facevano per ogni villa. Quando le vergini erano mature, e nubili, le congregavano in un luogo; e stando attorno ad esse una corona di uomini, il banditore alzandosi, ad una ad una vendevale, e prima di tutte la più bella. Dopo questa, poi che ne aveva cavato molt'oro, metteva all'incanto la seconda in bellezza; e si vendevano a ciascuno per mogli. Ora i Babilonesi, che erano ricchissimi, e volevano moglie, compravano le più belle, secondo che uno più dell'altro offeriva. Ma gli altri della plebe non ammogliati non si curavano di bellezza, ma le più brutte, ed il danaro ricevevano. Poichè quando il banditore aveva fatto vendita delle più belle, faceva alzar le più brutte. E se alcun'altra ve n'era, che fosse viziata nella persona, questa metteva all'incanto, gridando, che, se alcuno con ricever meno oro che fosse possibile, volesse prendersela, se la prendesse; così seguitando, finchè toccata fosse a colui, che di meno era contento. E così col danaro ricevuto dalle belle si maritavan

le brutte, onde non rimanevane alcuna senza marito. Niuno poteva la sua figliuola a suo modo collocare; nè poteva il compratore senza mallevadore condurre la sua donna; ma dopo aver data sicurtà, o cauzione, ch'egli senza fallo l'avrebbe tenuta per moglie, allora la conduceva. Se di ciò non convenivasi, vi era legge di restituire il danaro. Anzi ancora a quelli, che di altra contrada venivano, era lecito comprarsi la moglie. Sì bel costume adunque costoro avevano, a fine che le donzelle non venissero ingiuriate, nè per avventura condotte in altre città. Questo però più non dura presentemente, ma hanno pensato di fare altra cosa. Imperocchè essendo nella espugnazione della lor terra caduti in basso stato, e mancate loro le sostanze, ognuno della plebe, che è oppresso dalla miseria, sforza le proprie figliuole a dare il proprio corpo a guadagno. Hanno pure un'altra legge saviamente stabilita, di portar gli ammalati sopra la piazza, mentre non usano medici per aver consiglio sul male. Adunque accostandosi la gente all'ammalato, se vi sono di quelli, che abbiano patita la stessa malattia, lo consigliano, e lo esortano a far quanto essi fecero per liberarsi dal male: nè è lecito, che alcuno oltrepassi senza interrogarlo del suo male. Il lor seppellire è nel mele, ed i pianti funerali son simili a quelli degli Egiziani. Quantunque volte con la donna sua il Babilonese usa, ponesi accanto incenso consacrato, ed acceso; e la donna dall'altra parte fa pure lo stesso. Fatto poi giorno amendue si lavano, non dovendo toccare vaso alcuno, se prima lavati non sono. Lo stesso fanno ancora gli Arabi. La costumanza poi, che i Babilonesi hanno veramente vituperosissima, è questa: che tutte le donne del paese devono una volta nella vita

ta loro, sedendo nel Tempio di Venere, carnalmente usare con un Forastiero. Tra queste però essendone alcune superbe ed altiere per le ricchezze, sdegnano di framischiarsi con le altre; e si fanno condurre in cocchj aperti, e si fermano in faccia al Tempio, venendo lor dietro gran turba di servi. Ma la maggior parte ancora fanno in questo modo: appresso il Tempio di Venere stanno sedendo col capo incoronato di sottili cordicelle parecchie donne, delle quali poi altre vanno, ed altre vengono; imperocchè da ogni parte vi sono viali diritti, che aprono il passo tra mezzo alle donne, pe'quali avanzandosi i forestieri scelgonsi qual più lor piace. Ora quando una donna si è colà seduta, non prima se ne ritorna a casa, che alcuno dei forestieri gettandole denari in grembo non siasi con lei giaciuto fuori del Tempio; dovendo dire il forastiero, il quale ha gettato il danaro: Io a te prego propizia la Dea Militta; perciocchè col nome di Militta chiamano Venere gli Assirj. Nè ad alcuna è lecito rigettar quel danaro, per poco che sia, mentre quello diventa danaro sacro. Nè ad alcuna donna è permesso ripudiare alcun forastiero, ma qualunque siasi quel primo, che gettò la moneta, ella seguir lo deve senz'altro. Finalmente dopo che ha soddisfatte le voglie del forestiero, avendo così fatto il sacrifizio alla Dea, se ne ritorna a casa. Ma dipoi non v'è sì gran prezzo, per cui la potessi più avere. Quelle pertanto, che e per la bellezza, e per la grandezza della persona vengono prese dai forestieri, partonsi tostamente; ma a quelle, che brutte sono, conviene star lungo tempo avanti al Tempio, prima che adempiano la legge. E succede alcune volte, che le meschine aspettar debbono un anno, e due, e tre, ed anche più lungo tem-

po. In alcun luogo di Cipro vi è una usanza simile a questa. E tali sono gli istituti dei Babilonesi. Vi sono poi tra loro tre tribù, che d'altro non vivono se non di pesci, i quali presi avendoli, e seccati al Sole, se ne servono in questo modo. Li mettono dentro un mortajo, e polverizzatili con pestelli, quinci con un pannolino li crivellano, e fattene pasta, come a ciascuno è più gradevole, chi li mangia in focaccia, e chi biscottandoli in vece di pane se ne serve.

Come Ciro fu sconfitto, ed ucciso da Tomiri; e della natura, e costumi dei Massageti.

Capitolo Undecimo.

Dopo che Ciro ebbe anche questa gente soggiogata, gli venne desiderio di ridurre in suo potere i Massageti (1). I quali popoli è fama, che siano molti, ed assai valorosi, posti verso l'Aurora, e il nascer del Sole di là dal fiume Arasse (2), incontro agl'Issedoni (3). Alcuni dicono esser costoro della nazione Scitica. L'Arasse è più grande dell'Istro (4), benchè si dica esser di quello minore: ed in esso molte isole sono eguali a Lesbo in grandezza, e gli abitatori suoi pasconsi nella State di radici d'erbe, che scavano d'ogni sorta; ma i frutti degli alberi quando maturano, li conservano per l'inverno. Da essi ancora sono stati ritrovati alberi, i quali producono frutti

(1) Oggi comunemente si chiamano Tartari.

(2) Fiume della Turchia Asiatica, detto in oggi Arais, o Ares, ed anche Achlar.

(3) Abitanti d' Issedona antica città dell'Asia; la quale ora chiamasi Cambalù.

(4) Oggi vien detto Danubio.

di tal natura, che radunata la gente ed acceso il fuoco, standovi attorno a sedere, entro ve li gettano, e mentre si abbruciano, ricevendone per le narici l'odore, di quello s'inebriano, non altrimenti che i Greci del vino; e quanti più ne gettano, tanto più si ubbriacano, infino a tanto che a saltare si levano, ed a cantar si mettono. E tale è voce, che sia la lor maniera di vivere. L'Arasse poi scaturisce dalli Matieni, donde anche il Ginge, che Ciro partì in trecento, e sessanta rivi; ma quello per quaranta bocche esce, delle quali toltane una, tutte in paludi, e lagune si scaricano; dove si dice abitar uomini, che di pesci crudi si pascono, ed in vece di vesti usano pelli di vitelli marini. Quella bocca poi del fiume, che sola non termina in laguna, corre per l'aperto nel mar Caspio, il quale è da se, nè con altro mare si mischia. Imperocchè quello, che i Greci navigan tutto, e quello, che è fuori delle colonne, detto Atlantico, ed il mar Rosso, sono lo stesso. Ma il Caspio è un altro tutto da se, di lunghezza di quindici giorni pel corso di una nave, che vada a remi; e nella sua maggior larghezza è di otto giorni. Esso poi là, dove all'Occidente riguarda, è ombreggiato dal monte Caucaso, la di cui larghezza, e lunghezza è vastissima: ed ha molte genti, e di ogni sorte, e la maggior parte di cibi selvaggi si pascono. Fra quelle raccontasi esservi alberi, che producono foglie di tal natura, di cui pestandole, e mescolandovi acqua, si servono per dipingersene sopra le vesti animali; e questi così dipinti mai non dispersi, ma così con la lana invecchiare, come se fossero stati tessuti. In oltre dicono, depor costoro in certe occasioni la verecondia a segno, che rassomigliano ai bruti. Con la parte dunque di questo ma-

re chiamato Caspio, che è rivolta all'Occidente, confina il Caucaso. Ma dall'altra parte, che guarda verso l'Aurora, ed il Sol nascente, v'è una grandissima pianura quanto l'occhio può vedere d'immensa ampiezza: la qual vastissima pianura è quasi tutta dai Massageti abitata, ai quali Ciro disegnava di far la guerra, per molte cagioni a ciò mosso, ed acceso. Prima per la sua natura, che si teneva da più che uomo: in secondo luogo per la fortuna che aveva nel guerreggiare; poichè niuna gente Ciro aveva assalita, che da lui fosse potuta scampare. In quel tempo era Regina dei Massageti una donna, il di cui marito era morto. Il suo nome era Tomiri. Ora Ciro simulatamente amoreggiava costei, e per via di messi chiedevala in moglie. Ma veggendo Tomiri, che egli non voleva lei, ma bensì il regno dei Massageri, impedì a Ciro l'accesso. Dipoi Ciro non essendogli valuto l'inganno, avanzatosi fino all'Arasse, mostrò apertamente di volere andar contro i Massageti, e congiungendo dei ponti sopra il fiume, per li quali i soldati passassero, e fabbricando torri sopra le navi, che di tragitto servissero. Or mentre in questa fatica era egli occupato, fu mandato da Tomiri un Caduceatore, il quale dicesse: O Re dei Medj lascia di affaticarti in ciò che fai, non sapendo se ti riuscirà quanto tu hai disegnato. Lascia l'impresa, e contentati di regnare fra i tuoi, e lascia a noi dominar quei confini che possediamo. Ma tu di questo avviso non vorrai servirti, ed ogni cosa sceglierai più tosto che la quiete. Se tanto è il tuo desiderio di venire a battaglia contro i Massageti, lascia quella fatica che sostieni, congiungendo il fiume con ponti. E quando noi ci saremo ritirati dal fiume il cammino di tre giorni, trapassa allora nel nostro paese, o se più vuoi, nel

proprio paese ricevine. Udite queste cose Ciro chiamò a se i principali dei Persiani, e radunati loro le partecipò, consultando qual delle due avesse a fare: il più dei quali fu di avviso, che si ricevesse nel proprio paese coll' esercito Tomiri. Ma tal parere da Creso Lidio ivi presente fu riprovato. ed in contrario disputò con queste parole: O Re, con verità io anche per l'avanti ti ho detto, che, poichè Giove in tuo potere mi pose, devo con tutte le mie forze ostare a quanto veggio in casa tua retto non essere, nè ben fatto; mentre le mie disgrazie quantunque amare mi ammaestrarono. Se tu sembri a te stesso essere immortale, ed egualmente credi, che il tuo esercito lo sia, non fa d'uopo, ch'io ti spieghi il mio consiglio. Ma se tu intendi, che sei uomo, e che ad uomini comandi, questo in prima devi osservare, che le cose umane sono un cerchio, il quale aggirato non lascia sempre taluno nel colmo della fortuna. Però io penso diversamente dagli altri su ciò, che tu hai proposto. Poichè se in questa terra vorremo ricevere i nemici, corri gran rischio, che tu posto in fuga perda tutto l'Impero; mentre i Massageti vincitori non ritorneranno indietro, ma assaliranno le tue Provincie. E se tu vinci, non tanto vantaggio ne ritrarrai, quanto ne ritrarresti passando nella lor terra, e vincendo i Massageti, ed inseguendoli fuggitivi. Però al pericolo, ch'io ho detto, contrappongo questo, cioè, che vincendo il nemico, dirittamente acquisterai il Regno di Tomiri. Ed oltre a ciò che detto abbiamo, sarebbe cosa molto bassa, e vile, che Ciro di Cambise figliuolo, cedendo ad una donna, da questa Regione partisse. Adunque a me piace, che, facendo passare il tuo esercito, ti avanzi oltre, finchè ti vengano incontro: dipoi procuriamo di vincerli facendo così. Com'io sento, i Massageti non

sono avvezzi alle delizie dei Persiani, ed ai lor comodi. Però a coloro imbandisci nei nostri alloggiamenti una gran copia di vivande, avendo prima molti armenti scannati, ed aggiunti molti, e preziosi vini con cibi di ogni sorta. Fatte queste cose, e lasciata ivi la parte più vile dell' esercito, di nuovo con gli altri ritiriamoci al fiume. Poichè, s' io non m' inganno, vedute essi tante buone cose, a quelle si volgeranno, onde lascieranno a noi il comodo di oprar cose grandi. E tali due pareri furono per esaminarsi proposti. Ora Ciro, rifiutato il primo, ed approvando il sentimento di Creso, intimò a Tomiri, che si ritirasse, ch'egli saria trapassato, e andato ad essa. Colei come prima aveva promesso, si ritirò. E Ciro dato Creso in mano del suo figliuolo Cambise, a cui il Regno pur dava, e comandatogli, che grandemente lo onorasse, e beneficasse, qualora il suo passaggio contro i Massageti non avesse buon fine; dati questi ordini, e rimandatili in Persia, esso col suo esercito passò il fiume. Varcato l'Araspe, e venuta la notte, gli si offrì dormendo nella terra dei Massageti questa visione. Parevagli vedere nel sonno il maggiore dei figliuoli d'Istaspe, che aveva due grandi ali agli omeri, con l'una delle quali l'Asia, con l'altra l'Europa cuopriva. Il figliuol maggiore d'Istaspe figlio di Arsame della famiglia degli Achemenidi, era Dario, di anni 20. in circa, ed era stato lasciato in Persia, poichè non era in età di poter guerreggiare. Svegliatosi Ciro andava seco esaminando la visione, e parendogli quella di gran momento, chiamato a se Istaspe, e fatto ognuno partire, gli disse: O Istaspe, s'è ritrovato, che il tuo figliuolo a me, ed al mio Regno tende insidie. Ond' io ciò abbia di certo compreso te lo dirò. Gl'Iddii, che di me hanno somma

cura, sempre mi dimostrano le cose avvenire. Però nella passata notte, dormendo, ho veduto il tuo maggior figliuolo con le ali agli omeri, e con l'una l'Asia, con l'altra l'Europa ingombrava. Per la qual visione non si può in alcun modo negare, che da esso a me non si tramino insidie. Perciò tu quanto prima ritorna in Persia, e fa sì, che, quand'io, soggettati i Massageti, ritornerò, mi ponga avanti il figliuol tuo perchè sia esaminato. Ciro disse questo, sospettando, che Dario non gli tendesse insidie. Ma quello, che il suo Demone gli prediceva, era, che egli sarebbe colà morto, e che il suo regno sarebbe in mano a Dario venuto. Or dunque rispondendogli Istaspe, gli disse: O Re, non sia mai, che alcun'uomo Persiano ti trami insidie; e se qualcuno fa ciò, subito muoja; poichè tu hai fatti i Persiani di servi, liberi, e di soggetti, padroni degli altri uomini. Che se alcuna visione ti accenna, che il mio figliuolo mediti cose nuove, e contro te le mediti, io fino da quest'ora te l'offro, perchè tu ne faccia la tua volontà. Dopo questa risposta, Istaspe, ripassato l'Arasse, ritornò in Persia, con animo di serbare il suo figliuol Dario ai cenni di Ciro. Ma avendo Ciro valicato l'Arasse, ed essendosi avanzato il viaggio d'una giornata, eseguì il consiglio di Creso; e lasciata ivi una debole parte de'suoi soldati, poi con la miglior parte del suo esercito ritornò verso l'Arasse. E quei dell'esercito di Ciro lasciati, ed assaliti dalla terza parte dei soldati Massageti, mentre appunto si apparecchiavano di far resistenza, furono disfatti. Onde i Massageti, veduta l'imbandigione delle vivande, dopo la rotta dei nemici a mangiar si distesero, e dal cibo, e dal vino oppressi si addormentarono. I Persiani sopravvenuti, molti ne uccisero, e molti più ne fecero prigio-

nieri, ed oltre agli altri, il lor Capitano, che era figliuolo della Regina Tomiri, ed aveva nome Spargapise. Intanto Tomiri udito avendo l'accaduto all'esercito suo, ed al suo figliuolo, mandato a Ciro un messo, così gli disse: O Ciro insaziabile di sangue, non t'insuperbire per questa ventura. Se col frutto della vite, per cui voi inebriati tanto impazzite, che tracannando il vino uscite in malvagie parole; se con tal veleno, dissi, il figliuol mio soverchiato avete, con inganno il vinceste, non già in battaglia, come a valoroso soldato conviensi. Però prendi il mio consiglio, che a te sarà utile. Vanne, rendendomi il figlio, da questo paese senza esser punito, di avere offesa la terza parte dei Massageti. Lo che se non farai, ti giuro per il Sole Signore dei Massageti, ch'io ti sazierò di sangue, benchè tu ne sii insaziabile. Ciro ebbe per nulla cotali parole. Il figliuolo della Regina Tomiri Spargapise, dopo che ebbe il vin digerito, conoscendo la sua disgrazia, lo pregò a scioglierlo dalle catene; e subitamente sciolto, ed avendo le mani libere, se stesso uccise, e di tal morte morì. Ma Tomiri non essendo stata da Ciro ascoltata, radunate tutte le sue truppe, combattè con Ciro di tal modo, che io penso, essere stata quella battaglia la più fiera di quante dei barbari si raccontano. Ora così sento dire, che essa passò. Primieramente gli uni, e gli altri alcuno spazio distante si saettarono scambievolmente; dipoi le saette consumate essendo, approssimatisi vennero con lancie, e pugnali alle mani, e molto tempo combattendo, stettero senza voler cedere gli uni agli altri. Finalmente i Massageti rimasero superiori, ed ivi fu rotta la maggior parte dell'esercito Persiano, e Ciro stesso ucciso cadde, avendo regnato anni ventinove. Il cadavere del quale ricercato tra mezzo a quelli

dei Persiani, Tomiri trovato avendo, pose la di lui testa in un otre ripieno di uman sangue, ed al morto insultando, così disse: Tu hai bene a me viva, e di te vincitrice fatto gran danno, mentre con fraude il mio figliuolo prendesti; ma io, come ti ho minacciato, ti voglio saziar di sangue. Cotal fine ebbe Ciro, del quale diversamente raccontandosi, io ho voluto riferir ciò, che più probabile mi parve. I Massageti usano vesti, e cibo non dissimile dagli Sciti. Combattono e a cavallo, ed a piedi; e sono valenti nell'uno, e nell'altro. Sono anche pratici di saettare, e di maneggiar la lancia, e costumano di portar le scuri. In ogni cosa usano oro, e bronzo. Imperocchè quanto alla guarnigione delle aste, delle faretre, e delle scuri, tutta la formano di bronzo; e d'oro adornano l'armatura del capo, ed i cingoli, e le fascie delle ascelle. Ai petti dei cavalli pongono pure armature di bronzo. Nelle briglie, e nei freni, e negli arnesi mescolano l'oro, non servendosi mai in qualunque siasi cosa nè di ferro, nè di argento; poichè avendo nel loro paese abbondanza di bronzo, e d'oro, non hanno però nè ferro, nè argento. Tali sono i loro costumi. Ciascuno prende moglie, ma di quella in comune si servono. Poichè questo che dicono i Greci far gli Sciti, i Massageti lo fanno; mentre l'uomo Massageta quando ha desio di donna, sospesa dinanzi al carro la faretra, senz'alcun timore usa con la medesima. Non aspettano il termine del vivere, ma quando taluno è divenuto vecchio, i suoi parenti radunansi, sagrificano e lui, e con esso degli armenti, le carni dei quali lessate avendo, di quelle si pascono; e tal guisa di morte si reputa da coloro beatissima. Quelli, che muojono di male, non se li mangiano, ma li sotterrano, per disgrazia tenendo, che giunger non pote-

rono ad esser sagrificati. Non seminano, ma vivono di bestiami, e di pesci, che loro abbondevolmente somministra il fiume Arasse. Bevono anche latte. Tra gli Iddii adorano unicamente il Sole, a cui sacrificano il cavallo: e tal sacrificio fanno, poichè al più veloce degl'Iddii il più veloce degli animali sagrificano.

LIBRO SECONDO

INTITOLATO

EUTERPE

Costumi, cerimonie, e fabbriche di Egitto, con la descrizione della medesima Provincia per mistura.

CAPITOLO PRIMO.

Finito ch'ebbe Ciro di vivere prese a regnar Cambise figliuolo di lui, e di Cassandane figlia di Farnaspe, alla quale già morta prima del marito, il medesimo fece un gran lutto, ed ordinò a tutti quelli, ai quali comandava, che grande il facessero. Da tali genitori nato Cambise, tenendo gli Jonj, e gli Eolj come servi già patrii, fece contro gli Egizj la spedizione; avendo radunato l'esercito e da altri sudditi suoi, e specialmente dai Greci, sopra i quali regnava. Ora gli Egizj avanti che Psammetico fosse loro Re, credevansi essere i più antichi, e i primi dell'uman genere. Ma essendosi Psammetico impadronito del Regno, ed essendo grandemente desideroso di sapere, quali fossero stati i primi degli uomini, che nel mondo comparirono, allora gli Egiziani vennero in opinione, che i Frigj fossero stati avanti di loro, dipoi essi medesimi dopo quelli. Posciachè Psammetico ricer-

cava con ogni studio, quali stati fossero i primi uomini, nè potendone venire a capo, usò tale artifizio. Prese due fanciulli appena nati, e di poveri parenti, e consegnolli ad un pastore per esser nutriti in questo modo; cioè, che niuna voce sua facesse loro sentire, ma in una solitaria abitazione da se soli li collocasse, dove opportunamente conducesse ai medesimi capre, ed empiutili di latte se ne andasse. Queste cose faceva, e comandava Psammetico, perchè udir voleva quella prima voce, che i fanciulli avessero proferita dopo i rozzi vagiti; e così appunto avvenne. Perciocchè i fanciulli compiti avendo due anni di età, ed il pastore, che li nutriva, aperta avendo la porta, ed entrando, amendue con le mani stese gridarono *becos*. La qual voce dal Pastore udita, egli si tacque; ma dipoi venendo egli spesso, siccome dovea averne cura, e ripetendo essi il medesimo suono, finalmente espose al Re la cosa com'era, al quale poscia, avendone avuto il comando, portò i medesimi fanciulli. I quali da Psammetico uditi, domandò egli qual nazione usasse questo vocabolo *becos*, e che cosa significasse. Di che egli domandando ritrovò, che i Frigj così chiamano il pane. La qual cosa avendo pensata gli Egizj, cederono ai Frigj l'esser più antichi di loro. E così ho udito dire dai Sacerdoti di Vulcano in Menfi (1). Altre inezie ne raccontano i Greci; e singolarmente dicono, che Psammetico diede ad educare i fanciulli ad alcune donne, alle quali aveva prima fatto tagliar la lingua. Ma quei primi riferivano dei fanciulli quello, che io dissi. E molte altre cose udii in Menfi dai medesimi Sacerdoti di Vulcano. Anzi per tal cagione mi portai an-

(1) Città dell'Egitto, oggi chiamata Menchis, e Milzir.

co a Tebe (1), ed Eliopoli (2), cioè alla città del Sole, con animo d'intendere, se dicesser lo stesso che quelli di Menfi. Imperocchè quelli di Eliopoli sono creduti i più sottili, ed esperti tra gli Egiziani. Ma di quelle cose, che udii alla Divinità appartenenti, non intendo di esporre i soli nomi, stimando io, che tutti gli uomini lo stesso ne sappiano; e se alcuna cosa io ne dirò, ciò accaderà per necessità del discorso. Quanto poi a ciò, che alle cose umane appartiensi, di esse concordemente tra loro così raccontavano. Che primi di tutti gli uomini gli Egizj avevano l'anno trovato, dividendo esso in dodici parti; e ciò dicevano aver indagato per via delle stelle, regolandosi a mio giudizio con tanto più sapere dei Greci, quanto i Greci ogni terzo anno l'intercalare inducono per cagione dei tempi; ma gli Egizj facendo i dodici mesi di trenta giorni, aggiungono a ciascun anno cinque giorni fuori di numero, ond'essi hanno un cerchio costante di tempi, il quale in se medesimo ritorna. Dicevano ancora, che gli Egizj i primi furono, che in uso ebbero i dodici nomi degl'Iddii (3), e che da loro li presero i Greci; così che essi i primi di tutti innalzarono agl'Iddii ed altari, e simulacri, e Tempj; e che scolpirono in pietra animali: delle quali cose essi dimostravano aver posto in ope-

(1) Città d'Egitto, chiamata altresì Ecantopila per le sue cento porte: oggi vien detta Siene, e secondo alcuni ritiene ancora lo stesso nome.

(2) Città dell'Egitto, ora detta Damiata, ed in Arabico Betsemes, o Bahalfeth.

(3) Degl'Iddii cioè principali, sei dei quali son maschj, e sei femmine, cioè Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Marte, Mercurio, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, e Venere.

ra la maggior parte. Ed inoltre che Meine primo di tutti gli uomini regnò in Egitto; e che sotto di lui tutto l'Egitto fu una palude, toltane la prefettura Tebaica; e che in essa nulla appariva di ciò, che ora vedesi fra lo stagno Merio (1), nel quale stagno dal mare in sette giorni per il fiume si naviga. Ed a me pure pareva, che del paese ben raccontassero; poichè colui, che avanti udito parlar non ne abbia, ma lo vegga, considerando con sottigliezza, conoscerà, che l'Egitto, in cui navigano i Greci, è terreno accresciuto agli Egizj per dono del fiume; e che sono anzi tali anco quei luoghi, che sono al di sopra di questo stagno per tre giorni di navigazione: dei quali luoghi questo non dicesi, ma diversamente se ne discorre. Di questo paese d'Egitto adunque tale è la natura. In primo luogo se navigherai, e sarai distante da quello una giornata, mandando giù lo scandaglio caverai il fango, e sarai nella profondità di undici orgie, che vale a dire di quarantaquattro cubiti: la qual cosa dichiara, che l'alluvione della terra arriva sino a questo segno. Ora la lunghezza dello stesso Egitto appresso il mare è di sessanta scheni, siccome noi distinguiamo l'Egitto dal seno Plintenete (2) sino alla palude Serbonida (3), alla quale si distende il monte Casio (4). Adunque da questa a quello è lo spazio di sessanta scheni. Poichè quelli, che poca terra posseggono, hanno la medesima terra misurata per via d'orgie, ovvero per misura di quattro cubiti (5); quelli, che poco di più ne hanno, per gli

(1) Adesso si chiama la Meride.
(2) Ora dicesi Golfo di Tenese.
(3) Oggi si chiama Stagnone.
(4) Si chiama adesso monte Albere.
(5) L'orgia, ovvero passo è misura di piedi sei, avver-

stadj; e quelli, che moltissima ne possiedono, per parasanghe; quelli poi, che la maggior quantità ne hanno, per scheni. Ora la parasanga corrisponde a trenta stadj; lo scheno, a misura Egiziana, a sessanta (1). Quindi l'Egitto appresso il mare viene ad esser tremila seicento stadj (2). Che però verso Eliopoli, cioè nel più interno della terra, l'Egitto è largo, e tutto basso, povero d'acqua, e fangoso. Ma tenendo la strada di sopra al mare verso Eliopoli, vi è il viaggio di tanto spazio quanto è d'Atene dall'altare dei dodici Iddii, fino a Pisa, ed al Tempio di Giove Olimpio: e se alcuno queste vie paragonerà, troverà poco mancarvi, perchè siano di lunghezza eguale, e non più di quindici stadj; poichè alla strada, che và da Atene a Pisa, mancano quindici stadj per giugnere a mille cinquecento stadj; ma quella, che dal mare ad Eliopoli conduce, compie questo numero. Ora andando da Eliopoli più alto, l'Egitto è ristretto; poichè da una parte è il monte dell'Arabia, che và da Aquilone a mezzo giorno, ed all'austro, sempre al di sopra stendendosi al mare, che Rosso si chiama. Colà sono le cave, onde furono tolti i marmi per le piramidi, che sono presso Menfi. Ed ivi mancando il monte, piega verso quei luoghi, che detto abbiamo; ma da quel lato, ch'esso è più lungo, io sentiva dire, che v'è il cammino di due mesi

tendo, che il piede antico Greco era mezz' oncia maggiore del piede Romano, poichè piedi 600. Greci, col Testimonio di Columella, e Plinio, erano piedi 625. Romani, e conseguentemente le 600. mezze oncie fanno quei piedi 25. di più.

(1) La parasanga dunque calcolata ad otto stadj per miglio viene ad esser miglia tre, e tre quarti, e lo scheno miglia sette, e mezzo.

(2) Cioè miglia 450.

da Oriente verso Occidente, e che la di lui estremità verso l'Aurora è ferace d'incensi: e questo monte è tale. Ma dalla parte, da cui l'Egitto riguarda l'Affrica, un altro monte di vivo sasso si stende, in cui sono piramidi, ed esso è ingombrato da sabbia nello stesso modo, che quel tratto del monte Arabico, il quale porta verso mezzodì. Adunque da Eliopoli non è cammino di lungo tratto l'Egitto; ma esso è di là angusto, ed ha solamente una navigazione di quattro giornate. Lo spazio, che è tra questi monti da me detti, è tutta terra campestre di stadj forse dugento, come a me pare, là dove è strettissima, cioè dal monte Arabico sino a quello che chiamasi Libico. Quinci di nuovo l'Egitto si allarga. E questo paese, o tratto è tale. Da Eliopoli poi a Tebe vi è la navigazione di nove giorni, e sono stadj quattromila ottocento sessanta, cioè scheni ottantuno. Gli stadj poi, che formano il tratto d'Egitto lungo il mare, sono come da me di sopra si è detto, tremila e seicento. Ma quanto poi vi è dal mare sino a Tebe ora dichiarerò; poichè sono seimila cento venti stadj: da Tebe alla città chiamata Elefantina (1), mille ottocento. Di questo paese dunque, di cui io ho fatta menzione, la maggior parte (come i Sacerdoti dicevano, ed a me pure pareva) è stata dagli Egizj acquistata. Poichè ciò, che ritrovasi tra i predetti monti posto sopra la città di Menfi, pare a me, che una volta fosse un seno di mare, come ciò, che è intorno ad Ilio, e Teutrania (2), ed Efeso, e la pianura del Meandro; in quella guisa, con cui si possono le cose piccole paragonar colle grandi. Poichè niun fiume di quelli,

(1) Città d'Egitto, adesso nomata Tabenna.
(2) Città d'Asia, oggi chiamata Tripoli di Soria.

che bagnano i detti paesi, è da paragonarsi per la grossezza dell'acqua con una sola bocca del Nilo. Sonovi anche altri fiumi non della grandezza di questo, i quali fecero grandi effetti, e i di cui nomi potrei riferire, e tra gli altri dell'Acheloo (1), il quale per l'Acarnania scorrendo nel mare delle Isole Echinadi (2), già le ha fatte per la metà terra ferma. Ora è nel paese Arabico, non però lontano dall'Egitto, un seno di mare, che esce da quello, che chiamano mar Rosso, così lungo, e stretto, come io ora intraprendo a descriverlo. La sua lunghezza dunque da chi comincia a navigar dall'interno nell'ampio mare richiede quaranta giornate, se si và a forza di remi; ma la larghezza dov'è più grande occupa una mezza giornata di navigazione; ed è nello stesso seno ogni giorno flusso, e riflusso. Io stimo, che un'altra volta siavi stato un altro golfo come questo, il quale si stendesse per l'Egitto; l'uno cioè dal mar Settentrionale tendendo verso l'Etiopia, l'altro, cioè l'Arabico, di cui parlo, dall'Australe portandosi verso la Siria; e che ambedue con le loro estremità fossero quasi confinanti, lasciando in mezzo piccolo spazio di terra. Che se il Nilo vorrà mettere il suo alveo in questo seno, o golfo Arabico, che cosa potrà impedire, che questo, scorrendovi il Nilo stesso per longhissimo spazio di tempo, non sia per riempirsi? Io anche credo che ciò sia potuto succedere in quegli anni, i quali passarono prima ch'io vi fossi. E certamente dopo sì lunga età si empirebbe ancora

(1) Fiume nella Macedonia, detto ora Astropotamo, o Pachicolmo.

(2) Isole del Mar Jonio, oggi dette le Isole de' Curzolari all' imboccatura del Golfo di Lepanto.

un golfo, che fosse maggiore di questo Arabico, da un tanto fiume, e così grosso come il Nilo. Onde io quelle cose, che nell'Egitto sono, e le credo a chi le dice, e per mio avviso stimo, che siano così; poichè io vedo stendersi l'Egitto fuori del vicino paese, e le conchiglie apparire nei monti, e scaturirne il sale, così che viene a rodere anche le Piramidi; e questo monte, che è nell'Egitto sopra Menfi, suol menar delle arene. Oltre a ciò col paese suo l'Egitto nè è simile all' Arabia confinante, nè all' Affrica; anzi neppure alla Siria (poichè i Sirj abitano le maremme dell' Arabia) ma esso è composto di terra nera, e che non si tiene insieme, come quella che è tutta limo, ed inondazione, portata di Etiopia dal fiume; sapendo noi, che la terra Affricana è più tosto rossa, ed arenosa, e l'Arabia, e la Siria cretosa, ed alquanto sassosa. Senza che anche questa rilevante notizia mi davano i Sacerdoti, che sotto il Re Meri il fiume solo, ascendendo otto braccia, aveva irrigato l'Egitto di qua, e di là da Menfi, e non erano ancora dalla morte di Meri passati 90. anni quand' io dai Sacerdoti sentiva dir questo. Ed ora se il fiume non sale a sedici braccia, o poco meno, non è bastante ad irrigare il paese. Il quale se così proporzionalmente sale in alto, e similmente si allarga, e riceve accrescimento non ristagnando in esso Nilo, a me pare, che gli Egizj (dico quelli che abitano dentro la palude Meride, e quelli massimamente, che sono nel Delta (1), oltre altri luoghi) a me pare, dico, che così gli Egizj sariano soggetti in avvenire a quei pe-

(1) Il Delta è una lettera Greca, la di cui figura essendo triangolare, perciò Erodoto nel descrivere ai Greci come in disegno la Palude si serve di questo termine Delta.

ricoli medesimi, a cui dicono che dovranno una volta soggiacere i Greci. Perchè vedendo essi, che in tutta la Greca terra le pioggie cadevano, e non era la medesima dal fiume innaffiata come la loro, dicevano, che un giorno i Greci falliti nelle loro speranze avrebbero patita la fame. Il che vuol dire, che, se ai Greci non vuole Dio dar la pioggia, ma in vece la siccità, hanno i Greci a morir di fame, come quelli, i quali non hanno copia d'acqua se non da Giove. E queste cose con avvedimento invero diconsi dagli Egizj contro i Greci; ma ora vicendevolmente dirò, come passino le cose stesse degli Egiziani. Se, come di sopra io dissi, quel paese, che è fra Menfi (poichè questo è quello, che cresce) vorrà in alto crescere a proporzione del tempo passato; e che altro accaderà a quegli Egizj, che qui abitano, se non il morirsi di fame; quando nè pioggie a terra cadranno, nè il fiume potrà andare sopra le possessioni? Poichè costoro ora tra tutti gli uomini, e tra tutto il restante degli Egizj, soli raccolgono il frutto senza fatica alcuna; mentre nè arano la terra con solchi, nè domano la terra stessa, nè altra cosa fanno di quelle, che gli altri usano nella coltivazione, ma dopo che il fiume spontaneamente crescendo, e salendo ha irrigati i poderi, e dopo l'inaffiamento si è ritirato, allora ciascuno, gettandó il seme nelle sue possessioni, vi manda sopra i porci, ed essendo il seme da quelli animali conculcato abbastanza, dipoi la messe attende, e questa dai porci stessi battuta raccoglie. Che se io volessi, parlando dell'Egitto, della opinione degl' Jonj valermi, i quali affermano, che il solo Delta è l'Egitto, così chiamato dalla specola di Perseo (1), dicendo essi

(1) Di cui in seguito si parlerà.

quella esser lungo il mare sino alle tarichee di Pelusio (1) là dov'è lo spazio di quaranta scheni; e s'io con loro sentissi, mentre dicono, che la parte da mare s'appartiene alla terra più addentro fino alla città de'Cercasi (2), appresso la quale si divide il Nilo andando in Pelusio, ed in Canopo (3), e soggiungono poi, che il restante dell'Egitto, parte all'Affrica si appartiene, e parte all' Arabia; allora dimostrerei, di tal ragione servendomi, che prima gli Egizj non avevano paese; giacchè il Delta, secondo che dicono i medesimi Egizj, è terra portata dalla inondazione dei fiumi, e per così dire, testè apparita. Adunque se non avevano terra sua, perchè venne loro in capo di dire che essi sono stati i primi uomini? Nè dovevano venire alla esperienza dei fanciulli per sapere qual prima voce essi proferissero. Io certamente non credo, che gli Egizj avessero parte in quel luogo, che gl'Jonj chiamano Delta, ma che sempre siano stati al mondo, da che cominciò ad esistere l'uman genere: crescendo poi il tratto della terra, molti di loro restarono, e molti ad altri luoghi discesero. E però anticamente Tebe chiamavasi Egitto, il di cui circuito è di sei mila, e cento venti Stadj. Però se noi di essi ben giudichiamo, gl' Jonj

(1) Così dette dalla voce Greca *tarichos*, che significa arido. Il Viselingio crede, che così si chiamassero dai cadaveri degli uomini, e degli animali ivi sepolti. Il Gronovio poi è di parere, che fosser luoghi, ove riponevansi i pesci salati. Queste dunque erano vicine a Pelusio, bocca del Nilo, che in oggi si chiama Carabes.

(2) Abitanti della città di Cercaso in Egitto, la quale più non esiste.

(3) Canopo, o Canobo, bocca del Nilo: oggi si chiama Bochin.

hanno falsa opinione dell' Egitto; ma se questi pur l'indovinano, parmi di vedere, che i Greci, ed i medesimi Jonj non sappiano computare, i quali dicendo, tre parti esser la terra tutta, cioè Europa, Asia, ed Affrica, debbono poi, quando il Delta dell'Egitto non sia nè dell'Asia, nè dell'Affrica, computarlo per la quarta parte; poichè secondo tale ragione non è più il Nilo il confine tra l'Asia, e l'Affrica: e dividendosi esso Nilo nella punta del Delta, verrebbe così ad esser dell'Asia, e dell'Affrica ciò ch' è tra mezzo. Ma noi lasciando il parer degl'Jonj da lato, così ne diciamo; esser cioè tutto Egitto ciò che è abitato dagli Egizj, com'è Cilicia ciò che dai Cilicj, Assiria ciò che dagli Assirj vien parimenti abitato. Ma ben sappiamo, che in buona ragione non v'è altro termine dell'Asia, e dell'Affrica, che quello d'Egitto. Che se noi seguir vogliamo l'opinione dei Greci, crederemo, che tutto l'Egitto, che incomincia dai Catadupi (1), e dalla città di Elefantina, si divide in due, e che abbia l'uno, e l' altro cognome; imperocchè l'una parte è dell'Asia, e l'altra dell'Affrica: mentre il Nilo dai Catadupi cominciando, e tagliando l'Egitto per mezzo, entra in mare; sino alla città dei Cercasi egli è un sol Nilo, ma dipoi si taglia in tre vie. E quella di esse, che và verso l'Aurora, si chiama la bocca di Pelusio; l'altra, che tira verso Occidente, si nomina la bocca di Canopo. Ma la strada dritta, che il Nilo tiene, è questa. Egli arriva alla punta del Delta, e da questo tagliato per mezzo và in mare, e non essendo piccola, nè poco celebre questa parte di sue acque, chiamasi la bocca Se-

(1) Abitanti della città di Catadupa in Egitto, la quale più non esiste.

bennitica (1); di dove poi in due altre bocche si parte, colle quali sbocca nel Mare; l'una ha nome Saitico (2), l'altra Mendesio (3). Poichè la bocca Bolbitina (4), e la Bucolica non sono bocche naturali del fiume, ma scavate. A questa mia opinione, con cui dico esser tanto grande l'Egitto quanto dimostro, è pur favorevole l'Oracolo renduto ad Ammone: il quale io ho udito, dopo che già così aveva meco stesso pensato. Poichè quelli di Marea, e di Apie, parti d'Egitto all'Affrica confinanti, i quali anch'essi pajono Affricani, e non già Egizj, annojati dalle cerimonie sacre di questi, non volendo soffrire, che fossero proibite loro le carni vaccine, mandarono ad Ammone, negando di aver cosa alcuna comune con gli Egiziani, abitando essi fuor del Delta; e quindi dicendo di non esser del medesimo istituto, e volere che loro fosse lecito il mangiar d'ogni cosa. Ma il Dio loro non lo permise, rispondendo, che l'Egitto era tutto quello, che il Nilo innonda, uscendo fuor del suo letto; e che quelli, i quali fra la città di Elefantina abitando, bevono del medesimo fiume, sono Egiziani. Così loro rispose l'Oracolo. Però il Nilo, qualora è grande, non solo il Delta inonda: ma alcuna parte ancora di quella spiaggia, che dicesi essere Affricana; ed in alcun luogo innonda anche la spiaggia Arabica: e ciò nell'uno, e nell'altro luogo per il cammino di due giornate; ed ora più, ora meno. Della natura del qual fiume nè dai Sacerdoti, nè da altri potei sapere alcuna cosa. Ma sopra tut-

(1) Oggi vien detta Sturioni.
(2) Chiamata presentemente Sibnit.
(3) Oggi si chiama Migrun.
(4) In oggi dicesi Rossato, o Roschit.

to aveva io gran desiderio d'intendere, perchè il Nilo abbondevole d'acque s'abbassi cominciando dal Solstizio estivo sino a cento giorni ; e pervenuto al numero di queste giornate retroceda lasciando il suo corso, così che per tutto il verno sia scarso sino al nuovo Solstizio estivo. Dico dunque, che nulla saper potei dagli Egizj, mentre dimandai loro qual forza avesse il Nilo, per esser talmente di natura diverso dagli altri fiumi. Onde di questa celebre qualità sua io interrogavali ; e perchè solo di tutti i fiumi non avesse in se alcun vento spirante. Delle quali acque però alcuni Greci, volendo passar per insigni sapienti, in tre modi mi parlarono. Ma di queste tre opinioni, due neppur stimo degne di riferirsi : ma pur mi piace di non tacerne affatto. Una di esse è, che i venti detti Etesie sono cagione, che il fiume cresca, trattenendolo dallo scorrere in Mare. Ma più volte è accaduto, che l'Etesie non spirino, e ciò non ostante il Nilo allagò. Oltre ciò se l'Etesie (1) fossero cagione di ciò, converrebbe necessariamente, che ad altri fiumi ancora accadesse quello, che accade al Nilo, e tanto più perchè, essendo essi fiumi più scarsi, hanno minor resistenza nelle onde. Ora molti ve ne sono nella Siria, e molti nell'Affrica, ai quali non succede ciò, che al Nilo interviene. Un altro parere vi è più sciocco del detto, ma, per dir la cosa com'è, più maraviglioso. il quale dice ciò succedere, perchè il Nilo esce dall'Oceano, il quale tutta la terra circonda. La terza opinione benchè sia più modesta delle altre, è però più fal-

(1) Strabone li chiama Euri. Dicevansi Etesie dalla voce Greca *etisios*, che significa annuo, perchè questi spiravano, quasi ogni anno, regolarmente nel medesimo tempo.

sa, siccome quella che niente dice, affermando, che dalle nevi liquefatte scorre il Nilo: il quale uscendo dall'Affrica, e passando per mezzo agli Etiopi, arriva nell'Egitto; in qual guisa, se viene da caldissimi luoghi nei più freddi, si può dire che scorra per via delle nevi? Dalle quali cose può ogni sottile ingegno, ed atto a tali speculazioni congetturare, che non è probabile, che il medesimo fiume abbia origine dalle nevi; essendo il primo, e massimo argomento di ciò i venti stessi, che da quella Regione spirano caldi; ed il secondo, che quella spiaggia è perpetuamente senza pioggie, e senza ghiaccio. Sopra la neve poi, che cadde, è necessario, che al più tra cinque giorni piova; onde se in quei paesi nevicasse, pioverebbe ancora. In terzo luogo sono ivi continuamente gli uomini neri, e gli avoltoj, e le rondini fanno colà soggiorno. Le Gru ancora scappando dalla Scitica spiaggia invernale, a quei luoghi riparansi per isvernare. Se dunque ogni poco nevicasse in quella terra, donde comincia a nascere il Nilo, ivi per certo niuna di queste cose sarebbe, come necessariamente si deve credere. Ma colui, il quale addusse per cagione l'Oceano, riducendo all'occulto la favola, non merita, che gli si disputi in contrario; poichè io non conosco fiume alcuno, che sia Oceano; ma penso bensì, che Omero, od alcuno dei più antichi Poeti avendo tal nome ritrovato, lo riportasse nella sua poesia. Che se a me, il quale ho riprese le opinioni proposte, è forza di proferire su cose oscure la mia sentenza, io dirò ciò, che me ne sembra, e perchè il Nilo nella state soprabbondi. Nel tempo invernale il Sole cacciato dai freddi della sua prima via, cammina al di sopra dell' Affrica. Così io credo con brevissima dimostrazione di dire il tut-

to. Poichè questo Dio a qualunque paese egli si avvicina, e sovrasta, par credibile, che sitibondo lo renda di acque; e che le sorgenti del luogo inaridiscano. E per usar più parole dirò così. Il Sole, qualora si avanza nelle parti superiori dell'Affrica, fa queste cose; essendo in quei paesi l'aria continuamente serena, e la terra calda, nè i venti freddi, trapassando, egli fa, come suole la state, quando passa per mezzo il Cielo; a se trae gli umori, e trattili in alto li caccia. I quali umori agitati, e sparsi dai venti vengono a liquefarsi, e probabilmente da questa Regione spirano l'Austro, e l'Affrico piovosissimi venti. Abbenchè a me pare, che non tutti gli umori del Nilo deponga il Sole, ma che appresso di se ne riserbi. Lo stesso, mitigatosi il verno, di nuovo a mezzo il Cielo ritorna, e colà pure similmente da tutti i fiumi attrae, i quali fiumi poi, mescolata ad essi molt'acqua piovana, scorrono gonfi; essendo la terra molto imbevuta d'acque, e quasi piena di torrenti: ma la state, come quelli che sono privi di pioggie, ed attratti dal Sole, sono deboli. Ora il Nilo, che di pioggie manca, ma che dal Sole è attratto, con ragione in quel tempo, solo tra i fiumi molto più scarso corre, ch' ei non fa nella state. Perciocchè allora è tratto egualmente che le altre acque; e nel verno ei solo non ingrossa. Però io credo, che il Sole sia di queste cose cagione. Il medesimo a mio parere fa sì, che l'aria in quel paese sia secca, mentre esso la rende infocata, e cocente. Quinci è che sempre nella state egli occupa la parte superiore dell'Affrica. Che se l'ordine dei tempi, e del Cielo si cangiasse, e dove ora è l'Aquilone, e fa verno, colà fosse il sito dell'Austro, e del mezzo giorno; e dove ora è l'Austro, ivi fosse l'Aquilone: se le cose co-

sì fossero, veramente il Sole partendosi cacciato dal mezzo del Cielo per lo verno, e per l'Aquilone, passerebbe sopra l'Europa, come ora fa sopra l'Affrica; e sopra quella passando, farebbe certamente, a mio credere, gli stessi effetti nell'istro, che ora fa nel Nilo. Ma del non aver questo in se alcun vento io porto tale opinione; che sia cioè cosa molto convenevole, che dai luoghi aridi niun'aura spiri, come quella che suol venire da alcun principio freddo. E queste cose siano come ora sono, e come sempre sono state. Niuno però degli Egizj, nè degli Affricani, nè dei Greci, coi quali ho io parlato, si è dato vanto di conoscere i fonti del Nilo; toltone uno Scriba, o Registratore di cose sacre a Minerva nell'Egitto nella città di Sai (1), il quale mi parea che burlasse, quando affermava, che ciò egli senz'alcun dubbio sapeva. Ora costui così diceva: esservi due monti, che hanno la cima acuta, posti nel mezzo di Siene città della Tebade, e di Elefantina, dei quali l'uno Crofi, l'altro Mofi chiamavasi, e che dal mezzo di questi scaturivano i fonti del Nilo, i quali erano senza fondo; e la metà di quest'acqua andava verso l'Egitto, ed il vento Aquilone, e la metà restante verso l'Etiopia, ed il vento Austro: che poi i fonti fossero senza fondo, aver fatto di ciò Psammetico Re d'Egitto cotale esperienza; poichè egli avendo connessa una fune di molte migliaja di cubiti, tale in questo stato la mandò giù, nè mai al fondo pervenne. Così dunque se lo Scriba diceva il vero, veniva a dimostrar, com'io penso, che colà siano vortici impetuosissimi, e grande il riflusso delle acque, che feriscono i monti, onde non possa la fune per ispiare man-

(1) Oggi si dice Sahid.

data, giungere al fondo: nè altra cosa in questo proposito potei da alcuno udire; che però di simili cose indagai, andando io stesso fino alla città di Elefantina: di quelle cose poi, che sono al di là della medesima, ne ho udito solo per relazione. Da questa città apparisce a chi và sopra di quella un luogo erto, ov'è necessario legare dall'una parte e dall'altra il naviglio, ed andare come tirati da bovi; se la fune si rompe, bisogna dalla corrente lasciarsi trasportare. Questo luogo è lontano quattro giorni di navigazione, e colà è il Nilo tortuoso come il Meandro, e sono dodici schèni di distanza, la quale in questo modo convien navigare; e dipoi s'arriva ad un piano, ov'è un'isola circondata dal Nilo, nominata Taconso (1). I luoghi poi da Elefantina in su sono dagli Etiopi abitati, come anche la metà dell'Isola; poichè l'altra metà è degli Egizj. A questa è contigua una gran palude, intorno a cui abitano i pastori Etiopi, la quale se tu passerai navigando, giungerai all'alto del Nilo, che scorre nella medesima. Di dove partito viaggiando a piedi per quaranta giorni anderai dietro al corso del fiume; poichè colà nel Nilo sorgono alcuni scogli, e sassi spessissimi, a cagion dei quali non si può navigare. Misurato in quaranta giorni quel luogo, dipoi in nave salendo, anderai per dodici giorni incontro alla corrente; quinci ad una gran città giungerai per nome Meroe, la qual si dice esser Metropoli degli Etiopi; e gli abitanti per Iddii adorano Giove, e Bacco solamente, ed hanno i medesimi in grande venerazione. Hanno pure un Oracolo di Giove, alle risposte della di cui Deità quali si siano, e qualunque comandamento ne

(1) Oggi si chiama Asuan.

abbiano, indirizzano le loro imprese. Da questa città, per altrettanto tempo, per quanto da Elefantina alla stessa Metropoli degli Etiopi giunto sei, navigando arriverai agli Automoli (1), i quali Automoli si chiamano Asmac: la qual parola in lingua Greca vale lo stesso che gli Assistenti a man sinistra del Re. Costoro essendo guerrieri Egizj, ribellatisi in numero di dugento quarantamila si portarono ai predetti Etiopi per tal cagione. Sotto il Re Psammetico erano stati per presidio collocati, altri nella città di Elefantina contro gli Etiopi, e i Dafni di Pelusio (2), altri contro gli Arabi, ed Assirj, altri in Marea contro l'Affrica, nei quali posti ancora nell'età mia si mettono presidj dei Persiani nella stessa guisa, che sotto Psammetico si ponevano; perocchè e presso Elefantina, e presso i Dafni sono guardie. Essendo dunque per tre anni stati gli Egizj in presidio, nè dandosi loro la muta, per comun consiglio tutti pensarono di dover passare da Psammetico all'Etiopia. Ora questo Re avendone avute novelle, gl'inseguì, e raggiuntili con molte parole pregolli, esortandoli a non lasciare i loro Iddii, nè i figliuoli, nè le mogli. Alcuni di essi gli risposero, che in qualunque luogo essi andassero, avrebbero nuovamente spose, e figli. E dopo che furono in Etiopia passati, si diedero in mano del Re degl'Etiopi; ed il Re rimunerolli così. Aveva egli alcuni Etiopi malcontenti, i quali in buona parte erano stati ammazzati dagli Egizj: a questi adunque il Re diede a coltivare le terre di quelli; e gli Etiopi, essendo stati posti fra essi tali coloni,

(1) Abitanti della città di Automola, oggi detta Licudia.
(2) Della città di Dafna, che ora chiamasi Lamia, e Scalamarmore.

divennero più mansueti, imbevendosi dei costumi di Egitto. In quattro mesi adunque, parte navigando, e parte a piedi, si riconosce il Nilo, oltre quello, che per l'Egitto scorre. Imperocchè, se si fa il conto, appunto tanto tempo spendesi da colui, che da Elefantina vada a cotesti Automoli. Egli adunque viene da Occidente; ma niuno può raccontare ciò che v'è più oltre, poichè quel paese è deserto, atteso l'eccessivo calore. Ma quelle cose, che io presentemente dirò, da alcuni Cirenei le intesi, i quali raccontavano, di essersi portati all'Oracolo di Ammone, e che avevano con Etearco Re degli Ammonj (1) confabulato del Nilo; e che alcuno non sapevane i fonti. Etearco adunque raccontò loro, che un giorno vennero a se alcuni Nasamoni (2), qual Gente è Affricana, abitante la Sirte (3), e di questa quel lato, che per non lungo tratto verso l'Aurora riguarda. Costoro essendo venuti, ed interrogati, se avesser cosa nuova da raccontare dei deserti dell'Affrica, riferirono, che presso loro furono certi giovani molto arditi, figliuoli di uomini prepotenti, i quali cresciuti nell'età virile, avendo più cose vane disegnate, finalmente scelsero a sorte cinque del loro numero, perchè visitassero le solitudini dell'Affrica, e vedessero, se loro fosse possibile, cosa, che da altri mai peregrinando non fosse stata veduta. Poichè la spiaggia dell'

(1) Cioè Popoli di Ammonia Regione della Libia, compresa in oggi nel Regno di Barca in Affrica.

(2) Popoli parimenti della Libia.

(3) Due sono i seni, o Golfi pericolosissimi nel Mar della Libia, l'uno dei quali dicesi Sirte Minore, l'altro Sirte Maggiore: ambedue chiamansi comunemente le Secche di Barbaria; e la Maggiore Golfo di Solocco, e la Minore Golfo di Caps, e Golfo di Beito.

Affrica rivolta al mare Settentrionale è abitata dai Lidj, e questi sono in varie, e diverse genti divisi, le quali cominciano dall'Egitto, e giungono fino al Promontorio Soloente (1), che è l'ultimo termine dell' Affrica, eccetto quello, che ne possiedono o i Greci, o i Fenicj; ma sopra la spiaggia marittima, e sopra coloro, che abitano presso il mare, il restante dell' Affrica è da fiere abitato: e dopo il paese, che occupano le fiere, vi è pure arena aridissima del tutto deserta. Adunque quei giovani dai loro compagni mandati, ben provvisti d'acqua, e di cibi, vennero prima per lo paese abitato, e quello trapassato, arrivarono alla terra delle fiere; da quella penetrarono nella solitudine, viaggiando verso il vento Zefiro, e scorso molto spazio della spiaggia arenosa, e ciò in molti giorni, videro finalmente arbori nati nel terreno, ai quali accostatisi spiccarono di quelle frutta; e mentre così ne prendevano, vennero a loro alcuni piccoli uomini molto al di sotto della mezzana statura, e presili per mano li menarono seco: nè i Nasamoni, nè le loro guide intendevano la lingua di costoro, dai quali furono condotti per grandissime paludi: e queste avendo passate, vennero in una città nella quale tutti erano di eguale statura a quei primi, che li conducevano, e di nero colore. Quella città è da un gran fiume bagnata, che va in Oriente; nel quale si vedevano Cocodrilli. Fin quì ho raccontato il discorso di Etearco Ammonio: se non che egli aggiungeva, come i Cirenei mi dissero, che i Nasamoni ritornarono, e che tutti quelli omicciuoli, tra i quali erano stati, erano stregoni. Ma quel fiume, che li bagnava, congetturava Etearco, che fosse il Nilo, e

(1) Chiamato presentemente Capo Cantin, o Capo Bianco.

la ragione lo insegna; mentre scaturisce il Nilo dall' Affrica, e la taglia per mezzo, come io congetturo argomentando dalle cose note le ignote; e tanto tratto di paese scorre, quanto l'Istro. Imperocchè il fiume Istro dai Celti, e dalla città di Pirene taglia l'Europa per mezzo: i Celti (1) poi sono fuori delle colonne d'Ercole, e confinano coi Cinesii, e sono gli ultimi di tutti quelli, che in Europa abitano all'Occaso. E lo stesso Istro, scorsa l'Europa tutta, sboccando nel mare Eusino, ha il fine là, dove abitano gl'Istriani. E scorrendo esso per abitato paese, è da molti conosciuto; ma dei fonti del Nilo non v'è chi dir ne possa, poichè l'Affrica, per cui esso scorre, è inabitata, e deserta. Ora del di lui corso si è detto perquanto si può sapere, ed indagare. Esso però esce nell'Egitto. Ma questo paese giace quasi all'opposto della Cilicia montana. Di qui a Sinope, che è posta nel mare Eusino, v'è il cammino di cinque giornate per un uomo leggero, e spedito. E Sinope è per fronte opposta all'Istro, ov'esso entra nel mare. Così il Nilo, che scorre tutta l'Affrica, pare a me da paragonarsi coll'Istro. E sin quì del Nilo sia detto.

De' costumi, dei sacrifizj, e degl'Iddii Egiziani.

Capitolo Secondo.

Vengo ora a riferire più cose dell' Egitto, poichè ne ha di più mirabili d'ogni altro paese, ed ha più di tutti opere grandi, e degne d'esser narrate; in grazia delle quali più a lungo se ne parlerà. Gli Egi-

(1) Popoli della Francia, oggi chiamati Brettoni: dove sono il Ducato Bituricense, di Borgogna, di Borbone, d'Arvernia, e d' Orliens.

ziani a cagione del clima, che presso loro è d' un modo singolare; ed a cagione del fiume, che una natura differente dagli altri dimostra, hanno essi pure la maggior parte delle cose stabilite diversamente dagli altri uomini, o che le leggi, o che i costumi se ne riguardino. Presso di loro le femmine stanno nelle piazze ad esercitar la mercatura, e fanno le ostesse; gli uomini poi stanno in casa a tessere. Gli uomini portano i pesi sopra del capo, e le donne sopra le spalle. In casa scaricano il ventre, e fuori nelle strade si cibano, rendendo di ciò ragione, che le cose sozze, ma pur necessarie, le voglion far di nascosto, e quelle, che non sono sconcie, in palese. La donna non è Sacerdotessa nè di alcun Dio, nè di alcuna Dea; ma gli uomini delle une, e degli altri. I figliuoli non hanno obbligo alcuno di alimentare i padri, quando non vogliano; ma le figliuole bensì, quantunque esse non vogliano. I Sacerdoti degl' Iddii negli altri paesi portano la chioma; in Egitto son rasi. Presso gli altri è in uso, che nei funerali si porti il capo tosato da quelli, a cui più cale del morto; gli Egiziani dopo le morti dei loro si lascian crescere i capelli: quando avanti la morte raso portavano e capo, e mento. Gli altri uomini prendono il cibo separatamente dagli animali; gli Egizj con le fiere prendono il vitto. Gli altri si pascono di frumento, e d'orzo; agli Egiziani è ciò attribuito a vergogna; ma formano il cibo loro di segala, che da alcuni si chiama spelta. Fanno la pasta coi piedi, ed il loto colle mani, e con esse prendono anche lo sterco. Gli altri, toltine quelli, che da questi impararono, non usano circoncisione; gli Egizj si circoncidono. Gli uomini hanno due vesti; le donne una. Gli altri le funi, e gli anelli di fuori at-

taccano, gli Egizj al di dentro. I Greci scrivono lettere, e conteggiano, dalla parte sinistra portando la mano alla destra; gli Egizj dalla sinistra. Di due sorti di lettere si vagliono, l'une delle quali chiamano sacre, l'altre popolaresche. Sono abbondevolmente sopra degli altri uomini religiosi, avendo questi costumi. Bevono in tazze di bronzo ripulendole ciascun giorno, e ciò non si fa da alcuni solamente, ma in generale da tutti. Portano vesti di lino sempre bianchissime; e di queste hanno somma cura. I Sacerdoti ogni tre giorni tutto il corpo si radono, acciocchè a chi serve Dio non accada di aver qualche animaluccio, od altra immondizia. Costoro hanno una sola veste di lino, ed i calzari di biblo (1); nè loro è lecito aver altra veste, o altri calzari. Due volte al giorno con acqua fredda si lavano, e due la notte. Usano ancora altre cerimonie quasi dissi infinite. I medesimi poi non hanno sì poche comodità; poichè non consumano il loro domestico avere, nè lo spendono, ma ad essi i cibi sacri cotti servon di cibo, ed una molta copia di carni d'anitre, e di bovi è ogni giorno in pronto a ciascuno di essi. Il vino pure è loro contribuito. Pascersi di pesci per loro è delitto. Gli Egizj non seminan fave nella lor terra, e se a caso nel lor paese ne vengono, non le mangiano nè crude, nè cotte. I Sacerdoti neppur veder le vogliono, tenendo per fermo, ch'esse siano legumi immondi. Non uno, ma molti Sacerdoti ad un Nume si danno, dei quali uno è a tutti superiore. Quando uno di essi muore, il figliuolo gli viene sostituito. Sacrificano bovi maschj, e bianchi, e se ritrovano in essi un solo pelo nero, li pigliano per immondi,

(1) Specie di giunco.

Questo indagar suole alcun Sacerdote a ciò destinato; e standosi l'animale in piedi, od anche giacendo, gli cava fuori la lingua, ed esamina se è pura secondo quei segni, che sono ordinati, e che io riferirò in altro libro. Riguarda ancora i peli della coda, se sono prodotti secondo il naturale. Quel bove, il quale è mondo in tutte queste cose, il Sacerdote lo nota, avvolgendogli intorno alle corna un biblo; dipoi attaccandogli della terra da sigillare v'imprime il sigillo, e così via se lo conducono; poichè a chiunque sacrifica animale non segnato da questo sigillo si dà in pena la morte. Ed in tal modo si esaminano gli animali. Ora il rito del sacrificio è questo. Conducono l'animale di già marcato all'altare, ove deve immolarsi, ed accendon la pira; dipoi sopra l'ara, libato il vino, ed invocata la Deità, lo uccidono; quinci gli tagliano il capo, e scorticano il restante del corpo; ed avendo fatto alla testa della vittima molte imprecazioni, portano il resto ove sia una piazza; e se in quella sono Greci presenti, ad essi lo vendono; se non ci sono, lo gettano nel fiume. Alla detta testa poi fanno questa imprecazione: che se alcun male o ad essi sacrificatori, o a tutto l'Egitto è per avvenire, tutto sopra il capo della vittima cada. Questi riti medesimi intorno ai capi delle bestie sacrificate, ed alla libazione del vino serbanli gli Egizj in tutti i sacrifizj; e quindi avviene, che niuno cibasi del capo di alcun animale. Però vi è differenza nelle vittime, e diverso abbruciamento è da loro istituito, secondo la diversità dei sacrificj. Quale adunque sia la Dea, che essi per maggiore tengono, ed a cui la maggiore solennità celebrano, ora dirò. Dopo che hanno fatto il digiuno d'Iside, e dopo avere svestito il bove del cuojo,

facendo preghiere, gli cavano tutto ciò, che ha nel ventre, e lascianvi le viscere, ed il grasso; quindi tagliano le giunture, e le spalle, ed il collo. Ciò fatto, il resto del corpo di puri panni circondano, e di mele, e di fichi, e d'incenso, mirra, ed altri odori. Empiutolo di queste cose radunate, lo abbrugiano, spargendovi sopra molt'olio; ma prima del sacrifizio digiunano, e mentre il sacrifizio arde, tutti si battono, e battutisi convenevolmente, imbandiscono vivande del resto del sacrifizio. In Egitto adunque si sacrificano tutti bovi maschj, e vitelli puri; le femmine non già, essendo ad Iside consacrate: imperocchè il Simulacro d'Iside è femminile, con le corna in capo, quale i Greci lo dipingono, e però gli Egizj alle vacche hanno similmente venerazione grandissima sopra gli altri animali. E quindi è, che niuno Egiziano, o Egiziana baciar vuole alcun dei Greci, e ricusano di servirsi o di coltello, o di spiedo, o di pentola, che i Greci abbiano usata, e neppure mangiano carne di bove benchè puro, la quale sia stata con greco ferro tagliata. I bovi, che morti sono, così seppelliscono: le femmine le gettano nel fiume, ed i maschj vengono sotterrati nei borghi in maniera, che o le corna, o l'un corno sopra terra appaja per segno. Dopo che sono infracidati, passato un convenevol tempo viene a ciascuna città una nave dell'Isola nominata Prosopitide (1), la quale è nel Delta, ed ha di circuito la misura di nove scheni. Adunque in cotal Isola Prosopitide sono molte altre città, e singolarmente quella, da cui le navi si partono a raccoglier l'ossa dei bovi, detta Atarbeche, là dove è innalzato un Tempio dedicato a Venere. Or

(1) Oggi detta Scud.

da questa città molti ad altre si portano, e poichè hanno le ossa dei bovi scavate, se le recano via, e tutte in uno stesso luogo le seppelliscono. Poscia a quel modo stesso che ai bovi, così alle altre gregge danno sepoltura. E ciò è tra essi stabilito per legge, poichè neppure altre pecore essi uccidono. Del resto coloro, i quali adorano il Tempio di Giove Tebano, e sono della prefettura di Tebe, tutti si astengono dall' uccider pecore, ma sacrificano capre; poichè non già tutti gli Egiziani adorano gli stessi Iddii, toltine Iside, ed Osiri, il quale credesi esser Bacco. Ora tutti del pari riconoscono questi due. Ma quelli, che hanno il Tempio di Mendete, ovvero sono della prefettura di Mendesia (1), lasciando le capre, sacrificano le pecore. Però i Tebani, e quanti a loro esempio dalle pecore si astengono, dicono, che perciò a loro fu cotal legge stabilita, perchè Giove, non volendo essere da Ercole veduto, il qual pure bramava di vederlo, e finalmente vinto dalle sue preghiere trovò questa invenzione. Tagliò la testa ad un becco, e scorticatolo, della sua pelle vestissi, e con quella ad Ercole si dimostrò. Per la qual cosa gli Egiziani costumano di formar Giove con la faccia di becco, e sull' esempio loro anco quelli di Ammone, che sono coloni degli Egiziani, e degli Etiopi, ed un linguaggio usano degli uni, e degli altri mescolato: i quali, secondo che a me pare, si sono posto il nome di Ammonj, mentre Giove dagl'Egizj Ammun si chiama, e quindi è che dai Tebani non sono i becchi uccisi, ma destinati si serbano, perchè ogni anno nella festa di Giove ad un montone il capo si taglia, a cui avendo la pelle cavata, di quella vestono

(1) Oggi chiamasi Migrun.

il Simulacro di Giove, e ad esso la statua di Ercole conducono. Indi tutti coloro, che nel Tempio sono, battono il becco, e dipoi in sacro luogo lo seppelliscono. Ora di Ercole udii colà ragionarsi, esser esso dei dodici Iddii. Ma dell'altro, che i Greci conoscono, non ho potuto in parte alcuna di Egitto udire la menoma cosa. E veramente, che il di lui nome non gli Egizj dai Greci ricevuto abbiano, ma questi piuttosto da quelli, e singolarmente da quei Greci, che cotal nome al figliuol di Anfitrione imposero, e per molti argomenti, e per questo principalmente lo credo, perchè i genitori di questo Ercole erano Anfitrioni, ed Alcmena, i quali per via dei loro Progenitori furono dall' Egitto oriundi, e perchè gli Egizj negano di conoscere i nomi di Nettuno, e dei Dioscuri (1), che non furono da essi tra gli Dei riposti. Che se i medesimi Egizj il nome di alcun Dio avessero dai Greci appreso, non avrebbero tralasciata, ma con grandissimo studio serbata la memoria di questi due, se pure anche allora le navigazioni usavano, ed alcuni de' Greci erano nocchieri, com' io stimo, cosi che gli Egizj avrebbero anzi imparati i nomi di quest' Iddii, che quello di Ercole; il quale è appresso gli Egizj un antichissimo Iddio, e, come essi dicono, corre un tempo immemorabile sino ad Amasi Re, da che i loro Iddii di otto divennero dodici, e di essi uno tengono che sia Ercole. Delle quali cose intendendo io di certificarmi da chi mai potessi, navigai in Tiro di Fenicia, perchè colà io udiva, che era un Tempio consacrato ad Ercole: il quale io vidi adorno e di molti altri donativi, e singolarmente di due colonne,

(1) Cioè Castore, e Polluce figli di Giove,

l'una d'oro purgato, e l'altra d'un intero smeraldo, che di notte mirabilmente risplendeva. Ora parlando io coi Sacerdoti di quel Dio, domandai quanto tempo fosse, che quel Tempio era stato fabbricato. Ma scopersi, che neppur costoro coi Greci si accordavano, poichè dicevano, che insieme con la città era stato fabbricato il Tempio, e che dal tempo, che essi abitarono Tiro, erano scorsi moltissimi anni. Vidi ancora in Tiro un altro Tempio di Ercole soprannominato Tasio. Anzi di più il Taso (1) passai, dove di questo trovai un altro Tempio formato dai Fenicj, i quali navigando per cercar l'Europa, avevano Taso fabbricata. E queste cose cinque età d'uomini erano prima state, che fosse in Grecia Ercole di Anfitrione. Che però la narrazione di queste cose pienamente dichiara, che Ercole è più antico Iddio. Onde a me pare, che direttamente la intendono quei Greci, i quali due Tempj ad Ercole hanno innalzati: ad un Ercole come immortale, cognominato Olimpio, sacrificando; all'altro come ad Eroe facendo offerte. Altre cose pure inconsideratamente dicono i Greci, tra le quali è anco inetta questa favola, che di Ercole raccontano, cioè, che egli essendo venuto in Egitto, fu da essi incoronato qual vittima, e pomposamente condotto, come se si avesse a sacrificare a Giove; ma egli alcun poco ritenutosi, posciachè all'altare spargevano sopra lui orzo, e sale, usando forza, tutti gli uccise. Le quali cose tuttavia i Greci dicendo, a me sembrano essere della natura degli Egizj, e dei lor costumi totalmente ignoranti. Imperocchè coloro, ai quali non è lecito alcuno animale sacrificare, se non se o porci, o bovi, e que-

(1) Oggi dicesi Tasso.

sti non femmine, e vitelli, purchè siano mondi, ed anitre; come avrebbero essi potuto sacrificar degli uomini? O come Ercole, essendo solo, ed anche uomo, come dicono, era valido ad uccidere molte migliaja di uomini? Ma pure tutto ciò, che abbiamo di essi detto, sia e dagl' Iddii, e dagli uomini preso in buona parte. Ora gli Egiziani, dei quali abbiamo parlato, non uccidono nè le capre, nè i becchi, perchè i Mendesj annoverano anche Pane tra i loro Iddii, il simulacro del quale e dipingono, e scolpiscono i loro Pittori, e Statuarj come i Greci, cioè con volto di capra, e con gambe di becco, non credendo già esser egli tale, ma simile agli altri Iddii. Ma per qual cagione tale lo dipingano, non mi piace di raccontarlo: quindi è, che i Mendesj hanno tutte le capre in venerazione, ed i maschj assai più delle femmine; e singolarmente i Capraj sono in gran riverenza tenuti, e tra essi uno particolarmente, il quale morendo, viene ordinato un solenne lutto a tutta la prefettura dei Mendesj. Però in lingua Egiziana e Pane, ed il becco chiamasi Mendes. Ma il porco è dagli Egizj per animale immondo tenuto; onde se alcun d'essi passando tocca un porco, si và con tutte le sue vesti a bagnare nel fiume. E quinci è, che i Guardiani dei porci sono in Egitto tutti forastieri, nè loro è permesso di entrare in alcun Tempio; nè alcun Egiziano vuol le lor figliuole sposare, nè dar le proprie ai medesimi; ma i guardiani stessi e ricevono, e danno fra loro vicendevolmente le spose. Non hanno gli Egizj il diritto d'immolare i porci se non alla Luna, ed a Bacco, ai quali avendo nel tempo del plenilunio sacrificati i porci, se ne mangiano le carni. Ora perchè nelle altre lor feste abbiano i porci in abbominio, ed in questa li sacrifichino, essi

la ragione raccontano, la quale benchè io la sappia non è bello il dire. Alla Luna però si fa sacrificio dei porci in questa maniera: ucciso il porco, pongono insieme la coda, e la milza, e la grassa membrana, e cuoprendole con tutto il grasso, che si contiene nel ventre del porco stesso, lo abbrugiano; e l'altre carni si mangiano nel plenilunio, cioè nel giorno, che fecero il sacrifizio; ma in niun altro giorno ne gustano. I più poveri di essi, mancando loro gli averi, fanno porci di pasta, e quelli cotti sacrificano. Nelle feste di Bacco ognun di loro nella cena convivale uccide un porco avanti alla porta; quinci lo danno ad asportarsi a quello stesso guardiano dei porci, che loro aveali venduti. Il restante della festa di Bacco gli Egizj celebrano, toltine i porci, all'usanza dei Greci. Ora mi sembra, che Melampo figliuolo di Amiteone non fosse ignaro di tal sacrifizio. Imperocchè costui fu quello, che insegnò ai Greci e il nome, e il sacrificio, e la pompa di Bacco, senza però aver compreso il tutto con certezza. Ma quei saggj che venner dipoi, più e meglio ogni cosa spiegarono. Io però dico, che Melampo fu un uomo saggio, che si acquistò l'arte d'indovinare, e che, oltre molte altre cose, che imparate dagli Egizj insegnò ai Greci, questa pure dimostrò intorno a Bacco, poche cose mutando: non dirò però, che quelle cose, che in Egitto a questo Dio si fanno, si accordassero con quelle, che gli si fanno in Grecia; mentre in questa maniera sarebbero state fra i Greci, e non già di fresco introdotte: e neppure dirò, che gli Egizj dai Greci prendessero o questo, o quello di ciò, che ai riti appartiensi. A me sembra però, che Melampo le cose spettanti a Bacco udisse dire da Cadmo Tirio, e da quel-

li, che con esso vennero di Fenicia nella terra chiamata ora Beozia. Ma quasi tutti i nomi degl'Iddii vennero d'Egitto in Grecia; perciocchè avendone ricercato, ho ritrovato, che son venuti dai Barbari; e singolarmente credo, che d'Egitto venissero; mentre non solo i nomi di Nettuno, e dei Castori, come da me di sopra si è detto, ma i nomi ancora di Giunone, di Vesta, di Temide, delle Grazie, e delle Nereidi, e quelle di altre Deità perpetuamente nel paese d'Egitto furono. Dico però ciò che gli Egiziani stessi ne riferiscono; ma i nomi di quegl'Iddii, dei quali essi negano aver notizia, pare a me, che dai Pelasgi fossero ritrovati, toltone quel di Nettuno, mentre di questo dagli Affricani sentirono dire; imperocchè niun altro popolo ebbe il nome di Nettuno, se non gli stessi Affricani, i quali sempre questo Nume venerarono; ma gli Egizj non hanno gli Eroi in alcuna venerazione. Dunque cotesti riti, ed altri, che riferirò, hanno presi i Greci dagli Egiziani. Il fare però le statue di Mercurio in attitudini poco decenti, non già dagli Egizj, ma bensì dai Pelasgi impararono prima di tutti i Greci gli Ateniesi, e da questi gli altri lo appresero, poichè essendo in quel tempo gli Ateniesi tra i Greci descritti, ebbero i Pelasgi nelle medesime terre le abitazioni contigue, onde cominciaron anco ad esser tenuti per Greci. Chiunque è iniziato nelle cose sacre dei Cabiri (1) ben sa che quelle, che usano i Samotraci, prese furono dai Pelasgi; poichè prima nella Samotracia dimoravano quei Pelasgi, i quali poscia abitarono cogli Ateniesi, e da essi i Samotraci riceverono i sacrificj detti Orgj (2). Ora questi Pelasgi pregando

(1) Abitanti della città di Cabiro, che più non esiste.
(2) Secondo la testimonianza di Servio, così denomina-

gl'Iddii, ogni cosa immolavano, com'io intesi dire presso Dodona; ma ai medesimi Iddii niun nome o cognome imponevano: poichè non ne avevano mai udito alcuno; e però li cognominarono Iddii, allorchè in buon ordine posero essi tutte le cose; ma dopo il corso di molto tempo avendo imparati i nomi degli altri Iddii, di quelli cioè, che dall'Egitto uscirono, intesero molto dipoi il nome di Bacco, e similmente alquanto dipoi interrogarono in Dodona l'Oracolo intorno agli altri nomi, poichè degli Oracoli tutti, che sono tra i Greci, questo si crede il più antico, e però in quei tempi era solo. Ora consultando i Pelasgi presso Dodona, se dovevano ricever quei nomi, che venivan dai Barbari, l'Oracolo rispose, che li ricevessero, e così da quel tempo sacrificarono chiamando gli nomi degl'Iddii; e tali nomi i Pelasgi riceverono in appresso dai Greci. Donde poi ciascuno degl'Iddii sia venuto, o se tutti in ogni tempo siano stati, e qual forma abbiano avuta, non si è saputo se non poco fa; poichè Esiodo, ed Omero, i quali io stimo, che prima di me vivessero 400. anni, e non più, quelli furono, i quali fecero ai Greci la Teogonia, ovvero Genealogia degl'Iddii, ed agli stessi Iddii diedero cognomi, e gli onori loro separarono, e disegnarono le figure; mentre quei poeti, i quali si dice essere stati prima di questi uomini, furono dopo essi, come a me sembra. E veramente le cose da prima dette i Sacerdoti di Dodona raccontanle, e le seguenti, che ad Esiodo, ed Omero si aspettano, io le riferisco; ma degli Oracoli, o sia di quello, che hanno i Greci, o dell'altro, che è nell'

ronsi da prima presso i Greci tutti generalmente i Sacrificj: dopo con questo nome si chiamarono solamente le feste sagre, che in onor di Bacco con furore si celebravano.

Affrica, gli Egizj così dicono. I Sacerdoti di Giove Tebano narravano, che due femmine, le quali erano Sacerdotesse, furono dai Fenicj rubate in Tebe, e via condotte; e che udito avevano, l'una di esse essere stata venduta in Affrica, l'altra nei Greci; e che queste donne furono quelle, che le prime presso le dette genti stabilirono Oracoli: e richiedendoli io, onde ciò avesser saputo, e se lo sapesser di certo, risposero, aver grandemente investigato intorno alle medesime donne, nè averle mai potute ritrovare; ma che dipoi di esse udito avevano quanto ne riferivano. Adunque io udii queste cose dai Sacerdoti in Tebe; ma le Sacerdotesse dei Dodonei narrano esser la cosa stata altramente; cioè che due colombe volando da Tebe in Egitto, l'una, e l'altra nera, una veramente andò in Affrica, l'altra ai Dodonei pervenne, la quale sopra un faggio posatasi, con voce umana parlò, e disse, che era destino, che in quel luogo si stabilisse l'Oracolo di Giove; e che gli abitanti interpretato avevano, che ciò si annunziava per divina opera, e però così aver essi fatto; ma l'altra colomba, che andò a quelli di Affrica, comandò, che l'Oracolo di Ammone si ergesse, il quale pure è di Giove. Così le Sacerdotesse dei Dodonei raccontano, delle quali la più vecchia Promenea nomavasi, l'altra dopo questa Timareta, e la più giovane Nicandra; e ad esse gli altri Dodonei acconsentivano, i quali amministravan le cose del Tempio. Di tutto questo però tal parere io ne porto: Se veramente i Fenicj le femmine sacre rapirono, e così le venderono, che l'una in Affrica, l'altra in Grecia fosse trasportata, pare a me, che questa stessa femmina venduta fosse in Tesproto (1), terra Greca, ed avanti Pelasgica detta;

(1) Città dell'Egitto, oggi detta Pibazet, o Azioth.

e che poscia, essendo colà serva costei, sotto di un faggio ivi nato innalzasse il Tempio di Giove, com' era probabile, poichè solita era di custodire il Tempio di Giove in Tebe, dond'era venuta: e che però la stessa memoria rinnovasse. Quindi però fu da essa l'Oracolo istituito, e dopo aver appresa la lingua Greca, disse, che sua sorella nell'Affrica, dagli stessi Fenicj, com'ella, era stata venduta. Perchè le donne dei Dodonei si chiamasser colombe, ciò avvenne, per quanto a me sembra, per la ragione, che erano barbare, onde avevano un suono non inteso da essi, come quello degli augelli. Trapassato poi alcun tempo dicono, che la colomba con umana voce favellasse, perciocchè essi intendevano ciò che la donna diceva; e parve loro, che da augello parlasse, finchè barbaramente parlò; ed in fatti in qual guisa poteva la colomba umanamente parlare? E dicendola nera colomba significarono una donna Egiziana. Gli Oracoli poi, e quello, che è presso Tebe Egiziana, e quello di Dodona, sono tra se simili; e la maniera d'indovinar l'Oracolo, che si fa nei tempj, è nata dall'Egitto. Onde certamente gli Egiziani stessi furono i primi autori delle sacre adunanze, e delle pompe, e delle preghiere, e le medesime i Greci da quelli appresero. Della qual cosa argomentando io dico, esser quelle state da gran tempo usate; e che le Greche furono da poco in quà. Nè una sola volta ogni anno gli Egizj celebrano pubblica adunanza, ma frequentemente con singolarità, e studio presso la città di Bubasto (1) in onore di Diana; in secondo luogo in onore d'Iside nella città di Busiri (2), la quale è

(1) Adesso più non esiste.
(2) Oggi si chiama Bosire.

posta nel mezzo del Delta in Egitto, dov'è ancora un Tempio grandissimo di questa Dea; ed Iside è appunto quella, che Cerere in Greca lingua si chiama: in terzo luogo celebrano adunanze pubbliche nella città di Sai ad onor di Minerva; quarto ad Eliopoli in onor del Sole: quinto alla città di Buto (1) in onor di Latona; ed in sesto luogo alla città di Papremi (2) in onore di Marte. Quando però si portano nella città di Bubasto, navigano insieme uomini, e donne, ed in ogni nave evvi degli uni, e delle altre gran moltitudine. E così navigando, continuamente le donne tengono sonagli in mano, facendo strepito; ed alcuni uomini suonando con le tibie, gli uni, e le altre cantano, e battono le mani. E quando ad alcun'altra città essi pervengono, venuta a terra la nave, alcune donne fanno quanto dissi, alcune altre, chiamando le femmine di quella terra, dicono loro villania; altre saltano, ed altre si agitano le vesti, così facendo in tutte le città, che sono poste sulle rive dei fiumi. Ma venuti alla città di Bubasto celebrano la festa, offerendo grandi sacrificj, nella qual festa bevesi più vino, che nel restante dell'anno: poichè, al detto di quei paesani, settecento mila tra uomini, e donne colà si adunano, eccettuando i fanciulli: ed in tal modo quivi fanno. Ma nella città di Busiri qual festa facciano ad Iside da me sopra si è detto; poichè molte migliaja di maschj, e di femmine si battono dopo il sacrificio; ma con che poi si battano, a me non è lecito raccontare. E quanti dei Carj abitano nell' Egitto vaglion̄o in far questo tanto più degli altri, quanto che con le spade si feriscono la fronte; per il

(1) Oggi è distrutta.
(2) Ora chiamata Benisvais.

qual fatto danno ad intendere, ch'essi non sono Egiziani, ma forestieri. Quando però vanno a sagrificare nella città di Sai, ciò fassi di notte tempo, onde al Ciel sereno d'intorno alle case accendono lucerne in gran copia, cioè vasi d'olio ripieni, nei quali stà a galla il lucignolo, che arde tutta la notte; e questa festa chiamasi l'accensione delle lucerne. Ad una tale adunanza pertanto qualunque degli Egiziani non vada, accende non ostante le lucerne, osservando la notte festiva; e così fassi non solamente in Sai, ma in generale per tutto l'Egitto. Perchè poi cotal notte abbia simili lumi, ed onori, se ne adduce una ragion sacra. Del resto coloro, che vengono ad Eliopoli, ed a Buto, solamente sacrificano; in Papremi poi come altrove fanno sacrifizio, ed anche altre cerimonie. Ma quando il Sole piega all'Occaso, pochi Sacerdoti stanno ad operare intorno al Simulacro; e la maggior parte di essi tenendo clave di legno in mano stanno all'entrata del Tempio; altri, che saranno più di mille, stanno a porger voti dall'altra parte, ciascuno col suo bastone. Però il giorno avanti portano una immagine dentro di un ricettacolo di legno dorato in un'altra stanza sacra, tirando quei pochi, che al servigio del Simulacro si lasciano, un carro di quattro ruote, sopra cui sta il ricettacolo, ed il Simulacro, che vi è dentro. Ora coloro. che stanno sulle porte, a questi si oppongono sull'entrata: e quelli, che porgono voti, come prestando ajuto alla Deità, percuotono questi, e difendono se medesimi. Qui si attacca una forte mischia di bastoni, battendosi scambievolmente il capo; e molti dalle ferite, come io credo, si muojono, quantunque gli Egizj neghino, che alcuno ne muoja. Però dicono i paesani, che cotal adunanza, e cerimonia per ciò è in-

stituita, che la madre di Marte quel Tempio abita, e che Marte uscito dalla educazione, e già adulto venne per far cosa illecita con la madre, e però i ministri della medesima, che non l'avevano conosciuto, non lo lasciarono entrare, anzi lo discacciarono; ma che egli conducendo da altro luogo la sua gente, quei difensori della madre aspramente disperse, e ad essa entro. E per tal cagione dicono, che questo solenne dibattimento si celebra nella festa di Marte, e fu instituito acciò non si faccia nel Tempio cosa illecita con le donne, e non vi si entri senza essersi prima lavato. E questi sono i primi, che tali cerimonie hanno praticato; perciocchè tutti gli altri mortali, toltine gli Egizj, ed i Greci, dalle lor mogli sorgendo, nei Tempj pur entrano senza lavarsi, non facendo veruna distinzione dall'uomo agli altri animali, dicendo vedersi animali, ed augelli far nidi nei Tempj degl'Iddii, e nei boschi a loro consacrati; che se ai medesimi non piacesse, neppure gli animali tal cosa farebbero. E con tal pretesto ciò fanno costoro; il che però a me non piace: onde gli Egizj sono in questo molto superstiziosi, come lo sono anche in altro alle cose sacre appartenente.

Degli Animali, che in Egitto si trovano; e della natura, ed instituzioni degli Egiziani.

Capitolo Terzo

L'Egitto poi, benchè confini con l'Affrica, non però abbonda molto di bestie; ma quelle, che vi sono si considerano come sacre, o sieno esse allevate dagli uomini, o no. Ora se io volessi descrivere la cagione, per cui essi per tali le tengono, converreb-

be, che il mio discorso a parlar di cose sacre scendesse, quando io da ciò quanto posso mi astengo: e se per lo passato ne ho detto, lo feci per necessità: laonde volgerommi a favellare intorno alla custodia delle bestie: imperciocchè vengono queste allevate sì dagli uomini, che dalle donne di Egitto, nel quale onore il figliuolo al padre succede; ed a queste bestie tutti quelli della città fanno voti così. Supplicando quel Dio, di cui è la bestia, e radendo il capo ai figliuoli o tutto, o parte, appendono i crini sulla bilancia, dall'altra parte ponendo l'argento, che pesano i crini, e ciò che pesano, lo danno all' allevatrice delle bestie medesime, la quale per l'argento somministra a quelle pesci sminuzzati; perciocchè tal cibo ad esse si dà. Se alcuno scientemente ne uccide alcuna, si punisce con morte: ma se ciò per accidente succede, si condanna con quella tassa di moneta, che vogliono i Sacerdoti; ed accadendo, che alcuno la Ibide, ovvero l'Astorre, o volendo, o non volendo uccida, deve forzatamente morire. Ora vivendo tante bestie con gli uomini, molto più sarebbero, se ciò ch'io dico ai gatti non accadesse. Imperocchè le gatte dopo aver partorito si tolgon dai maschj; e questi volendo con esse unirsi, molto le cercano, nè le possono avere: però gli Egiziani i parti loro togliendone li uccidono; ma non se li mangiano; ed esse prive dei loro parti, come quelle, che ne sono desiderosissime, perciò finalmente si portano al maschio, mentre questo animale è molto vago di prole. Ma nascendo alcun incendio, accadono ai gatti cose soprannaturali; perciocchè gli Egizj per intervallo disposti fanno la guardia alle gatte, ed ai gatti, non prendendosi cura di estinguer l'incendio: e questi o passando per lo mezzo, o saltando di so-

pra agli uomini, gettansi nel fuoco, e ciò accadendo, ne fanno gli Egizj grandissimo pianto. Ora in quelle case, in cui muore un gatto senza opera d'uomo, gli abitatori i soli sopracciglj si radono; ma tutto il corpo, ed il capo radonsi, se un cane perisce. Conducono le gatte morte in un luogo sacro, dove salate le seppelliscono nella città di Bubasto; e le cagne pure sotterrano in sacri ripostigli, ciascuna nella sua città: danno sepoltura ai cani da caccia allo stesso modo, che alle cagne; ma i sorci, e gli Astorri si portano nella città di Buto, e l'Ibide in Ermopoli. Le Orse però, che sono rare, ed i Lupi non molto più grandi delle Volpi, in quel luogo li seppelliscono, dove si muojono. Ma i Cocodrilli hanno tale natura. Quattro mesi dell'anno nell'inverno singolarmente non mangiano, ed essendo quadrupedi pure stanno in terra, e nelle paludi; imperciocchè il Cocodrillo partorisce l'uova, e cova nell' asciutto, e per lo più il giorno sta in terra, ma la notte nel fiume, perchè ivi l'acqua è più calda che nel giorno sereno. Ora di tutti gli animali, che conosciamo, questo di picciolo grandissimo diviene, perchè fa le uova non molto maggiori dell'Anitra, ed a proporzione dell'uovo esce il parto; ma crescendo sale alla misura di diciassette, e più cubiti. Ha gli occhj di porco, e i denti lunghi a proporzione del corpo, ed eminenti, e fatti come sega, e tra tutti gli animali non ha lingua. Egli solo tra gli animali la mascella di sotto non muove, ma quella di sopra fa giungere a quella di sotto. Ha unghie molto forti, e la pelle squammosa sul dorso, ed a rotelle. Nell'acqua è cieco, nell' asciutto perspicacissimo. Stando esso nell'acqua ha ripiena la bocca di sanguisughe; e fuggendo tutte le bestie, e gli uccel-

li, il Trochillo solo gli è amico, e da lui riceve utilità, poichè quando il Cocodrillo sale dall'acqua, e stassi con la bocca aperta (lo che egli fa spesso rivolto al vento Zefiro) il Trochillo entrandogli in bocca, si mangia le sanguisughe, ed il Cocodrillo perciò gliene ha grado, nè lo offende. Alcuni Egizj hanno il Cocodrillo per cosa sagra, ed alcuni no, ma a tutta lor possa come nemici lo molestano. Sacri però li tengono quelli, che d'intorno a Tebe abitano, ed intorno allo stagno Merio, e ciascuno di quei popoli pasce un Cocodrillo, rendendolo mansueto, ed attaccandogli orecchini di pietre preziose, e d'oro; e gli cingono i piedi dinanzi d'anelli e catenelle, dandogli a suo tempo cibi, e facendogli sacrificio, ed il tutto operando, perch'esso viva lautamente; e morto che sia, condito di sale in sacro luogo solennemente lo seppelliscono. Ma quelli, che sono appresso la città di Elefantina, non reputandoli sacri, se li mangiano ancora; nè li chiamano Cocodrilli, ma Campse. Gl' Jonj chiamano Cocodrilli le Lucertole, che nascono nelle siepi, a questi paragonandole. Ora vi son varie maniere di pigliarli, ma questa a me sembra degna di raccontarsi; imperocchè appendono il dorso di un porco ad un grande amo per allettarlo, e lo pongono nel mezzo del fiume, battendo intanto con mano un porco vivo, che hanno alla riva; la voce del quale il Cocodrillo udendo, verso quella si volge, ed abbattendosi nel tergo, che è all' amo attaccato, se lo divora. Onde allora cominciano a tirarlo, e trattolo in terra, la prima cosa il cacciatore gli empie gli occhj di fango; il che fatto facilmente si piglia, perchè in altro modo con fatica si piglierebbe. I Cavalli acquatici nel tratto di Papremi son sacri, ma non già nel restante di Egitto. Questi sono quadrupedi, ed hanno il piè fesso, e l'un-

ghie di bove, il naso depresso, la chioma di cavallo, i denti in fuori, la coda, e il nitrir pure di cavallo, di grandezza di un gran Toro, con cuojo sì grosso, che di esso disseccato se ne fanno dardi da lanciare. Nei fiumi ancora si nutriscono Lontre, le quali si tengono per cosa sacra. Credono inoltre, che sia sacro tra tutti i pesci quello, che chiamano squammoso, ed anche l'Anguilla; e tali pesci dicono esser sacri al Nilo. Degli Augelli poi credono sacro il Vulpansere, ed un altro nominato Fenice, che io mai non vidi se non che in pittura; poichè di rado vedesi tra gli Egizj, e solo come dicono quelli di Eliopoli, ogni cinquecento anni, ed allora soltanto, che il suo padre è morto. Essa, se è tale quale si dipinge, è di tal modo. Ha le penne parte di color d'oro, e parte rosse, nella figura, e nella grandezza similissima all'Aquila. Dicono, che, venendo dall' Arabia, porta il padre suo nel Tempio del Sole, e con mirra nello stesso Tempio lo seppellisce. Lo porta poi in tal modo: forma un uovo tanto grande, quanto regger lo possa; indi prova se può sostenerlo; e ciò fatto avendo, cava l'uovo, ed in esso suo padre ripone, e quella parte dell'uovo, che per porvi dentro il padre ruppe, la torna di nuovo a rimarginar con mirra, e postovi dentro il padre rimane nello stesso peso; ed avendone chiuso il buco, così in Egitto se lo reca al Tempio del Sole. Così dicono, che faccia questo augello, lo che poco verisimile mi sembra. Ma d'intorno a Tebe sono i Serpenti sacri, che nulla fanno di male agli uomini: di piccol corpo, con due corna nella cima del capo, i quali morendo li seppelliscono nel Tempio di Giove; poichè dicono, che a questo Dio sono sacri. Ora è un luogo nell'Arabia, quasi vicino alla città di Buto, e colà mi por-

tai per sapere di tali serpenti: e giunto che io fui colà, vidi ossa, e spine di quelli in grandissimo numero, nè facile a contarsi; poichè ve n'erano mucchi grandissimi, ed altri minori, ed altri minimi. Il luogo però, dove queste ossa, e spine giacevano, era un ingresso di stretti monti in una gran pianura vicino all'Egitto. Ora dicono, che tali alati serpenti venendo la primavera dall' Arabia, volano nell' Egitto; ma che all' ingresso della detta pianura gli uccelli Ibidi si fanno loro incontro, nè li lasciano entrare, ma li uccidono; e per tal opera (siccome gli Arabi riferiscono) l'Ibide è presso gli Egiziani in grandissima venerazione. Ora tale augello ha tutte le penne nerissime, le gambe a guisa della Grue, ed il becco molto adunco, della grandezza dell'uccello Crexo: e tali sono le nere, le quali fanno guerra coi serpenti. Ma quelle, che più stanno fra gli uomini (perciocchè vi sono Ibidi di due sorti) hanno il capo ignudo e tutto il collo, le penne candide, all' eccezione dell'estremità delle ali, poichè queste sono molto nere; ma le gambe, ed il rostro alle prime sono simili. La figura poi dei detti serpenti è come d'Idro (1); hanno l'ali non pennute, e simili ai Pipistrelli. Ma noi avendo sin quì delle bestie sacre ragionato, ripiglieremo ora il discorso dei Popoli Egizj, i quali, cioè quelli, che la parte abitano dell'Egitto solita a seminarsi, nel consegnare alla memoria i fatti di tutti gli uomini, sono a mio credere i più eccellenti di quanti ho praticati; ed il modo lo-

(1) Idro è nome Greco, ed in Italiano vuol dir Serpente Acquatico. La forma, e la natura sì di questo, che degli animali suddetti veggasi nella Storia Naturale del Sig. di Buffon.

ro di vivere è questo. Per ciascun mese tre giorni interi hanno cura del corpo, cercando la sanità con medicine emetiche, mentre tengono, che tutti i mali nascono dai cibi. Per altro gli Egizj, dopo gli Affricani, sono di corpo molto salubri, per beneficio a mio credere delle stagioni dell'anno; che non patiscono mutazioni; perchè dalla mutazione delle cose, e delle stagioni si generano singolarmente negli uomini le malattie. Mangiano il pane di farro, e quei pani chiamano Cillesti. Bevono vino fatto d' orzo; poichè nel paese loro non hanno le viti. Vivono ancora di pesci, parte secchi al Sole, e parte salati, di uccelli conditi col sale, di Coturnici, di Anitre, e di altri piccoli uccelli; e gli altri pesci, ed augelli, che hanno, toltine i sacri già detti, se li mangiano parte lessi, e parte arrostiti. Presso i più ricchi di essi, quando la cena è finita, porta alcuno intorno ai convitati in una cassetta un morto fatto di legno, ma che con la pittura, ed artifizio un vero morto imita moltissimo, della lunghezza di un cubito, o due; e mostrandolo a ciascuno dei convitati dice: mira questo, e sì bevi, e rallegrati, poichè dopo la morte tale sarai. Ciò fanno essi tra i conviti: ma però appagandosi dei costumi della patria, non ne aggiungono altri, e tra le altre cose degne, che hanno, è singolare una cantilena chiamata Lino, che si usa in Fenicia, ed in Cipro, e che altrove, conforme le nazioni, ha diverso nome, ed è lo stesso con quel Lino, che cantano i Greci, di modo che io, come mi maraviglio delle altre cose degli Egizj, così faccio di questo Lino, non sapendo onde il nome ebbe; e pare, che sempre l' abbiano cantato. Questo Lino in Egiziano si chiama Manero. Dicono gli Egiziani, che questo Manero fu unico figliuo-

lo del primo Re d'Egitto, il quale morto intempestivamente fu con questi lamenti dagli Egizj onorato: ed essi ebbero questa cantilena prima, e sola. In questo poi coi soli Lacedemonj convengono, che i minori ai maggiori per via cedono il luogo, e vanno ad un' altra parte, e sorgono da sedere, venendo i vecchj; ma in ciò che segue, coi Greci già convengono. Nelle strade facendo scambievoli saluti, s'inchinano, portando la mano fino al ginocchio. Copronsi di vesti di lino, che hanno fimbrie intorno al tallone, le quali chiamano Calasiri, sopra cui portano vestimenti candidi di lana, che si volgono attorno; ma queste non si portano già nelle cose sacre, nè con esse i morti si seppelliscono, mentre ciò sarebbe cosa profana. Questi usi convengono con quelli, che si chiamano Orfici, e Bacchici (1), perciocchè chi altresì di queste cerimonie è partecipe, ha riguardo di seppellire con vesti di lana, di cui si ha una sacra venerazione. Altre cose oltre a queste hanno gli Egiziani inventate, cioè qual mese, e giorno abbia ciascuna Deità; e qual ventura, e qual morte aver debba, e quale egli sarà chi è nato in un tal dato giorno. Delle quali cose i Poeti Greci hanno fatto uso. Più prodigj anche da essi sono stati usati, che dagli altri uomini; perchè quando un prodigio nasce, lo scrivono, osservando come succeda, e se alcuna volta il secondo così avvenga, tal credono dover essere nell'avvenire; e l'indovinamento così è tra essi stabilito, che il suo artifizio non si attribuisce ad alcuno dei mortali, ma a certe Deità; imperciocchè tra essi vi è l'Oracolo di Ercole, e di Apollo, e di Minerva, e di Diana, e di Marte, e di Giove. E l'O-

(1) Appartenenti cioè ad Orfeo, ed a Bacco.

racolo, che essi più hanno in venerazione, è quello di Latona nella città di Buto. Ora questi vaticinj non sono in tutti i luoghi di un modo istituiti, ma diversamente. La medicina poi tra gli Egizj è talmente distribuita, che un Medico cura un male, e non l'altro, onde ciascun male il suo Medico avendo, quindi avviene, che quel paese è pieno di Medici; poichè altri lo sono degli occhj, altri del capo, altri del ventre, altri di occulti mali. Ma il loro lutto, e la sepoltura è tale. Qualunque domestico ad essi muore, che sia d'alcun momento, quivi tutte le femmine di quella famiglia si cuoprono il capo, ed il volto di fango: e lasciato il cadavere tra i domestici, esse vagando per la città, e succinte battonsi, mostrando il petto; e con queste vanno anche le parenti tutte. Dall'altra parte gli uomini pure succinti si percuotono. Fatto ciò così finalmente lo portano ad esser aggiustato; mentre vi sono persone destinate a ciò, le quali fanno quest'arte, ed essendo loro portato il cadavere, mostrano ai portatori le immagini dei cadaveri di legno dipinti, uno dei quali diligentissimamente fatto dicono esser di tale, ch' io non giudico bene di nominare in tal materia: un altro poi loro ne mostrano non dello stesso prezzo; ed il terzo vilissimo. Le quali cose esposte, domandano ai portatori, a qual di esse vogliono, che facciano il loro morto assomigliarsi. Questi convenuti del prezzo se ne partono. Ma quelli diligentissimamente lo accomodano così. Prima con un ferro curvo gli cavano fuori dalle narici il cervello, e parte lo cavano, parte vi pongono per entro balsami: indi con un'acuta pietra Etiopica gli tagliano il ventre, e quinci ne cavano tutte le interiora. Quali parti avendo purgate, e con vino, e con succo di pal-

ma lavate, dipoi vi mettono ancora anche cose odorose sminuzzate. Appresso gli empiono il ventre di mirra trita, e pura, e di cassia, e di altri odori, toltone l' incenso; e poi lo cuciscono. Fatte queste cose lo salano di nitro, e lo tengono nascosto per sessanta giorni, poichè di più non è lecito; passati li quali, lavato il cadavere, e tagliate fascie di un lenzuolo di bisso, tutto ne lo vestono, ungendolo di gomma, di cui gli Egizj servonsi usualmente per colla. Così aggiustato i Parenti lo ricevono, e fanno un tipo, o forma di legno, che abbia l'effigie di quel morto, e dentro ve lo chiudono, e pongono nelle camere a ciò destinate nelle sue nicchie, appoggiandolo alle pareti in piedi. Così adornano i morti con la maggior sontuosità. Ma quelli, che vogliono mezzanamente spendere, così acconciano il cadavere. Presi de'cristei, ed empiutili di unguento fatto di cedro, intromettono questo nel ventre del cadavere, senza tagliarlo, nè cavarne le interiora; ed impedendone l'uscita, in tanti giorni determinati lo preparano; nell'ultimo dei quali cavano dall'alveo l'unguento di cedro, che per entro avevano posto, il quale ha tanta forza, che seco l'interiora putrefatte conduce. Fanno poi sì, che il nitro le carni corroda: onde restano la sola pelle, e l'ossa. Il che eseguito, e così renduto il morto, nulla più fanno. La terza aggiustatura poi è questa, con cui adornano i morti, che sono di bassa fortuna. Fatto che hanno colar il ventre con una lavanda, lo condiscono per sessanta giorni, e poscia così lo danno perchè sia portato via. Ma le mogli degli uomini riguardevoli non le danno subito morte a condirsi, nè quante femmine vi furono molte belle, e di un pregio maggiore; ma tre o quattro giorni dopo le consegnano a quelli, che ne un-

gono i cadaveri; facendo così per questo motivo, affinchè costoro non commettano cosa illecita con le femmine. Imperocchè dicono, esserne stato sorpreso una volta un certo, che con un cadavere fresco di donna azione disonesta faceva; e che fu accusato da un compagno di quello stesso lavoro. Qualunque poi dei medesimi Egiziani, o dei forestieri, si trovi lacerato da un Cocodrillo, o annegato nel fiume, è necessario, che quella città, a cui è stato sbalzato, lo condisca, e con onestissima pompa lo seppellisca nei sacri sepolcri: di toccare il quale neppure è lecito ad alcuno dei parenti, o degli amici; ma gli stessi Sacerdoti del Nilo, come cosa maggiore del cadavere di un uomo, di propria mano lo seppelliscono. Ricusano di servirsi delle costumanze Greche, e per dirlo in breve, non vogliono usare gl'instituti di verun altro Popolo. E questo osservano anche gli Egiziani. Vi è poi Chemmi (1) città grande del Governo Tebaico, vicino a Napoli (2): nella qual città è il Tempio di Perseo figliuolo di Danae, di forma quadrata, e circondato da un bosco di palme. L'Atrio molto grande di questo Tempio è di pietre; e stanno in quello due grandi statue di marmo. In questo giro è il Tempio, ed in quello il Simulacro di Perseo, il quale i Chemmiti raccontano apparir loro frequentemente nel Tempio; e che si trova presso loro un di lui calzare, che portava, della grandezza di due cubiti; e che quando egli apparisce, tutto l'Egitto è nell'abbondanza; e così raccontano. Celebrano poi a Perseo queste cose alla Greca: fanno i giuochi ginnici con ogni sorta di certame. A me poi, che domandava lo-

(1) Presentemente più non esiste.
(2) Ora si chiama Nabel.

ro, perchè ad essi soli fosse solito a comparir Perseo, e perchè dagli altri Egizj discordassero nel fare il ginnastico combattimento, rispondevano, che Perseo era oriundo della loro città: imperocchè dicevano, che Danao, e Linceo, i quali eran Chemmiti, navigarono in Grecia; e da essi, riferendone la genealogia, venivano a Perseo. Raccontavano, che costui, essendo andato in Egitto pel medesimo motivo, che anche i Greci dicono, per portar cioè dall' Affrica il capo della Gorgone, era venuto anche ad essi, ed aveva riconosciuti tutti i suoi parenti; e che era giunto instruito nell'Egitto, ove sentì da sua Madre il nome della città di Chemmi; e che essi a lui celebravano quella ginnica pugna, che aveva loro ordinata. Tutte queste cose hanno per instituto gli Egiziani, che abitano sopra le paludi. Quelli poi, che sono nelle paludi, servonsi delle stesse leggi degli altri Egizj, ed in molte altre cose, e nel prender ciascuno una sola moglie, come i Greci: nel restante per comodità del vitto sono state da essi queste altre cose pensate. Poichè quando il fiume è pienissimo, ed i campi sono allagati a guisa di mare, nasce nell'acqua medesima una immensa copia di gigli, che gli Egizj chiamano Loto. Ora questi mietuti che gli hanno, li seccano al Sole: quindi dopo aver macinato ciò, che è nel mezzo del loto, simile al papavero, ne fanno pani cotti sul fuoco. Il loto poi ha la radice altresì buona da mangiarsi; ha un dolce moderato; è tondo, e della grandezza di una mela. Vi sono parimenti altri gigli simili alle rose, i quali nascono anch'essi nel fiume, ed il di cui frutto riposto in un altro baccello prodotto dalla radice, è somigliantissimo nella forma al favo delle vespe. Dentro a quello nascono dei grani da mangiare, grossi

come un nocciuolo d'oliva, i quali mangiansi e teneri, e diseccati, tagliando la parte superiore del medesimo, la convertono in alcun uso; e quel che resta dalla parte inferiore della lunghezza di un cubito, se lo mangiano, o lo vendono: e se taluno brama avere il biblo assai buono, lo mangia cotto nel forno. In oltre vi sono tra essi alcuni, che vivono di soli pesci, i quali dopo che gli hanno presi, e sventrati, li seccano al Sole, e diseccatili, poscia se ne cibano. Nei fiumi quasi non si generano i pesci, che vanno a torma: ma quelli, che si nutrono negli stagni, fanno queste cose. Tosto che viene ai medesimi desìo di generazione, nuotano a torme nel mare, ed i maschj innanzi vanno il seme spargendo, che le femmine, che seguono, assorbiscono, e di quello concepiscono. Dopo che esse sono divenute pregne nel mare, tutti ritornano ai loro luoghi consueti, non andando più innanzi i maschj, ma le femmine servendo di guida. E così precedendo in folla fanno come i maschj avevano fatto, spandendo uova piccole a guisa di miglio, le quali i maschj, che vengon dietro, se le inghiottono. Quei grani di miglio poi sono pesci, mentre da quelli, che rimangono interi, nè sono assorbiti, nutriti che sono, nascono i pesci. Ora di questi pesci quelli che si pigliano, quando vanno al mare, appariscono logori nella sinistra parte del corpo; e quelli poi che si pigliano nel ritornare indietro, hanno consumata la destra: e ciò soffrono per questa cagione, perchè vanno in mare da sinistra radendo la terra; e di nuovo ritornando si stringono al medesimo lido, piegandosi, e tenendolo con gran forza, per non deviar dal loro cammino, attesa la corrente dell'acqua. Cominciando il Nilo ad ingrossarsi, in primo luogo cominciano altresì

ad empiersi le cavità della terra, e le lagune prossime al fiume, colandovi l'acqua del medesimo fiume; e tosto che sono empite, abbondano tutte di minutissimi pesci. Donde poi essi verisimilmente nascano, a me pare di comprenderlo da questo. Dopo che il Nilo l'anno innanzi è calato, i pesci, che partorite avevano le uova nel fango, se ne vanno con l'acqua, che l'ultima ritirasi; e passato alcun tempo, appena l'acqua ristagna, subito da quelle uova i pesci si generano. E questo succede riguardo ai pesci. Ma gli Egiziani, che abitano le paludi, servonsi per unguento del frutto de' Silliciprj, che i medesimi Egiziani chiamano Kiki (1); facendolo in questo modo. Questi silliciprj, che presso i Greci da se nascono salvatichi, alle sponde dei fiumi, e degli stagni gli Egizj li seminano, e producono nell'Egitto un frutto abbondante, è vero, ma di grave odore. Ora poi che hanno un tal frutto raccolto, altri pestandolo lo spremono, altri lo cuociono fritto, e raccolgono quel non so che di pingue, che da esso cola, non men buono per le lucerne dell'olio, ma di cattivissimo odore. Contro le zanzare poi, di cui ve n'è copia immensa, queste cose sono state dagli Egiziani pensate. Quelli, che abitano al di sopra delle paludi, sono difesi dalle torri, nelle quali montano per dormire; mentre il vento impedisce alle zanzare di volar in alto. Ma coloro, che intorno alle paludi soggiornano, hanno, in vece delle torri, inventate altre cose, e sono queste: ognuno ha la sua rete, con cui il giorno và pigliando i pesci, e della stessa servonsi di notte per il letto, in cui dormono. Cir-

(1) Specie di albero, che nella Siria, e nell' Egitto cresce come il fico. Veggasi lo Scaligero nelle sue lettere p. 289.

condano quello con la rete; e poscia sottentrando, prendono sonno sotto di quella. Che se dormissero ravvolti in vesti, o in lenzuola, per entro a quelle le zanzare li pungerebbero, ma essendovi le reti, neppur si provano di ciò fare. Le navi da carico degli Egizj sono fatte del legno Spina, la di cui figura è similissima al Loto di Cirene, e la di cui lagrima è gomma. Da questa Spina tagliando essi legni quasi di due cubiti, li compongono a guisa di mattoni, fabbricando in questo modo la nave. Questi legni di due cubiti da essi connettonsi intorno a stipiti lunghi, e spessi; e quando gli hanno così concatenati, sopra quelli il tavolato distendono. Non servonsi di coste, ma internamente riempiono le commissure di biblo. Fanno un solo timone, e questo si fa passare per la carena. L'albero, di cui si vagliono, è parimenti di spina: di biblo (1) forman le vele. Questi navigli per altro non possono andar contro fiume, se non insorga un valido vento; ma dalla terra si tirano. Colla corrente poi si dirigono in questa maniera. Hanno un graticcio fatto di mirice unito insieme con vimini, ed una pietra forata, del peso di due talenti in circa. Il graticcio ad una fune legato si cala nel fiume dalla parte anterior della nave, la pietra poi ad un'altra fune da tergo. Così il graticcio colpito dall'impeto dell'acqua corre velocemente, e tira il Bari (2), che così chiamansi cotesti navigli; e la pietra poi, mentre a tergo si trae, avvicinandosi al fondo, regge il suo corso. Di questi navigli è pres-

(1) Il Biblo, come altrove si è detto, era una specie di giunco: chiamavasi anche papiro, della di cui corteccia servivansi gli antichi per scrivere.

(2) Veggasi Properzio lib. 3. IX.

so di loro grandissima quantità, alcuni dei quali portano varie migliaja di talenti di peso. Allorchè il Nilo ha inondata la Regione, le sole città appajono al di sopra, a simiglianza delle Isole del Mar Egeo; poichè il restante dell'Egitto è allora tutto pelago, e le stesse città sole si veggono: e quando ciò accade, non per l'alveo del fiume, ma per mezzo alla campagna si naviga. Ora se tu anderai da Naucrate (1) verso Menfi, la navigazione si fà vicino alle piramidi: nè v' è questo solo corso, ma si và ancora lungo la punta del Delta, e la città dei Cercasi: ma navigando tu dal mare, e da Canopo verso Naucrate per la campagna, giungerai per la città di Antilla (2), ed a quella, che chiamasi Arcandro. Antilla, che è insigne fra queste città, si assegna particolarmente per li calzari della moglie di colui, che regna in Egitto; il che fu ordinato da quando l'Egitto cominciò ad essere del dominio Persiano. L'altra a me sembra, che abbia il nome da Arcandro genero di Danao, figliuolo di Ftio, e nipote di Acheo; mentre chiamasi la città di Arcandro: seppure non v'è qualche altro Arcandro, il qual nome però non è certamente Egiziano. Fin ora ho detto quanto vidi, quanto conobbi, e quanto interrogando potei indagare; ora seguiterò ad esporre gli Egizj ragionamenti, i quali ho intesi, aggiungendo altresì alcuna cosa da me veduta.

(1) Città dell' Egitto, la quale più non esiste, posta vicino alla bocca del Nilo chiamata altresì Naucrate, che ora dicesi Rosetto.

(2) Ora è distrutta.

Seguita la Storia dei Re d' Egitto. Delle Genti soggiogate dal potentissimo Sesostri.

Capitolo Quarto

Mene, che primo fra gli Egiziani regnò, dicevano i Sacerdoti, che aveva spartita con ponti anche la città di Menfi; perchè il fiume tutto passava oltre un monte sabbioso verso l'Affrica. Questo Re adunque sopra Menfi intorno a cento stadj trattenne coll' ammontarvi della terra il corso del fiume verso mezzo giorno, e ne diseccò il primo alveo, e condusse poi il medesimo fiume con un nuovo alveo a scorrere per mezzo ai monti: ed anche al presente sotto i Persiani questo luogo, per dove il Nilo scorre a forza, si custodisce con grandissimi presidj, ed ogni anno si cinge di argini. Che se il fiume rompendo, voglia da quella parte inondare, correrà tutta Menfi pericolo di esser sommersa. Da questo Mene, che fu il primo Re, essendo stata fatta terra ferma là dov'era il fiume, primieramente egli ancora fabbricò la città, che Menfi si chiama (poichè anche Menfi è posta nelle angustie di Egitto) e fuori di quella verso Aquilone, e l'Occidente scavò uno stagno dal fiume (poichè il medesimo Nilo scorre dall' Aurora) e poi nella città fabbricò il Tempio di Vulcano, grande, e degnissimo che se ne faccia menzione. Dopo questo Re ne nominavano i Sacerdoti dal libro altri trecento trenta, nei quali per tante età d'uomini erano stati diciotto Etiopi, ed una donna straniera; gli altri tutti Egizj. La donna che regnò, come quella di Babilonia, Nitocri ebbe nome, la quale dicevano, che fece le vendette del fratello

ucciso dagli Egiziani, presso i quali regnava; essendo che, lui morto, il Regno in lei pervenne: fece poi le vendette del fratello, uccidendo molti Egiziani fraudolentemente; poichè ella fabbricò un lungo edifizio sotterraneo, con pretesto di fare una nuova opera; ma in sostanza avendo altro nell'animo: ed invitati ad un convito molti di quelli, che principalmente avea saputo essere stati autori della fraterna uccisione, per un grande occulto canale fece venire il fiume addosso a costoro, che stavano a mensa. Questo di lei raccontavano, e di più che ella, poi ch'ebbe ciò fatto, si gettò in una stanza piena di cenere, per andare impunita. Degli altri Re poi, non riferendo di essi alcuna opera degna di esser riguardata, niente dicevano esservi di splendido, se non che di uno, che fu l'ultimo di essi, chiamato Meri. Questi fece per suoi monumenti l'atrio di Vulcano, che verso Aquilone riguarda: e scavò uno stagno, il di cui giro di quanti stadj sia io dirò in seguito; ed innalzò in esso le piramidi, della di cui grandezza insieme col lago farò menzione. Ora dicevano, che costui fece tante opere, e gli altri nessune affatto. Passando io adunque tutti questi sotto silenzio, farò memoria di quel Re, che loro succedette, per nome Sesostri. Questi, dicevano i Sacerdoti, che fu il primo, il quale con navi lunghe partitosi dal seno Arabico, ridusse in suo potere gli abitatori del Mar Rosso, finchè più avanti passando, venne in un mare non navigabile per cagione delle secche. E di colà essendo ritornato indietro in Egitto, secondo il racconto dei Sacerdoti, radunato un grande esercito si mosse per la terra ferma, e soggettò tutte le genti, nelle quali incontrossi: e nelle regioni di quelle genti che ritrovava forti, ed amanti di libertà, innalza-

va colonne, che indicavano per lettere il suo nome, e la patria, e come egli colle sue forze soggettate le aveva. In quelle città poi, le quali con niuna battaglia, e facilmente aveva prese, scriveva sulle colonne le medesime cose, che scritte aveva per quelle genti, che virilmente s'erano diportate; ed inoltre vi scolpiva dei simboli donneschi, volendo far chiaro, che le medesime genti erano state imbelli. Così facendo scorreva tutta la terra ferma, finchè dall'Asia passato in Europa soggiogò gli Sciti, ed i Traci, sino ai quali, e non più innanzi a me sembra che pervenisse l'esercito Egizio; poichè nella terra di questi, e non oltre, si veggono poste le colonne. Di quì partendosi ritornò addietro, e poi che fu giunto al fiume Fasi, ciò che ne avvenisse, non posso dirlo di certo; nè so, se lo stesso Re Sesostri, diviso l'esercito, ne lasciasse una parte qualunque ad abitar quel paese; nè se alcuni soldati annojati dell' andar errando con lui, si fermassero intorno al fiume Fasi; imperocchè i Colchi pajono esser Egizj, lo che io dico avendolo pensato da me stesso, prima che inteso da altri. Della qual cosa essendomi venuta premura di domandarne agli uni ed agli altri, più i Colchi degli Egizj si ricordavano, che gli Egizj dei Colchi. Dicevano poi gli Egizj, ch'essi credevano essere i Colchi dell'esercito di Sesostri. Ed io faceva di ciò congettura, per esser coloro di color nero, di capelli crespi (benchè questo per nulla aver si potrebbe, essendovene degli altri simili) ma molto più per questo, perchè cioè soli di tutti gli uomini i Colchi, e gli Egiziani, e gli Etiopi dal principio si circoncidono; mentre i Fenicj, ed i Sirj, che sono in Palestina, confessano ancor essi, di aver ciò dagli Egiziani imparato. Ma i Sirj, che abitano i fiu-

mi Termodonte (1), e Partenio (2); ed i Macroni (3) confinanti di questi dicono, che dai Colchi testè l'appresero; poichè questi fra gli uomini sono i soli, che si circoncidono; ed appare, che questi ciò fanno alla medesima maniera degli Egiziani. Ma intorno agli stessi Egiziani, ed Etiopi non saprei dire, se quelli da questi, o questi da quelli, abbiano ciò imparato; poichè sembrami cosa molto antica. Che però gli Etiopi dagli Egizj lo apprendessero, ho una forte ragione per congetturarlo, ed è, che i Fenicj, dopo che trattano coi Greci, non imitano più gli Egiziani riguardo al circoncidersi, ma lasciano intatte le membra di coloro che nascono. Ma diciamo alcuna cosa dei Colchi, com'essi siano simili agli Egiziani. Questi soli lavorano il lino nel medesimo modo che gli Egizj, ed in tutto, e pertutto hanno simile la lingua, ed il metodo di vivere. Il Lino poi di Colco è stato dai Greci chiamato Sardonico, quando quello, che vien dall' Egitto, Egizio si chiama. Ora quei titoli, ed inscrizioni, che Sesostri pose nei paesi, più non appajono; ma io ne ho veduti esistere ancora alcuni nella Siria Palestina, scritti con quelle medesime lettere, e con quei segni donneschi, che sopra ho detto. Intorno alla Jonia si veggono due figure di quest' uomo incise in pietra, l'una là dove dalla campagna Efesia si va nella Focea, e l'altra dove da Sardi verso Smirne si passa. Nell'uno, e nell'altro luogo stà scolpito un uomo della grandezza di cinque palmi, che nella destra ha

(1) Oggi si chiama Pormon.

(2) Ora dicesi Dolap, ed anche Partenio.

(3) Popoli dell' antica Iberia Asiatica, compresa in oggi nella Parte Occidentale della Georgia.

una lancia, e l'arco nella sinistra, e che porta il restante dell'armatura ed Egizia, ed Etiopica: e da un omero all'altro sono intagliate sul petto sacre lettere Egiziane, che dicono così: *Io questa Regione ho con le mie spalle acquistata*. Quì però non pose nè il suo nome, nè la sua patria, ma bensì altrove: ed alcuni, che queste immagini hanno vedute, credono essere i Simulacri di Memnone (1); ma sono lungi dal vero. Dunque dicevano i Sacerdoti, che questo Sesostri Egiziano, ritornando, e conducendo seco molti uomini di quelle genti, delle quali aveva soggiogati i paesi, poichè a Dafne Pelusia arrivò, fu da suo fratello, che aveva egli preposto all'Egitto, invitato agli ospitali ufficj insieme coi figliuoli: ed avendo il detto fratello circondata al di fuori la casa di legna, e dato fuoco ad una tale catasta, Sesostri inteso ciò, subitamente si consigliò con la moglie, che seco avea condotta; e per di lei consiglio distese sopra la pira accesa due figliuoli, di sei che ne aveva, e quasi ponte ne fece, per cui passare, e passò; anzi salvaronsi in simil guisa tutti gli altri, essendosi quei due soli abbruciati. Sesostri ritornato in Egitto si vendicò del fratello; ma di quella moltitudine, che dalle terre soggiogate condusse, si servì in queste imprese. Costoro furono, che sotto

(1) Memnone fu figliuolo di Titone, e dell'Aurora: essendo egli venuto dall'Oriente in soccorso dei Trojani, e combattendo valorosamente fu ucciso da Achille. A costui fu innalzata una Statua, la quale dicesi, che formasse un suono articolato, quando era illuminata dai primi raggi del Sole nascente. *Plin. Hist. Nat. lib. 36. cap. 7. Tacit. An. lib. 2. c. 16.* Strabone, per vero dire, udì questo suono, ma dubita, che venisse dalla Statua.

questo Re portarono, e trassero nel Tempio di Vulcano le pietre d'immensa grandezza; e che forzatamente scavarono i canali per la separazione delle acque, che sono per anche in Egitto. E così forzati fecero, che l'Egitto tutto, il quale prima poteva camminarsi con carri, e cavalli, di queste cose mancasse; poichè da quel tempo l'Egitto, che è tutto piano, è ridotto a tale, che non vi si può cavalcare, nè andar con carri, a cagione delle moltiplici fosse per ogni verso condotte. Il motivo poi, per cui il Re tagliò il paese, è questo: affinchè cioè tutti quelli, che non avevano le città vicine al fiume, ma erano nel mezzo dell'Egitto, ed in conseguenza quando il fiume si ritirava, penuriavano d'acqua, venissero in tal modo ad aver acqua in maggior abbondanza, attignendola dai pozzi. Dicevano ancora, che questo Re divise tra gli Egiziani la campagna, dando a ciascuno una porzione di terra quadrangolare, e da ciò ne fece le sue entrate, ordinando il censo da pagarsi ogni anno immancabilmente. Che se poi il fiume inondando avesse diminuita la parte di alcuno, colui andando al Re gli manifestava ciò, ch'era accaduto, ed il Re mandava persone, che misurassero il terreno, e vedessero in quanta parte fosse sminuito, acciocchè anco il tributo a proporzione si scemasse. E quindi a me pare, che fosse inventata la Geometria, e che di là in Grecia venisse; poichè il Polo, ed il Gnomone, e le dodici parti del giorno i Greci dai Babilonesi impararono. Ora questo solo Re d'Egitto s'impadronì della Etiopia, e lasciò per monumenti avanti il Tempio di Vulcano alcune statue di marmo, due di trenta cubiti, cioè la sua, e quella della moglie; e quelle di quattro figliuoli, ciascuna di venti cubiti. Molto tempo dappoi stando avan-

ti a queste statue quella di Dario Persiano, il Sacerdote di Vulcano non lo sofferse, dicendo, che Dario non aveva fatto quanto fece Sesostri Re d'Egitto; il quale soggiogate avendo altrettante nazioni, quante Dario, vinse inoltre gli Sciti, i quali Dario non potè vincere; e quindi era cosa ingiusta, che la sua statua stesse avanti alle statue di quello, le di cui imprese non aveva egli superate. Benchè il Sacerdote così liberamente parlasse, con tutto ciò si dice, che Dario gli perdonò. Morto Sesostri, dicono, che Ferone suo figliuolo salì al regno, e che costui non intraprese spedizione alcuna; ma a lui accadde questo, che perdè la vista, e ciò per tal cagione. Essendo cresciuto allora il Nilo alla misura grandissima di diciotto cubiti, così che sormontava le ville, ed aggiungendovisi anche il vento, cominciò ad esser nel fiume una veemente burrasca: e dicono, che il Re per un insulto presa avendo una lancia la scagliò in mezzo alle acque, e che subitamente incominciò a patir degli occhj, e che dipoi perdè la vista, e che per dieci anni fu cieco. L'undecimo anno dopo ciò fu a lui recato un Oracolo dalla città di Buti, per via del quale gli si annunziava, che finito era il tempo del gastigo, e che gli ritornerebbe la vista, se si lavasse coll'acqua di una donna, che al proprio marito la fede serbasse. Ora egli sperimentò prima quella di sua moglie; ma non vedendoci più di prima, fece prova in seguito di tutte le altre, e finalmente ricuperò la vista. Poscia ridusse tutte quelle donne nella città, che oggi si chiama Eritrebolo, cioè Zolla rossa, ed ivi con la città medesima le abbruciò, toltane colei, per cui riebbe la vista, che in moglie condusse. Liberato adunque da tale disgrazia, mandò dei donativi a tutti i Tempj i più

rinomati, e singolarmente consacrò in quello del Sole un raro dono, il quale merita che se ne faccia menzione, cioè due obelischi di pietra, ed ambi di un solo pezzo, di cento cubiti di altezza, e di otto di larghezza.

Come nel tempo di Proteo Re d'Egitto fu la seconda guerra Trojana; e come Elena fosse da lui ritenuta.

Capitolo Quinto

Succedette a Ferone nel regno un uomo di Menfi, che in lingua Greca chiamavasi Proteo, di cui si vede presentemente presso Menfi un recinto sacro molto bello, e adorno, posto alla parte australe del Tempio di Vulcano, ed abitato d'ogni intorno dai Fenicj di Tiro: qual luogo tutto si chiama gli alloggiamenti dei Tirj. In questo sagro luogo è il Tempio del medesimo Proteo, che si chiama di Venere Ospitale, e questo io vado congetturando, che sia d'Elena figliuola di Tindaro; e perchè ho udito dire, che presso di Proteo ella si trattenne, e perchè ha il nome di Venere Ospitale: poichè tra quanti Tempj trovansi di Venere, in altre parti non ve n'è alcuno, che con la denominazione di Ospitale si appelli. E veramente chiedendo io d'Elena ai Sacerdoti, mi rispondevano, che avendo Alessandro, o Paride rapita Elena di Sparta; e ritornandosi a casa, dal mare Egeo fu per contrarj venti in quello di Egitto portato; e colà neppure il vento cessando, finalmente approdò all'Egitto, e segnatamente alla bocca del Nilo, che ora chiamasi Canopica, ed alle Tarichee, nel qual lido era il Tempio di Ercole, quale ancora

è; a cui qualsisia servo di qualunque uomo rifugiandosi, che voglia essere di sacre note marcato col dedicarsi alla Deità, è sacrilegio il toccarlo; e questa legge dal principio infino all'età mia è durata. I servi adunque di Alessandro sentendo questa legge, fuggirono a quel Tempio, e sedendo supplichevoli di quel Nume, accusavano Paride volendolo danneggiare, e raccontavano per ordine tutto ciò, che riguardo ad Elena era accaduto, e come a Menelao era stata fatta ingiuria. Queste accuse davano presso i Sacerdoti, e presso il custode di quella foce, che chiamavasi Toni: e Toni udito avendo ciò, ne mandò a Proteo in Menfi velocemente l'avviso, dicendo: E' a noi venuto un pellegrino, di nazione Teucro, il quale ha commessa in Grecia una cosa scellerata, poichè ha sedotta la moglie di un suo ospite, e con immense ricchezze conducendola seco, è stato dai venti a questa spiaggia gettato. Dobbiam dunque lasciarlo quinci partire senza gastigo alcuno, o anzi levargli quanto esso ha portato? Proteo rimandò persone, che dicessero: Conducete a me quest'uomo legato qualunque ei sia, il quale sì gran fallo ha commesso contro l'ospite suo, acciocchè io da lui intenda ciò che sa dirmi. Toni udendo questo, pigliò Alessandro, e le sue navi ritenne, e quinci lui, ed Elena con tutte le sue cose, e coi servi supplichevoli condusse a Menfi; dove arrivati, Proteo domandò ad Alessandro, chi fosse, e donde avesse presa la navigazione. Alessandro gli fece il racconto della sua stirpe, e gli disse il nome della patria, e donde aveva navigato. Ma Proteo avendolo interrogato più innanzi, donde avesse avuta Elena, ed Alessandro titubando nel parlare, cercando di ricoprir l'attentato, i servi, che si erano fatti supplichevoli, lo convincevano,

esponendo quanto era nel rapimento accaduto: e finalmente Proteo fece questa sentenza. Se io non tenessi per cosa barbara l'ammazzare pellegrino alcuno di quelli, che approdano alle mie terre gettativi dai venti, certamente io farei le vendette di quel Greco sopra di te, o uomo iniquissimo, che, ricevuta la fede dell'ospizio, hai cotanta scelleraggine commessa. Tu sei entrato alla moglie del tuo ospite, e di ciò non contento l'hai rapita, e portata via: anzi di più, non credendoti aver fatto abbastanza, hai anche per furto le cose sue teco portate. Io però, benchè stimi cosa di molto momento il non uccidere un ospite, non ti lascerò condur teco nè questa donna, nè le ricchezze, ma il tutto serberò all'Ospite Greco, finchè egli venga per riceverle quando che sia. A te, ed ai tuoi marinari comando, che in termine di tre giorni facciate via di qua partenza, altramente vi avrò in luogo di nemici. Tale, dicono i Sacerdoti, che fu l'esito della venuta di Elena a Proteo. La fama del qual racconto a me pare, che anco ad Omero giungesse; ma perchè non era tanto bello per l'Epopea, quanto quello, di cui si è servito, però lasciollo, quantunque dichiarasse, che anche questo racconto gli fu noto; lo che si rende manifesto per ciò ch'egli nella Iliade fa memoria di questa pellegrinazione di Paride, ed in niun altro luogo si ritratta; anzi dice, che Paride conducendo Elena, in altri luoghi andò vagando, e singolarmente che approdò a Sidone (1) di Fenicia; e di ciò fa menzione in quel luogo, ove parla della virtù di Diomede (2) con questi versi:

(1) In oggi chiamasi Seid.
(2) In Greco dice, *nell'Aristìa di Diomede*, perchè così si

Ivi eran ricche vesti, e ben dipinte,
Fatte per man delle Sidonie Donne;
Le quai Paride bello da Sidone
Portò, solcando il vasto mar con navi,
Quand' Elena Real seco condusse.

Ne fece menzione anche nell'Odissea con questi versi:

Tal la nata di Giove ebbe veleno,
Ch'a lei già diede Polidanna, moglie
Di Toni, a Egitto, ove la fertil terra
Cose buone, e dannose in un produce.

Ancor questo dice Menelao a Telemaco:

Qui ancor gl'Iddii ritenner me, che fea
Ogni mio sforzo per tornar d'Egitto;
Quei Numi stessi, ai quali io non recai
Di compiuta Ecatombe il Sacrificio.

In questi versi mostra Omero di essergli stato ben noto il viaggio di Paride in Egitto, poichè la Siria con l'Egitto confina, ed i Fenicj, che hanno la città di Sidone, sono pure nella Siria. Tali versi adunque, e singolarmente questo luogo, non poco, ma assai provano, che non d'Omero, ma di alcun al-

chiamava quel Libro della Iliade, in cui principalmente campeggia il valore di Diomede. E così tutta l'Iliade non era anticamente divisa in libri, ma in tante parti, che prendevano il nome dalla cosa principale, che in esse trattavasi; come la *Beozia*, *la Nicia*, *il Colloquio d'Andromaca*, *ed Ettore* ec.

tro sono i Ciprj versi (1), i quali dicono, che Paride menando via Elena, in tre giorni giunse da Sparta a Troja, avendo il vento favorevole, ed il mare tranquillo; laddove Omero nella Iliade dice, che Paride conducendo Elena andò vagando. Ma lasciamo Omero, ed i Ciprj versi. Ora domandando io ai Sacerdoti, se i Greci vane cose dicessero, o no intorno a Ilio, risposero: Che essi sapeano da Menelao stesso, che, essendogli stata rapita Elena, vennero in di lui ajuto grandissime forze dei Greci in Teucride; le quali venute in terra, ed accampato l'esercito, mandarono inessaggi a Troja; e con essi andò Menelao medesimo: che questi poichè furono entrati nella città, ridomandarono Elena, e tutte le ricchezze rapite da Paride; e chiesero, che fosse pagato il fio della ingiuria: e che i Teucri, ed allora, e poi anche giurando, asserivano di non aver essi nè Elena, nè le ricchezze; ma che il tutto era in Egitto, e che essi erano ingiustamente incolpati di quelle cose che Proteo Re d'Egitto in suo poter riteneva; onde i Greci credendo esser da quelli burlati, tanto assediarono Troja, finchè la presero; lo che fatto, nè Elena comparendo, e udendo essi le già dette cose ridirsi, finalmente dando fede alle parole prima dette, mandarono a Proteo il medesimo Menelao. Questi venuto in Egitto giunse a Menfi con la sua nave, ed esposte con verità com'erano le cose, fu onorevolmente per ospite ricevuto, ed ivi Elena riebbe, e tutto il suo oro senz' alcun danno; ed avendo Menelao ogni sua cosa ricevuta, fu non ostante agli Egiziani ingiurioso; imperocchè volendo partirsi, nè potendo per il vento, che durò lungamente, immaginò

(1) Poema che anticamente era in uso.

tale scellerata cosa: presi due fanciulletti figli di alcuni di quei paesani, ed apertili, ne fece gli aruspicj; il che dopo essersi inteso ch'egli aveva fatto, venuto in odio a tutti, e perseguitato fuggendosi, se ne andò in Affrica. Di là poi dove passasse diceano gli Egizj di non saperlo, e delle dette cose, altre dicevano aver essi ricercando sapute, altre presso di loro medesimi essere avvenute, ed averne chiaramente avuta notizia: e quanto a quello, che narrano di Elena, io pur v'acconsento, soggiungendo di più, che, se dentro Ilio Elena fosse stata, certamente i Trojani l'avrebbero renduta, o volendo Alessandro, o non volendo: imperocchè non era di sì poco senno Priamo, nè i suoi congiunti, che essi volessero porre a rischio le proprie persone, ed i loro figliuoli, e la città, perchè Paride si godesse di Elena; e se anche sul bel principio fossero stati di tal sentimento; contuttociò, dopo che molti dei Trojani perivano, qualora coi Greci battevansi, e dopo che morivano di Priamo stesso or due, or tre, or più figliuoli (se pure è da credersi agli Epici che lo riferiscono) essendo queste cose accadute, io credo, che il medesimo Priamo, quando anche Elena fosse stata sua concubina, per evitare i mali presenti, ai Greci renduta l'avrebbe. Nè il Regno spettava già ad Alessandro, di modo che attesa la vecchiezza di Priamo egli governasse lo stato, quando che Ettore maggiore di età, e più valoroso di lui doveva subentrare nel regno, morto il padre, il quale non era convenevole, che commettesse l'impero al fratello, che ingiustamente operava; tanto più che per cagion sua ed a lui privatamente, ed a tutti gli altri Trojani tanti mali avvenivano. Ma non avevano come render Elena, nè ad essi, che dicevano il vero, i Greci

prestaveno fede, così disponendo la Deità (per dir ciò che io in me ne sento) affinchè quelli essendo interamente distrutti, facessero chiaro agli uomini, che dalle grandi ingiurie vengono dagl'Iddii anche grandi gastighi. E queste cose come a me sembrano sono state dette.

Maraviglioso inganno fatto audacissimamente a Rampsinito Re d'Egitto; e come lo stupendo edificio delle Piramidi fosse fabbricato.

Capitolo Sesto.

Dicevano poi, che nel Regno a Proteo succedette Rampsinito, che lasciò per suoi monumenti i Vestiboli, che guardano all'Occaso del Tempio di Vulcano; ed a fronte di questi mise due Simulacri di venticinque cubiti di grandezza, de'quali quello che stà verso Aquilone, dicono gli Egizj esser l'Estate, e lo adorano, e placano; e quello, che è verso l'Austro, chiamano Inverno, e lo trattano di altra maniera. Questo Re dicesi ancora aver avuta gran copia di danaro, ed in ciò non essere stato superato da alcuno di quei Re, descritti in seguito, i quali neppure se gli sono accostati: e volendo egli porre il suo tesoro in sicuro, fece una camera di pietra, l'una delle cui pareti faceva parte del muro esterior della casa; ma l'Architetto insidiando al medesimo danaro, macchinò questa cosa: pose nel muro un sasso di tal maniera, che da due uomini smuovere si potesse, ed anco da uno. Ora finita la fabbrica, il Re vi pose dentro tutto il danaro; e trapassato alcun tempo, essendo quell'Architetto vicino a morte, chiamò a se i suoi figliuoli, che due ne aveva, e raccontò loro, come proveduto avesse, ac-

ciò potessero vivere comodamente, svelando loro l'astuzia da lui usata nel fabbricare il Regio tesoro, e loro inoltre esponendo quanto si apparteneva al muover dal suo luogo la pietra; e dandone anche ai medesimi le misure, soggiunse, che così sarebbero stati tesorieri del Re. Morto il padre, i figliuoli non molto tardarono a far la prova; mentre di notte tempo accostandosi alla reggia, la pietra nell'edificio trovata facilmente levarono, e portaron via molto danaro. Ma avendo il Re a caso aperto il detto edificio, e trovando meno le monete nei vasi, grandemente stupì, e non seppe chi accusare di ciò, mentre le serrature non erano toccate, e l'edifizio era ben chiuso. Ma entrato la seconda, e la terza volta, e tuttavia mancar veggendo il denaro (poichè i ladri non cessavano di portarne via) fece questo. Ordinò che si tendesser lacciuoli intorno ai vasi, nei quali stavano le monete: onde essendo andati al solito i ladri come per l'avanti, ed uno di essi venuto dirittamente ad un vaso, fu dal laccio pigliato; e conoscendo in qual male egli era, chiamò subito il fratello, e lo fece consapevole del suo miserabile stato, pregandolo, che entrato subito gli troncasse il capo, acciò egli essendo ritrovato, e conosciuto chi fosse, non venisse a perdere anche il fratello: al quale sembrando che il vero dicesse, ciò tosto eseguì, e adattata la pietra, portossi la testa del fratello. Venuto il giorno il Re andando al tesoro, restò spaventato, vedendo allacciato il corpo del ladro, e tagliato il capo, e l'edifizio intatto, che non aveva alcun vestigio nè di entrata, nè di uscita. Essendo perciò dubbioso, ordinò, che il cadavere del ladro fosse sospeso dal muro, e posevi dintorno guardie, comandando loro, che se vedesser piangere alcuno, o lagnarsi,

quello subito preso a lui conducessero. Così attaccato il cadavere, la madre essendone molto offesa, persuase al figliuolo, che eragli rimasto, che in qualunque maniera di là lo togliesse, e via se lo recasse, minacciandolo, che ciò non facendo avrebbe al Re manifestato, che egli aveva il danaro. Avendo il figliuolo addotte a costei molte scuse, nè valendo a persuaderla, e sempre sentendosi rimproverare, dicesi, che egli ritrovò questa macchina. Preparò sopra alcuni asini degli otri pieni di vino, e cacciandoseli innanzi, poi che fu là pervenuto, ov'eran le guardie del cadavere appeso, egli sciolse due, o tre di questi otri; onde spargendosi il vino, cominciò esso a battersi il viso, ed a farne schiamazzo, come se non sapesse a qual degli asini prima rivolgersi. I custodi veggendo spandersi molto vino, concorsero con dei vasi sulla strada, ed alla meglio raccogliendolo, se lo portarono via. Costui con finta collera cominciò a dir loro villanie; ma confortandolo le guardie, egli finse placarsi. Finalmente prese a cacciar dalla via gli asini, ed acconciò addosso ai medesimi gli otri come in atto di andarsene; e coloro facendo parole con lui, ed avendogli detta certa facezia per farlo ridere, egli, quasi ne prendesse piacere, donò ai medesimi un otre di vino. Così coloro si posero a giacere, ed a bevere, e pigliandolo per mano lo invitavano, e volevano, che con essi restasse: e così egli fece; onde nel bere viepiù familiarizzatosi, donò loro dell'altro vino. I custodi adunque così tracannando del vino, dopo molto tempo inebbriatisi, ivi si addormentarono. Allora costui, già essendo inoltrata la notte, slegò il cadavere del fratello; e per insulto rase avendo ai custodi dal destro lato le guancie, spinse i suoi asini col cadavere a casa, e così adempiè i ma-

terni voleri. Il Re, essendogli stato riferito il rapimento del cadavere, ne sentì gran pena; e volendo ritrovar in qualunque modo colui, che rapito lo avesse, fece questa cosa, che io difficilmente credo. Prostituì una propria figliuola in un Lupanare, comandandole, che tutti gli uomini indistintamente accogliesse, ma prima che a lei si accostassero gli sforzasse a dirle, qual cosa in loro vita avessero fatta astutamente, e scelleratamente: e se alcuno narrato avesse del latrocinio a lui fatto, quello pigliasse; nè lo lasciasse uscire. Ora così eseguendo la figliuola i comandi del padre, il ladro, che udita aveva la cagione, per cui tal cosa facevasi, volendo vincere in astuzia il Re, tagliò il braccio ad un morto di fresco, e se lo portò sotto il mantello. Entrato poscia essendo dalla figliuola del Re, questa gli domandò ciò che agli altri dimandava; ed esso gli raccontò, che aveva fatta questa scellera ggine; cioè, che aveva egli nel Tesoro del Re tagliato il capo al proprio fratello, che colà era preso da un laccio; e l'astuzia sua era stata, che, essendo ubbriachi i guardiani del cadavere di suo fratello medesimo, quello aveva tolto, ed in sua casa portato. Colei allora udendo ciò, volle pigliarlo; ma il ladro, essendo in luogo tenebroso, porse a quella la mano del morto, la quale fu presa dalla donna, credendosi prender la mano di costui: ed egli si ritirò, ed uscì fuori, lasciando ingannata la femmina. Dopo che anco queste cose furono al Re riferite, egli si stupì fuor di modo e dell'astuzia, e dell'ardir di costui. Finalmente mandati attorno per ogni città banditori, fece un Editto in vigor del quale non solo prometteva di dare il perdono, ma grandissimi doni al ladro, se alla sua presenza venisse. Ricevuta il ladro in questa guisa l'immunità, portos-

si a Rampsinito, il quale preso da una somma ammirazione di un uomo sì astuto, gli diede in matrimonio la propria figliuola, come a colui, che più di tutti gli uomini sapeva; poichè essendo gli Egizj a tutti gli altri uomini superiori, costui agli Egiziani medesimi lo era. Dipoi dicevano, che questo Re andò vivo sotterra, là dove i Greci dicono essere il luogo dell'Inferno, e che colà si pose a giuocare ai dadi con Cerere, e talor vincitore, e talor vinto rimase; e che di sopra finalmente ritornò, ricevuto avendo in dono da quella una tovaglia d'oro. E questo tempo dalla discesa di Rampsinito fino al suo ritorno dicono, che presso gli Egiziani è festivo: ed io so, che questo anche a mio tempo si osserva. Ma se per ciò, o per altro gli Egizj facciano festa io non so, nè posso affermare. Ora i Sacerdoti tessono in quello stesso giorno un manto, e legato con una benda agli occhj ad uno di loro, sopra del quale posto il detto manto, dopo che lo hanno condotto su la strada, che mena al Tempio di Cerere, essi tornano addietro. Dicono poi, che questo Sacerdote con gli occhi bendati vien guidato da due Lupi al Tempio di Cerere, che venti stadj è distante dalla città, e quinci dal Tempio allo stesso luogo è ricondotto dai Lupi. Queste cose dagli Egiziani così raccontate piacciano a chi vuole, per quanto pajono credibili; perchè io protestato mi sono di scrivere, in ogni mio racconto quanto dagli altri ho udito. Dicono inoltre gli Egizj, che Cerere, e Bacco hanno il principato dell'Inferno; ed i medesimi Egizj furono i primi, che dissero, esser l'anima dell' uomo immortale, ed il corpo sciogliendosi, passar ella di nuovo in un altro animale, che nasce; e dopo che è passata per tutti gli animali terrestri, marini, e volatili, entrar di nuovo nel corpo di un uomo, che

nasce, e che questo giro si fa dalla medesima nel corso intero di tremila anni. Di questa opinione alcuni Greci fanno autori se stessi, i nomi dei quali, bench'io li sappia, non scrivo. Sino al Re Rampsinito diceano, che in Egitto fiorita era l'eccellenza delle leggi, e che vi era stata abbondanza di tutte le cose; ma che poi Cheope, il quale regnò dopo lui, in ogni scelleratezza trascorse; poichè egli, avendo serrati tutti i Tempj, proibì di far sacrifizj; indi comandò a tutti gli Egiziani di lavorar per lui, assegnando ad altri, che dalle cave del monte Arabico traessero pietre sino al Nilo; ad altri, che passando il fiume con navi, le ricevessero, e le tirassero sino al monte detto Libico, venendo questo lavoro eseguito da centomila persone, dieci mila sempre ogni tre mesi. Del tempo poi, nel quale fu il popolo così oppresso, dieci anni s'impiegarono nel far la strada, per cui si trassero i sassi, e la quale fu lastricata; opera, come a me pare, di non minore struttura della Piramide, poichè la lunghezza della medesima strada è di cinque stadj, la larghezza di quaranta cubiti, e l'altezza di trentadue cubiti; ed è di pietra liscia con animali intagliati. Impiegò dunque dieci anni in questa strada, e nel colle, sopra cui stanno le piramidi, e nelle stanze sotterranee, che egli fece per suo sepolcro, in Isola, per cui introdusse una fossa del Nilo. Ma nel fare la suddetta Piramide furono consumati vent'anni interi; imperocchè ogni fronte della medesima (mentr'è di forma quadrata di uguale altezza) è di piedi ottocento, di sassi levigati, e con molta industria commessi, fra i quali non ve n'è alcuno minore di trenta piedi. Ora questa Piramide fu fabbricata in forma di gradini, i quali alcuni chiamano scale, ed altri piccole are; e dopo che avevano

fatto il primo gradino, innalzavano le altre pietre con macchine fatte di legni brevi, levandole da terra, sul primo ordine dei gradini. Salite che erano quivi le pietre, si ponevano sopra un'altra macchina, che stava nell'ordine primo: da questo poi in un altro ordine si tiravano pure sopra di un'altra macchina; imperocchè quanti erano gli ordini dei gradini, altrettante erano le macchine; ovvero anche può essere, che trasportassero a ciascun ordine la stessa macchina, facile a portarsi, quando da quella avevano il sasso ritolto. Questo dunque sia da noi riferito nell' uno, e nell'altro modo, siccome vien detto. Poscia furono perfezionate, e pulite prima le parti altissime della stessa Piramide, indi le seguenti, e finalmente quelle, che sono unite alla terra, e le sotterranee. E'scritto in quella a lettere Egizie, quanti ravani, cipolle, ed agli si sono negli operaj consumati; e l'interprete di quelle lettere, dopo averle lette, come io ben mi ricordo, diceva, che facevano la somma di mille, e seicento talenti di danaro. Che se tal cosa è, come si dice, quanto crediamo noi, che si sarà consumato nei ferri, co'quali lavoravano, e nei cibi, e nelle vesti dei lavoratori? Perchè altro fu il tempo del porre l'opera insieme; altro, com'io credo, quello del tagliare le pietre. e di condurle; altro quello, che non fu poco. di fare la cava sotterranea. Anzi dicono, che a tale scelleratezza giunse Cheope, che, mancandogli il danaro, prostituì la sua propria figliuola, comandandole di far quanto mai guadagno potesse; e che essa, oltre all'eseguire il comando del padre, pensò di lasciare a se un privato monumento: onde ella pregava chiunque entrava da lei, di darle una pietra per l'opera sua. Dicono, che di tali pietre fu fabbri cata quella Piramide, la quale stà nel

mezzo delle tre, avanti la grandissima Piramide, di cui ciascun lato è di cento cinquanta piedi. Dicono inoltre gli Egizj, che questo Cheope regnò anni cinquanta.

Continua la Storia dei Re d' Egitto, e delle maravigliose opere da loro fabbricate; e come gli Etiopi occuparono il Regno,

Capitolo Settimo.

Morto Cheope, prese il Regno Chefrene di lui fratello, il quale seguì i costumi dell'altro, così nelle altre cose, come in fare una Piramide, che non può alla fraterna uguagliarsi, poichè noi misurate le abbiamo. Questa non ha sotterranee stanze, nè fossa, che si derivi dal Nilo; e che in essa scorra, come nell'altra, in cui un canale formato al di dentro scorre intorno all'Isola, ove dicono esser Cheope stesso riposto. Ma avendo Chefrene fatti i fondamenti di pietra Etiopica di varj colori, tenendosi più basso, fece la sua Piramide contigua alla grande. Stanno ambedue sopra lo stesso colle alto circa cento piedi. Dicevano poi, che Chefrene regnò anni cinquantasei. Così computati i cinquanta, che tenne il Regno Cheope, sommano cento sei anni, nei quali gli Egizj in oghi male trovaronsi, e per tutto questo tempo non fu loro lecito di aprire i Tempj serrati. Ora questi due Re gli Egizj per odio neppur vogliono nominarli; e le loro Piramidi le chiamano quelle del Pastore Filitide, il quale a quella stagione in quei contorni la sua greggia pasceva. Dopo questi dicevano, che regnò in Egitto Micerino figliuolo di Cheope, e che egli detestando le opere paterne, ed aprì i Tempj, ed al popolo all'estremo dei mali ridotto die-

de facoltà di andare ai suoi lavori, ed ai sacrifizj, ed anzi sopra tutti i Re esercitò la giustizia, per la qual cagione gli Egizj celebrano costui sopra tutti gli altri Re, e per tutto ciò, che rettamente giudicava, e perchè donando del proprio a chi lagnavasi della sua sentenza, tutti rendeva soddisfatti, e contenti. Così facendo Micerino, ed essendo sì clemente coi popoli, principio dei mali suoi dicono che fosse la morte della figliuola, che unica aveva, della qual perdita oltre modo dolendosi, e volendola seppellire in una maniera distinta, e sopra le altre eccellentissima, fece una vacca di legno cavata al di dentro, nella quale, avendola dorata, seppellì la propria figliuola. Questa vacca non fu sotterrata, ma fino alla mia età vedeasi nella città di Sai, collocata nella Reggia, in una superba camera: ed ogni giorno le si abbruciano odori, e profumi di ogni sorta, e ciascuna notte vi arde una lucerna continuamente. Nell' altra camera vicino a quella della vacca stanno le immagini delle concubine di Micerino, come dicevano i Sacerdoti della città di Sai; imperocchè sonovi Colossi di legno in numero di venti in circa, i quali di che donne siano non posso dire, se non ciò che a me ne dissero. Vi sono alcuni, che di questa vacca, e de'Colossi così dicono; cioè, che Micerino preso dall' amore della figliuola contro sua voglia sforzolla; e di poi essendosi ella per dolore strangolata, il Padre in questa vacca la seppellì: e la Madre alle ancelle, le quali diedero in balìa del padre la figliuola, tagliò le mani; e questi Simulacri dimostrano le pene, che esse patirono. Queste cose, com'io penso, essi le dicono senza fondamento, e specialmente riguardo alle mani dei Colossi, come quelli, che noi vedevamo cadute per l'antichità del tempo,

e che fino alla mia età ai loro piedi si vedevano distese. La Vacca poi ed ha coperto tutto il corpo di un pallio purpureo, ed ha la cervice, ed il capo indorato con moltissimo oro; e nel mezzo delle corna ha un cerchio fatto a simiglianza di Sole parimenti d'oro. Nè la Vacca sta in piedi, ma inginocchiata, di grandezza qual'è una gran Vacca viva. Si porta poi fuori della camera ogni anno. Quando gli Egiziani battono se medesimi per cagione di un Dio, che a me non è lecito nominare, allora portano alla luce anche la Vacca: poichè dicono, che la figlia morendo pregò il Padre Micerino, che ogni anno una volta il Sole la vedesse. A questo Re dopo la disgrazia della figliuola questa seconda accadde. Dalla città di Buto a lui venne un Oracolo, ch'egli sei anni interi vivuto sarebbe, dovendo morire nel settimo. Ciò udendo esso di mala voglia, rimandò all' Oracolo delle lagnanze ingiuriose, rinfacciandogli, che essendo il suo padre, ed il Zio, i quali avevano ordinato che si chiudessero i Tempj, ed avevano non curati gl'Iddii, e rovinati gli uomini, lungamente vivuti, esso che la pietà coltivava, dovea così presto morire. Venne a lui dall'Oracolo un'altra risposta, che avrebbe egli finito di viver sì presto, perchè non faceva il suo debito, mentre era necessario, che l'Egitto fosse tormentato cento cinquant'anni: lo che i due Re, che prima di lui erano stati, avevano bene appreso, ed egli no. Tosto che Micerino seppe, che era dai Numi condannato, fece moltissime lucerne, le quali accendendo quando annottava, beveva, e sollazzavasi; e non cessando nè giorno, nè notte, andava vagando per le paludi, e pe'boschi, e là dove sapeva esservi dei luoghi attissimi ai piaceri. Queste cose aveva egli pensato, perchè voleva convincer l'Oracolo

di menzogna, in modo che dodici, in vece di sei, diventassero gli anni, facendo di notte giorno. Lasciò costui pure una piramide di gran lunga minore della paterna, più breve di venti piedi, di trecento piedi da ogni lato, e quadrangolare, e di pietra Etiopica fino alla metà. Questa alcuni Greci vogliono, che sia di Rodope donna meretrice; ma non bene estimano, mentre a me sembra, che neppur sappiano, chi fosse questa Rodope, di cui parlano; che se lo avesser saputo, non avrebbero a lei attribuita la struttura di questa Piramide, nella quale infinite per dir così migliaja di talenti sono state consumate: ed oltre a ciò Rodope fiorì non ai tempi di costui, ma del Re Amasi: mentre molti anni dappoi questi Re, che tali Piramidi lasciarono, fu Rodope, di nazione Tracia, serva di Jadmone da Samo, a cui fu padre Efestopoli, e conserva di Esopo scrittore di favole; imperocchè anche costui fu di Jadmone, come da questo lo dimostrò: mentre pubblicando spesso i Delfi in forza dell' Oracolo, se alcuno pagar volesse la pena per la morte di Esopo (1), non vi fu alcun altro; ma la pagò un nipote di Jadmone, chiamato ancor esso con lo stesso nome: e così anche Esopo fu del detto Jadmone. Ma Rodope andò nell' Egitto colà portata da Xanto Samio, e postasi con costui a far guadagno, con gran danaro fu riscattata da uno di Mitilene, cioè da Carasso figliuolo di Scamandronimo, e fratello della Poetessa Saffo. Così Rodope acquistò la libertà, ed in Egit-

(1) Si legge nella vita di Esopo, che avendolo quei di Delfo precipitato a torto da una rupe, la peste fece strage nella loro Città: e l'Oracolo consultato da essi rispose, che bisognava espiare la morte di Esopo.

to rimase; ed assai favorita guadagnò grandi ricchezze, se la di lei condizione si riguardi, ma non tali, che a questa Piramide giunger potesse; imperocchè potendosi anche al dì d'oggi conoscere da chi vuole la decima parte delle di lei ricchezze, non è d'uopo, che gran tesori le si attribuiscano. Avvegnachè volendo quella Rodope lasciar memorie di se nella Grecia, col far un'opera, che da altri non fosse pensata, nè in alcun Tempio offerta, ella dedicò questo monumento di se nel Tempio Delfico: avendo della decima parte di sue ricchezze fatti molti spiedi di ferro per trafiggere i bovi, e tanti quanti con la decima potè farne, li mandò in Delfo; ed anche di presente veggonsi posti all'incontro del Tempio, dopo l'Altare, che donarono i Chii. Sogliono in Naucrate essere le meretrici molto belle, imperocchè anche questa, di cui ora faccio menzione, divenne così famosa, che non v'è alcuno dei Greci, che il nome di Rodope non abbia imparato: dipoi la fama di un'altra, che fu in appresso, per nome Archidica, fu celebre per la Grecia, ma meno della prima nei circoli dei cicalatori. Ma Carasso, dopo che con Rodope riscattata venne in Mitilene, fu spesso da Saffo ne' suoi versi con amari detti perseguitato. Ma di Rodope sia detto abbastanza. Dopo Micerino dicevano i Sacerdoti, che era stato Re dell'Egitto Asichi, il quale fece i vestiboli al Tempio di Vulcano, dalla parte d'Oriente bellissimi, e grandissimi; poichè tutti gli altri vestiboli hanno in ogni luogo figure bene scolpite, ed un infinito prospetto di fabbriche; ma quello ch'io dico, molto più. Sotto di questo Re dicono essere avvenuto, che, essendovi grandissima penuria di danaro, e però sospesi i commercj, fu promulgata agli Egiziani una legge, che niuno potesse

ricevere danaro in prestito se egli non dava per pegno il cadavere del padre. E fu ancora a tal legge aggiunta questa', che presso il creditore fosse in arbitrio totale il sepolcro del debitore; e che a chi dava cotal pegno, e ricusasse rendere l'altrui danaro, questa pena s'imponesse di non poter essere sepolto nè in quel sepolcro paterno, nè in nessun altro; e neppur seppellir si potesse alcun morto dei suoi. Dicesi ancora, che questo Re, volendo superare quelli, che prima di lui erano stati Re d'Egitto, lasciò per sua memoria una Piramide di mattoni, nella quale vi sono lettere intagliate, che così dicono: *Non mi voler menomare col paragonarmi alle Piramidi di pietra, ch'io tanto supero, quanto Giove gli altri Dei; poichè battendo con un palo il fondo del lago, e raccogliendo quel loto, che al palo attaccavasi, ne fecero mattoni, e così mi fabbricarono.* Tali opere adunque egli fece. Dopo questo Re dicono aver regnato un certo cieco della città di Anisi (1), nominato anch' esso Anisi, e regnando questi, aver fatto nell'Egitto invasione una grandissima quantità di Etiopi, e Sabaco Re dei medesimi; ed essendosi questo cieco colla fuga nelle paludi sottratto, quell'Etiope aver durato nell' Egitto cinquant'anni, nei quali fece queste cose. Quando alcun Egizio commetteva qualche delitto, non voleva ucciderlo, ma secondo la grandezza del fallo lo condannava ad alzare argini nella città, della quale era il delinquente; e così le città furono fatte più alte; poichè prima erano state arginate sotto il Re Sesostri da quelli, che avevano scavati i canali: e dipoi sotto il Re Etiope, molto più s'innalzarono. Ed essendovi anche altre città alte in

(1) Oggi più non esiste.

Egitto, più di tutte, come a me sembra, fu arginata la città di Bubasti, nella quale è il Tempio di Bubasti, degnissimo che se ne faccia menzione: imperocchè altri ve ne sono e più grandi, e più sontuosi, ma non ve n'ha alcuno di più gioconda comparsa. Bubasti poi in lingua Greca significa Diana. Il di lei Tempio è tale: il tutto, toltone l'ingresso, è Isola; poichè dal Nilo verso quella parte si portano due canali, che però non si uniscono, ma giunti che sono all'ingresso del Tempio, vi scorrono attorno, l'uno da una parte, l'altro dall'altra, essendo ciascuno di cento piedi di larghezza, e tutti adombrati d'alberi. I vestibuli alti quaranta cubiti sono di figure di sei cubiti memorabilissime. Questo Tempio posto nel mezzo della città vedesi da tutte le parti da chi vi gira attorno; imperocchè essendo la città molto altamente arginata, il Tempio, che è nello stesso luogo, in cui era da principio, è alla vista scoperto. Esso è cinto da un riparo scolpito di figure. Al di dentro un gran bosco di grossi alberi piantati a mano circonda il gran Tempio, nel quale è la Statua (1). La larghezza, e la lunghezza del Tempio per ogni parte è di uno stadio. All' ingresso del medesimo vi è una strada lastricata di pietra circa tre stadj, la quale conduce per la piazza verso Oriente, della larghezza di quattrocento piedi, con alberi di quà, e di là piantati, che vanno sino al Cielo, e la medesima conduce ancora al Tempio di Mercurio; ed in questo modo è fatto il Tempio di Diana.

(1) La Statua cioè della detta Dea Bubasti, la quale può vedersi nella Villa Borghese. Essa è rappresentata sotto la figura di donna, di bella forma, con testa di gatto. Veggasi il Montfaucon nel suo Diario Italico pag. 216. Il Winkelman però crede, che questa sia un Simulacro di Anubi.

Come ritornato essendo l'Impero agli antichi Re, Sanacaribo Re d'Assiria passò contro l'Egitto, e per divino miracolo fu il suo esercito consumato: e come dodici Re furono ordinati, i quali insieme fabbricarono il maraviglioso Laberinto.

Capitolo ottavo

Gli Egizj poi raccontavano, che finalmente dall'Etiope si liberarono in questa maniera; perchè egli, essendosegli presentata in sogno questa visione, si diede alla fuga. Parvegli di vedere uno a lui presentatosi all' improvviso, che gli persuadeva, che adunati tutti i Sacerdoti Egiziani li tagliasse per mezzo. Avendo egli tal cosa veduta, disse, che gli pareva, che gl' Iddii a lui dimostrassero questa occasione, affinchè egli, commettendo scelleraggine contro cose sacre, ricevesse male o dagli Dei, o dagli uomini: che esso però non farebbe tali cose; ma che per lui era spirato tutto il tempo, dopo il quale gli Oracoli avevano predetto, che egli doveva uscire dal posseduto Regno d' Egitto; imperocchè vivendo esso in Etiopia, gli Oracoli, di cui servonsi gli Etiopi, avevano risposto, che avrebbe egli in Egitto cinquant'anni regnato. Essendo questo tempo trascorso, ed essendo Sabaco perturbato dalla visione del sogno, spontaneamente si partì dall' Egitto, e dopo che fu partito, di nuovo il cieco venuto fuori dalle paludi prese l' Impero, avendo abitato per cinquant'anni in un Isola arginata di cenere e di terra; poichè a qualunque Egizio colà andava portando frumento, come a ciascheduno era stato ordinato, egli imponeva che di

nascosto dall'Etiope gli portasse in dono anche della cenere. Niuno prima di Amirteo potè ritrovar questa Isola, ma per settecento, e più anni i Re prima di Amirteo ne furono allo oscuro; e questa Isola chiamavasi Elbo (1), di dieci stadj di grandezza per ogni parte, Dopo costui, sogginngono, che regnò un Sacerdote di Vulcano chiamato Setone, e che egli non si servì dei Soldati Egiziani, avendoli in dispregio, come se non fossero per essergli opportuni; ed altre ingiurie fece ai medesimi, e tolse loro le arure (2), che dodici per uno dagli antichi Re avevano ricevute. In seguito avendo Sanacaribo Re degli Arabi, e degli Assirj con grandissima armata invaso l'Egitto, i soldati Egiziani non vollero prestar soccorso. Allora il Sacerdote povero di consiglio, entrato nel Tempio si lamentava innanzi al Simulacro di ciò che andava rischio di patire; e nel suo lamento fu preso dal sonno; e nella quiete gli parve, che venuto fosse il Dio a confortarlo, che nulla di molesto avrebbe egli sofferto, se andasse incontro all'armata degli Arabi, mentre egli truppe ausiliarie gli manderebbe. Confidando in questo sogno il Sacerdote, prese coloro fra gli Egiziani; che seguir lo volevano, e pose gli accampamenti in Pelusio, poichè da questa parte è l'ingresso nel paese; ma niuno dei Guerrieri lo seguì, ma solo mercanti, ed operaj, ed uomini della piazza. Essendo colà venuti, si sparse di notte tempo sopra essi nemici una quantità di sorci salvatici,

(1) Presentemente si chiama Ilvo.

(2) L'Arura è la metà d un Jugero, così detto da *jugum*. cioè giogo, che portano i bovi; perciocchè tanto spazio di terreno si può arare in un giorno con un pajo di bovi; ed oggi rubbio di terra è detto comunemente.

che rosicarono le loro faretre, e gli archi, ed i legami degli scudi, così che il dì seguente privi d'armi prendendo la fuga, molti ne perirono. E perciò questo Re presentemente stà scolpito in marmo nel Tempio di Vulcano, tenendo in mano un sorcio, e dicendo questo per mezzo di lettere: *qualunque in me riguarda, sia pio*. Fino a questo punto di narrazione esponevano e gli Egiziani, ed i Sacerdoti; dimostrando, che dal primo Re fino a questo Sacerdote di Vulcano, che ultimo regnò, erano state trecento quaranta generazioni, ovvero età di uomini, e in questo mezzo altrettanti massimi Sacerdoti, ed altrettanti Re. Trecento generazioni poi equivalgono a diecimila anni (poichè tre generazioni di uomini sono cento anni) e le quarantuna che avanzano sopra le trecento, sono anni mille trecento quaranta. Così tra undici mila, e di più trecento quarant'anni negavano, che alcun Dio vi fosse stato in forma umana, e dicevano, che nè prima, nè dopo tra gli altri Re Egiziani era stata cosa tale; ma bensì che dentro questo tempo quattro volte il Sole era nato fuor del suo luogo consueto; e che due volte era nato colà dove muore, e due volte poi era tramontato là, donde adesso si leva (1), nè però sotto questo tempo erasi fatta nell' Egitto mutazione alcuna, nè in quelle cose, che dalla terra, nè in quelle, che dal fiume derivano, nè in quanto alle malattie, nè in quanto alle morti si appartiene. Già prima ad Ecateo scrittore di Storia, il quale riferiva da Tebe l'origine della sua

(1) Da questa narrazione non è molto differente quella di Platone, *Politic. p. 269.* Lo Scaligero *de Emend. Temp. p. 198.* cercò, e trovò qualche ombra di vero in tutto questo, che dagli Egiziani viene affermato.

stirpe, e riportava la propagazione della sua famiglia al decimosesto Dio, i Sacerdoti di Giove fecero una tal cosa, che a me pure hanno fatta, benchè io la mia famiglia non riferissi. Introdottolo in una stanza grande gli numeravano, mostrandoglieli a dito, tanti colossi di legno, poichè ogni Sommo Sacerdote pone ivi la propria immagine mentre vive. Numerando adunque, e mostrando i Sacerdoti mi facean vedere, che ciascuno figlio era del padre suo, dall'immagine di quello, che prossimo era morto; andando per le immagini loro, finchè tutte le avevano esposte. Ad Ecateo adunque, che riferiva la sua origine, e che la collegava col sestodecimo Iddio, si opponevano con simil ragione per via di numero, non ammettendo ciò, che da lui si diceva, che da un uomo si generi un Dio. Gli si opponevano poi ripetendo la discendenza in questo modo, dicendo, che ogni Colosso era stato Piromi generato da Piromi, finchè numeravano trecento quarantacinque Colossi di ciascun Piromi generato da Piromi, non riferendo quelli nè a Dio, nè ad Eroi. Piromi poi in Greca Lingua è stato esposto, *onesto, e buono*. Tutti coloro pertanto, le di cui immagini v'erano, essere stati tali dicevano, ma molto dagl'Iddii distanti. Nel tempo poi antecedente a questi uomini, soggiungevano, che gl'Iddii erano stati Principi nell' Egitto, non però conversando con gli uomini; e che sempre uno di loro era stato il Dominatore; e che ultimo aveva colà regnato Oro figlio di Osiride (1), il quale Oro dai Greci chiamasi Apollo. Dicevano dunque,

(1) Di Osiride, e degli altri Dei Egiziani veggasi il ch: Jablonschio, *Prolegom. Panth. pag.* 75. che in poco discorda da Erodoto.

che costui, dopo aver ucciso Tifone (1), regnò ultimo in Egitto. Osiride poi in lingua Greca chiamasi Bacco. E certamente presso i Greci gli ultimi degl' Iddii si credono essere Ercole, Bacco, e Pane. Ma presso gli Egiziani è Pane antichissimo, degli otto Iddii, che si dicono primi; Ercole poi dei secondi, che si dicono dodici; e Bacco dei terzi, che da quei dodici Iddii sono procreati. Da Ercole poi sino ad Amasi Re quanti anni dicano gli Egizj essere, ho di sopra mentovato, ma da Pane anche più anni esser si dicono; e meno di tutti da Bacco, benchè da questo sino ad Amasi Re quindici mila anni si contino. E queste cose affermano gli Egiziani di saper veramente, avendo sempre computati, e descritti gli anni. Certamente da Bacco, che da Semele di Cadmo dicesi generato, fino alla mia età vi sono quasi mille seicento anni; da Ercole poi figliuolo di Alcmene, quasi novecento; e da Pane di Penelope (poichè da questa, e da Mercurio dicesi generato Pane dai Greci) vi sono meno anni, che dalla guerra Trojana, vale a dire ottocento in circa sino a me. Quale di queste cose che si narrano pare a ciascuno la più probabile, di quella gli è permesso servirsi; mentre da me sono state dimostrate le opinioni intorno alle medesime. Imperocchè se cotesti ancora fossero stati celebri nella Grecia, e vi fossero invecchiati, come Ercole nato di Anfitrione, ed anche Bacco di Semele, e Pane di Penelope, taluno dir potrebbe, che questi altri uomini abbiano avuto i nomi di quegl'Iddii, che prima erano stati generati: ora però i Greci dicono, che Bacco, tosto che fu dato alla luce, da Giove

(1) Tifone fu fratello di Oro, da cui fu egli del Regno barbaramente privato.

fu cucito in un fianco, e portato in Nisa (1), che è sopra l'Egitto in Etiopia; di Pane poi non hanno che dire, in qual luogo fu educato, poi che nacque. Adunque mi si fa manifesto, che i Greci udirono dopo i nomi di questi, che degli altri Dei; e da quel tempo, che di essi hanno udito, hanno riferita la loro nascita. E queste cose veramente gli Egiziani stessi le dicono. Ma ciò che gli altri uomini, e ciò, che gli Egiziani a quelli acconsentendo raccontano essere in questa Regione accaduto, io oramai spiegherò; e con questo si mischierà anche alcuna cosa, che io ho veduta. Dopo il regno del Sacerdote di Vulcano gli Egiziani avendo acquistata la libertà, scelsero dodici Re, imperocchè non potevano in alcun tempo vivere senza Re, distinguendo tutto l'Egitto in altrettante porzioni. Costoro facendo scambievoli nozze regnavano, avendo fatte queste convenzioni, di non distinguersi l'un l'altro, nè che uno cercasse aver qualche cosa più dell'altro, ma di essere amicissimi. E per questo motivo stabilirono fra di loro queste leggi, validamente fortificandosi, perchè loro nel principio, subito che occuparono i Reami, fu dall'Oracolo risposto, che chi di essi nel Tempio di Vulcano libato avesse con una caraffa di bronzo, quegli sarebbesi di tutto il Regno d'Egitto impadronito; imperocchè in tutti i Tempj si congregavano. Piacque ancora ai medesimi, di lasciare unitamente dei monumenti; e per tal decreto fecero un Laberinto, poco sopra lo Stagno Merio (2), volto principalmente ver-

(1) Oggi si chiama Nisia. Diodoro dice, che in questa città fu allevato Bacco dalle Ninfe; per lo che esso fu chiamato anche Niseo.

(2) Oggi si chiama il Lago di Buchiara, nell'Egitto Inferiore, e fu già fatto dal Re Meride.

so quella città, che dei Cocodrilli si chiama; il quale io ho veduto, ed è maggior della fama. Imperocchè se taluno riunisca insieme le fabbriche, ed i lavori Greci, si troveranno esser di minor fatica, e spesa di questo laberinto: benchè e degno di menzione il Tempio che è in Efeso, è quello, che è in Samo: e vi sono altresì le Piramidi, che superano quanto se ne può dire, ciascuna delle quali può stare a confronto delle molte, e principali opere Greche. Ma pure il Laberinto anche queste sorpassa; poichè esso ha dodici sale coperte con tetto, con porte opposte l'una all'altra, sei all'Aquilone, ed altrettante all' Austro rivolte, contigue, ed al di fuori da uno stesso muro serrate. Doppie sono in quello le stanze, altre sotto, e altre sopra terra a quelle sopra poste, di numero tre mila, mille cinque cento per ogni piano, delle quali quelle, che sono al di sopra, noi viaggiando abbiamo vedute; ed avendole vedute lo diciamo. Le sotterranee stanze poi noi sappiamo esservi per averlo inteso dire: poichè i Preposti Egiziani non volevano ad alcun patto mostrarle; mentre dicevano, che ivi erano i sepolcri e di quei Re, che tutto quel Laberinto aveano edificato, e dei Sacri Cocodrilli. Così dei sotterranei edificj riferiamo cose udite da altri. Quelli poi di sopra noi stessi li vedemmo, maggiori delle opere umane; poichè le uscite per i tetti, ed i girí per le sale diversissimi recavano maraviglia infinita, passandosi dalle sale nelle anticamere, dalle anticamere nelle camere, e dalle camere in altri solai, e stanze, e da queste in altre sale. Il soffitto di tutte queste, siccome anche le pareti, è di pietra, e le pareti sono qua, e là adorne di figure scolpite. Ciascuna sala è circondata da colonne di pietra bianca strettissimamente congiunte. Ad un angolo, dove

il Laberinto finisce, sta unita una Piramide di cento sessanta cubiti, in cui scolpiti sono grandi animali, e nella quale si va per un cammino sotterraneo. Ed essendo tale questo Laberinto (1), contuttociò lo Stagno chiamato Merio, vicino al quale è edificato detto Laberinto, reca vie maggior meraviglia: la misura del quale in giro è di tre mila seicento stadj, cioè di scheni sessanta, quant'è la larghezza del medesimo Egitto lungo il mare. Giace poi lo stagno per lungo tratto verso l'Aquilone, e l'Austro, di altezza, ov'è profondissimo, di ducento cubiti. Che poi sia fatto a mano, e cavato, egli stesso lo dimostra; mentre quasi nel di lui mezzo sono due piramidi, che sopra l'acqua s' innalzano ducento cubiti, rimanendo altrettanto l'edificio sott'acqua. Sopra l'una, e l'altra di queste v'è un Colosso di pietra, che siede in un trono: così le Piramidi sono di cento orgie, e tante orgie giuste fanno uno stadio di tre jugeri, contenendo l'orgia la misura di sei piedi, o sia quattro cubiti; i piedi la misura di quattro palmi, ed il cubito di sei. L'acqua dello stagno non è nativa, essendo quel suolo aridissimo, ma dal Nilo è dedotta per via di una fossa, e per sei mesi corre nello stagno, e per altrettanti addietro nel Nilo; ed in que' sei mesi, nei quali esce dallo stagno, arricchisce il Regio Tesoro di un talento d'argento al giorno per la gabella dei pesci; e quando corre nel detto stagno, di venti mine. Questo stagno dicevano i Paesani, che va a riuscire nella Sirte dell'Affrica per cammino sotterraneo, volgendosi all'Occidente per il

(1) La magnifica opera di questo Laberinto non fu passata sotto silenzio da Plinio *Hist. Nat.* 36. 13. benchè nella total descrizione discordi un poco da Erodoto.

monte, che è sopra Menfi. Ma non veggendo io mai in nessun luogo il mucchio della terra cavata da quella fossa, mentre ciò era mia cura l'indagarlo, domandava ai vicini abitatori dello stagno, dove fosse la terra di là scavata. Coloro mi dissero, come era stata portata via, e facilmente me lo persuasero; mentre io già sapeva per fama, essere simil cosa già stata fatta ancora in Ninive città dell'Assiria. Poichè i ladri avendo stabilito di rubare una quantità di danaro a Sardanapalo Re di Ninive, che tenealo custodito entro sotterranei tesori, cominciando dalle loro case, scavarono sotto terra una strada fino alla Regia abitazione; e quella terra cavata dalla mina, al giunger della notte la portavano al fiume Tigri, che bagna Ninive, finchè fecero quanto bramavano. Alla maniera stessa io udii che fatto si era in Egitto lo scavo della palude, se non che questa non di notte ma di giorno si fece; poichè gli Egiziani la terra che scavavano, la portavano nel Nilo, la quale esso ricevuta dissipasse. E così dicesi, che questo lago sia stato cavato.

Come Psammitico, cacciati gli undici compagni, ottenne solo il Regno d'Egitto: e delle opere fatte da lui: e de' suoi discendenti.

Capitolo Nono.

Quei dodici Re poi giustamente operando, e dopo alcun tempo sacrificando nel Tempio di Vulcano, dovendo far libazione nell'ultimo dì della festa, il sommo Sacerdote porse ai medesimi le caraffe d'oro, nelle quali solevano libare, undici solamente, sbagliando nel numero, mentr'essi erano dodici. Quivi Psammi-

tico, che stava l'ultimo di tutti, non avendo la caraffa, trattosi l'elmo di bronzo, lo tenne, ed in quello libò. Solevano poi e tutti gli altri Re per l'addietro, ed anche allora portar gli elmi. Psammitico adunque non usando alcuna mala frode, tenne l'elmo. Gli altri però ponendo mente a quel fatto di Psammitico, ed insieme all'Oracolo, che aveva ai medesimi predetto, che chi di loro avesse nella caraffa di bronzo libato, quel solo doveva essere Re dell'Egitto; ricordandosi di quello, io dico, non però giudicarono, che fosse cosa giusta di punir di morte Psammitico, dopo che spiando compresero, che non aveva egli ciò fatto con qualche artificio; ma decretarono, spogliatolo di tutta la gran parte del suo potere, di rilegarlo nelle paludi, da cui non uscendo, non si mischiasse nel restante dell'Egitto. Questo Psammitico (essendo già prima fuggito da Sabaco Etiope, che ucciso gli aveva suo padre Necone, ed allora essendo esule nella Siria) dopo che l'Etiope per la sua visione del sogno partì, lo avevano ricondotto quegli Egiziani, che sono della Regione di Sai: dipoi la seconda volta regnando, gli accadde dagli undici Re, di dover andare in esiglio nelle paludi a cagion di quell'elmo. Adunque riflettendo egli, quanto ignominiosamente da coloro fosse trattato, stabilì di far vendetta di quelli, che perseguitato lo avevano. Però avendo mandato nella città di Buto all'Oracolo di Latona, che presso gli Egiziani è sommamente veridico, gli venne risposto, che giunta a lui sarebbe la vendetta dal mare, quando gli uomini di bronzo da quello fosser comparsi. Questa risposta gli parve molto incredibile, che uomini di bronzo in suo ajuto venissero. Non molto tempo passato, navigando alcuni Jonj, e Carj per far preda, la necessità gli spinse ad approdare in Egitto,

Essendo costoro discesi in terra armati di bronzo, un certo Egiziano andando nelle paludi portò la nuova a Psammitico (come colui che non aveva mai veduti per l'avanti uomini armati di bronzo) che venuti dal mare uomini di bronzo saccheggiavano la campagna. Esso conoscendo, che l'Oracolo erasi adempiuto, strinse amicizia con gli Jonj, e coi Carj, ed esortò i medesimi con grandi promesse a favorire il suo partito. Persuaso ch'ebbe ciò a coloro, così in compagnia di quegli Egiziani, ch'erano del suo sentimento, e degli ausiliarj, disfece gli altri Re. Impadronitosi poi Psammitico di tutto l'Egitto, fece in Menfi il Vestibulo a Vulcano verso il vento Austro, e fabbricò una sala ad Api (1), nella quale si nutre il medesimo Api, quando apparisce, dirimpetto al suddetto Vestibulo, cinta da ogni parte di colonne, e piene di figure; e sotto alla medesima, in vece di colonne, sono posti dei Colossi di dodici cubiti. Api poi nella lingua dei Greci si chiama Epafos (2). A questi Jonj, e Carj, dell'ajuto dei quali egli si servì, diede Psammitico ad abitare delle terre opposte l'una all'altra, avendo in mezzo il Nilo, alle quali fu dato il nome di Alloggiamenti. Ed egli diede loro e questi luoghi, e tutte le altre cose, che ai medesimi aveva promesse. Di più affidò ad essi dei fanciulli Egiziani ad istruirsi nella Greca lingua; e da questi, che tal lingua impararono, nati ne sono quelli, che al presente so-

(1) Morto Osiri, e sepolto, apparve agli Egiziani un Bove di bellissima forma, che essi come Dio venerarono, chiamandolo nella lor ligua Api, che nella nostra Bove significa. Erodoto nel libro terzo ne descrive la figura; e più ampiamente Plinio *Hist. Nat. lib.* 8. *cap.* 46.

(2) Cioè nato dal contatto di Giove. *Esthil. in Promet.* v. 856.

no interpreti nell'Egitto. Gli Jonj poi, ed i Carj lungo tempo questi luoghi abitarono, che sono poco lontani dal mare, sotto la città di Bubasti, alla bocca del Nilo, che chiamasi di Pelusio: da dove poscia Amasi Re levandoli, li fece passare in Menfi per sua difesa contro gli Egiziani. Dopo il soggiorno fissato da costoro in Egitto, noi Greci mescolati coi medesimi in questa maniera, cominciando dalle cose accadute in Egitto sotto Psammitico Re, fino a quelle, che dipoi si fecero, tutte chiaramente conosciute le abbiamo. Imperocchè questi furono i primi di altra lingua, che l'Egitto abitarono; ed in quei luoghi, donde partirono, si mostravano fino alla mia età i canali, per cui conducevan le navi, e le ruine delle loro abitazioni. Ed in questo modo Psammitico s'impadronì dell'Egitto. Dell'Oracolo poi che è in Egitto, io già ne ho fatta molte volte menzione, ed ora ne parlerò, essendo cosa degnissima. Imperciocchè quest'Oracolo in Egitto è sacro a Latona, posto in una gran città che chiamasi, come da me di sopra si è detto, Buto, alla bocca del Nilo, che nomasi Sebennitica (1), per cui dal mare nel fiume si entra. In questa città vi è il Tempio di Apollo, e di Diana, e quello di Latona, in cui è l'Oracolo, ed è per se stesso grande, ed ha il vestibulo dell'altezza di quaranta cubiti. E delle cose che si vedevano io riferirò quelle che mi recarono maggior meraviglia. Vi è in questo recinto il Tempio di Latona fatto di una sola pietra e per lunghezza, e per altezza, ed ha ogni parte eguale, ciascuna delle quali è di quaranta cubiti; e per tetto del soffitto vi è sovrapposta un'altra pietra, che ha l'elevazione di quattro cubiti. Così dunque

(1) Oggi vien detta Sibenit.

questo Tempio mi parve la cosa più ammirabile di quelle, che si veggono intorno a quel sacro recinto; ed in secondo luogo l'isola, chiamata Chemmi, in un lago profondo, e spazioso, posta vicino al Tempio di Buti, la qual isola si dice dagli Egiziani esser natante. Io però nè l'ho veduta natante, nè mossa; ma stupito mi sono nell'udir questo, che veramente esista qualche isola natante. In questa dunque v'è fabbricato un gran Tempio di Apollo, e tre altari; e nascono nella medesima palme spessissime, e molti altri alberi, parte fruttiferi, e parte sterili. Perchè poi quest' isola nuoti, tal cagione rendono gli Egiziani; perciocchè in quella, che anticamente non era natante, Latona, la quale è una degli otto Numi, che prima furono, abitando nella città di Buto, dov'è questo suo Oracolo, e ricevendo da Iside Apollo come in deposito, lo salvò nascondendolo in quest'isola, che ora si chiama natante, in quel tempo che Tifone (1), cercando per tutto per ritrovare il figliuolo di Osiri, venuto vi era. Dicono poi, che Apollo, e Diana sono figliuoli di Bacco (2), e di Iside; e Latona loro nutrice, e salvatrice. Ed Apollo in Egiziano chiamasi Oro, Cerere Iside, e Diana Bubasti. E da questo racconto, e non da altro, Eschilo figliuolo di Euforione solo di tutti i poeti passati prese a dire ciò che riferirò, mentre fece che Diana fosse figliuola di Cerere; e che per ciò l'isola divenisse natante. E queste cose così le narrano. Psammitico poi regnò nell' Egitto anni cinquanta quattro, per venticinque dei quali assedió Azoto (3) gran città della Siria, fin che

(1) Costui era famoso Gigante.
(2) Bacco chiamavasi anche Osiri.
(3) Città della Siria, oggi detta Asdot, ed Alzete.

la prese: e questa Azoto fra tutte le città, che sono a nostra notizia, fu per più lungo tempo assediata. Figliuolo di Psammitico fu Neco, il quale altresì prese il regno d'Egitto, e pel primo intraprese a fare una fossa, che porta nel mar Rosso. la quale Dario Persiano secondariamente scavò, della lunghezza di quattro giorni di navigazione; di larghezza poi tale, che per essa possono navigare due triremi unite. L'acqua poi entra in questa fossa dal Nilo, e vi entra poco al di sopra della città di Bubasti, vicino a Patumo (1) città Arabica; e si spande nel mar Rosso. Il principio del cavamento si prese dalla pianura di Egitto verso l'Arabia, alla qual pianura, al di sopra, è contiguo il monte, che verso Menfi si stende, nel quale sono le cave dei sassi. Adunque presso alle radici di questo monte fu condotta la fossa da Occidente verso Oriente per lungo tratto; e poscia tende in giri tortuosi, che dal monte verso Mezzogiorno, ed il vento Austro portano nell'Arabico seno. Veramente da quella parte, da cui si fa il tragitto il più breve, ed il più spedito dal mare Settentrionale nell'Australe, che anche Rosso si appella, vale a dire dal monte Casio, che divide l'Egitto, e la Siria, fino al seno Arabico, vi sono mille stadj. E questa è la via la più corta. Ma la fossa è molto più lunga, quanto è più tortuosa: nel cavar la quale sotto il Re Neco perirono cento venti mila Egiziani; e nel mezzo di quest' opera Neco desistè, trattenuto da quest'Oracolo, ch' egli per un Barbaro lavorava. Gli Egizj poi chiamano Barbari tutti quelli, che non hanno con essi la medesima lingua. Soprassedendo adunque Neco dal far la fossa, si rivolse alle spedizioni militari; e furono

(1) In oggi è distrutta.

fabbricate delle triremi parte per il mare Settentrionale, parte nel seno Arabico per il mar Rosso; ed anche al presente i vestigj dei canali chiari si veggono. E servendosi di queste, quando uopo ne fu, e con terrestre armata combattendo Neco coi Sirj in Magdolo (1), ottenne la vittoria, e dopo questa battaglia prese Caditi (2), città grande della Siria. La veste poi, che aveva indosso quando fece tai cose, la dedicò ad Apollo, e la mandò in Branchide dei Milesj. Dopo tutto questo compiti avendo intieramente diciassette anni del suo impero, morì, dato il comando a Psammi suo figliuolo. A questi, mentre in Egitto regnava, vennero alcuni messaggi degli Elei vantando, che in Olimpia far si voleva una giostra la più giusta, e la più bella di quante fatte se n'erano da altri uomini, di maniera che credevano, che neppur gli Egiziani sapientissimi fra tutti i mortali avessero mai ritrovata cosa maggiore di questa. Gli Elei subito che andati in Egitto esposero quello, per cui eran venuti, ivi allora quel Re convocò quelli fra gli Egiziani, che sapientissimi si riputavano: i quali essendosi radunati, sentirono gli Elei, che raccontavano ciò che far doveasi da loro nel dar la giostra, e che dicevano di esser venuti per sapere, se gli Egiziani potessero ritrovar cosa più giusta: e fatto consiglio tra loro, interrogano gli Elei, se fra di essi combattessero i cittadini; e rispondendo i medesimi, che senza differenza alcuna era lecito il combattere a

(1) Città della Siria, che da alcuni espositori vien creduta l'antica Megiddo, o Magdiel della Tribù di Manasse, compresa in oggi nella Samaria, e nella Perea, Provincie della Palestina.

(2) Presentemente non v'è.

chiunque voleva e dei loro, e degli altri Greci, replicarono, che essi col proporre un tale combattimento, eransi da ogni equità dipartiti; imperocchè non poteva in alcun modo avvenire, che essi non favorissero un cittadino combattente, facendo ingiuria allo straniero. Ma se volevano operar giustamente, e se per questo erano in Egitto venuti, dovean proporre il certame ai combattenti stranieri, non permettendo di combattere ad alcuno degli Elei. E di queste cose gli Egizj ammonirono gli Elei. Psammi poi avendo regnato soli sei anni in Egitto, fatta la spedizione in Etiopia, cessò di vivere. Subentrò nel regno a costui il suo figliuolo Aprie, il quale dopo Psammitico suo Avo, fu il più beato di tutti i Re, ch'erano stati fino a quel tempo, e dominò venticinque anni; nel qual tempo e mosse guerra a Sidone, e combattè contro Tiro in una pugna navale. Ma dovendogli succeder male, gli succedette per una occasione, la quale io, quando riferirò le cose di Libia, più ampiamente esporrò, contentandomi per ora di brevemente parlarne. Avendo Aprie mandato l'esercito contro de'Cirenei, ricevè una grande sconfitta; e gli Egiziani imputando ciò a sua colpa, gli si ribellarono, credendo di più di essere stati appostatamente da lui mandati ad una strage evidente; acciocchè, morti essi nel combattimento, egli più sicuramente agli altri Egiziani imperasse. Queste cose acerbissimamente sopportando e quelli che erano tornati, e gli amici di coloro, che erano morti, vennero ad una aperta ribellione. Appena riseppe ciò Aprie, mandò loro Amasi, a quietarli con parole. Costui essendo andato, e con riprensione dissuadendoli dal far ciò, un certo Egiziano standogli da tergo, un elmo gli pose; e poi che glie l'ebbe posto, disse, che

ciò eseguiva per farlo Re. Nè tal cosa contro sua voglia fu fatta, come lo diede a divedere; imperocchè appena da quegli Egiziani, che s'erano ribellati, fu dichiarato Re, si preparò a muoversi contro Aprie. Saputesi queste cose da Aprie, mandò ad Amasi un uomo molto riguardevole tra quegli Egizi, ch'erano seco, per nome Patarbemi, comandandogli, che Amasi vivo gli conducesse. Giunto costui ad Amasi, a se lo chiamò: ed Amasi alzata una gamba, poichè era a cavallo, mandò fuori una coreggia, e gli disse, che riportasse quella ad Aprie: e tuttavia seguitando Patarbemi le istanze, acciò andasse al Re, che lo chiamava, rispose, che molto era che egli pensava di farlo; nè che Aprie si lagnerebbe di lui; mentr'esso prontamente a lui anderebbe, e seco altri ancora condurrebbe. Patarbemi comprese il di lui disegno e da questo discorso, e dal vedere l'apparecchio ch'egli faceva; onde se ne andò, determinando di far consapevole il Re, quanto più presto potesse, delle cose che s'intraprendevano. A lui che ritornava non conducendo Amasi, Aprie senza dir parola, preso dall'ira comandò, che si tagliassero gli orecchj, ed il naso. Vedendo gli altri Egiziani, ch'erano del suo partito, come un uomo di grandissimo conto fra loro fosse così vergognosamente maltrattato, senza tardare neppure un momento, passarono dall'altra parte, e si diedero ad Amasi. Avendo Aprie sentite anche queste cose, armò i suoi ausiliarj (poichè tra Jonj, e Carj aveva intorno a se trentamila soldati) e si mosse contro gli Egiziani. Aveva egli la reggia nella città di Sai grande, e degna d'esser veduta. Aprie adunque marciava contro gli Egizj, ed Amasi contro gli stranieri, e si fermarono nella cit-

tà di Momenfi (1), per far prova l'uno dell'altro. Sono poi sette generi di Egiziani: altri si chiamano Sacerdoti, altri Soldati, altri Guardiani di buoi, altri di porci, altri mercatanti, altri interpreti, altri marinari. Tanti sono i generi degli Egizj, ai quali sono dati i nomi dai loro mestieri. Ma quelli, che fra loro sono soldati, si chiamano Calasirj, ed Ermotibj, i quali sono di queste Prefetture; imperocchè tutto l'Egitto in Prefetture è distinto. Le Prefetture degli Ermotibj sono queste, la Busirite (2), la Saite, la Chemmite, la Papremite, l'isola chiamata Prosopitide, e la metà di Natho (3). Da queste Prefetture vengono gli Ermotibj, che giungono, quando sono nel maggior numero, fino a cento sessanta mila; niuno de'quali impara qualche arte meccanica da far guadagno, ma tutti si danno alla milizia. Quest'altre sono le Prefetture dei Calasirj, la Tebana, la Bubastite, l'Aftite, la Tanite (4), la Mendesia, la Sebennite, l'Atribite (5), la Farbetite (6), la Tmuite (7), l'Onufite (8), l'Anisia, la Miecforite (9): quest'ultima Prefettura giace in un'isola, all'incontro della città di Bubasti. Queste sono le Prefetture dei Calasirj, i quali, quando a moltissimi sono ridotti, ascendono al numero di ducento cinquanta mila uomini; ai quali neppure è permesso di applicarsi ad alcun'

(1) Città dell'Egitto, la quale più non esiste.
(2) Oggi dicesi Bosire.
(3) Isola, chiamata presentemente Gezat, o Eddhob.
(4) Oggi nomasi Tanes, ma è quasi distrutta.
(5) Più non esiste.
(6) Neppur questa più esiste.
(7) Adesso è distrutta.
(8) Questa parimente è distrutta.
(9) Presentemente più non esiste.

arte, ma solamente alla milizia, imparando il figlio dal padre. Se questo dagli Egizj preso abbiano i Greci, non posso chiaramente deciderlo, veggendo io e presso i Traci, gli Sciti, ed i Persiani, ed i Lidj, e finalmente presso quasi tutti i Barbari aversi per cittadini più ignobili degli altri coloro, che le arti imparano, ed i loro discendenti; e per nobili quelli, che si astengono dalle opere manuali, e quelli singolarmente, che si riserbano per la guerra. Questo dunque appresero tutti i Greci, ed in ispecial modo gli Spartani. I Corintj poi meno degli altri disprezzano gli artefici. Ai soldati soli però tra gli Egizj, oltre i Sacerdoti, questi segnalati doni eran concessi, che ciascuno aveva dodici arure esenti, ed immuni; l'arura poi è di cento cubiti Egiziani per ogni parte; ed il cubito Egizio è uguale al Samio. Tutti quelli adunque avevano queste cose esenti; ma ne godevano in giro, a vicenda, e non sempre i medesimi. Mille Calasirj, ed altrettanti Ermotibj ogni anno stavano per guardia d'intorno al Re. A questi però oltre le arure davansi ogni giorno altre cose, cioè il peso di cinque mine di pane cotto per cadauno, ed il peso di due mine di carne di bove, e quattro sestarj di vino. Queste cose si davano sempre alle guardie del Re. Subito che dunque venendo nello stesso tempo, Aprie egli ausiliarj, ed Amasi con tutti gli Egiziani, giunsero alla città di Momenfi, attaccarono la mischia: ed i forestieri veramente combatterono con valore; ma perchè erano di numero inferiori, furono vinti. Si dice, che Aprie fosse nella persuasione, che neppur nessun Dio potesse togliergli il regno: tanto gli pareva d'esserselo posto in sicuro. Eppure allora combattendo fu vinto, e preso vivo fu condotto alla città di Sai nelle case,

che prima erano sue, ed allora già reggia di Amasi. Ivi per alcun tempo fu alimentato, ed Amasi lo trattò onorevolmente. Ma in fine gli Egiziani rinfacciando ad Amasi, che non operava giustamente, poichè nutriva un loro, e suo grandissimo nemico, così egli consegnò Aprie ai medesimi. Costoro dopo averlo strangolato lo seppellirono nei monumenti paterni, che sono nel Tempio di Minerva, vicino al Sacrario stesso alla sinistra di chi entra. I Saiti poi seppellirono dentro al Tempio tutti coloro, che di quella Prefettura furono Re, poichè il sepolcro di Amasi è più lontano dal Sacrario, che quello di Aprie, e de'suoi progenitori. Nell'atrio di quel Tempio è anche una camera di pietra, grande, e adorna di colonne, che imitano l'arbore della palma, e di altre sontuose cose. In questa camera sono due vani, nei quali è la tomba. Sonovi ancora i sepolcri di colui, che qui non stimo cosa convenevole il nominare, nella città di Sai, nel Tempio di Minerva, dietro tutto il Sacrario della medesima, contigui alla parete: e nel recinto stanno grandi Obelischi di pietra; ed havvi un lago vicino, adorno di sponde parimenti di pietra, e ben lavorato in circolo, della grandezza, come a me pareva, di quello di Delo, che si dice Rotondo. In questo lago fanno le rappresentazioni delle passioni di esso, in tempo di notte, le quali gli Egizj chiamano Misterj; ma di questi, benchè io ne sappia moltissimo, com'è ciascuno di essi, stiasi però in silenzio; e bench'io sappia della iniziazione di Cerere, la quale i Greci chiamano Tesmoforia (1); di questa ancora stiasi da me in silenzio, se non se in quanto è lecito dirne. Le figliuole di Danao furon

(1) Cioè promulgazione di Leggi.

quelle, che portarono dall'Egitto questa iniziazione, e la insegnarono alle donne Pelasge (1). Ma poscia sendo stato spopolato dai Doriesi tutto il Peloponneso, fu quella cerimonia abolita; e gli Arcadi, che di quei del Peloponneso restarono, e non furono discacciati, soli la conservarono.

Come si governasse Amasi nel Regno; e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate.

Capitolo Decimo.

Così morto Aprie, regnò Amasi della Prefettura di Sai, e della città, che si chiama Siuf (2). Sul principio gli Egizj lo disprezzavano, nè in verun conto lo teneano, come colui, che prima era stato plebeo, nè era nato da una nobil famiglia. Ma in seguito Amasi si cattivò costoro con accortezza, non con rigore. Aveva egli ed altre infinite cose di pregio, e massimamente un catino d'oro, nel quale tanto egli, quanto i suoi convitati di tempo in tempo si lavavano i piedi: questo egli ruppe, e ne formò una statua di un Dio, e la pose in un luogo della città molto convenevole. Gli Egizj andando a questo Simulacro, sommamente lo veneravano. Amasi informato, che ciò facevasi dai cittadini, convocati gli Egiziani, svelò ai medesimi, che di quel catino, in cui prima solevano vomitare, orinare, e lavarsi i piedi, si era formato il simulacro, che allora aveano in tanta venerazione. Egli adunque disse, che di lui era avvenuto come di quel ca-

(1) Lo Spanemio nel Callimaco pag. 650. dice, che le Danaidi portarono questa festa di Cerere, prima che altrove, in Argo, dove si dice, che insieme col di loro padre Danao approdarono.

(2) Città di Egitto, che presentemente è distrutta.

tino; poichè sebbene da prima fosse stato plebeo, presentemente però era loro Re; e però comandava che gli si rendesse onore, e rispetto. In questa maniera attirò a se gli Egiziani, che stimarono cosa giusta servire al medesimo. Egli usò questo metodo nel far le sue cose: dall'Aurora finchè la piazza era ripiena, trattava accuratamente gli affari che gli si presentavano; dipoi beveva, e tra' bevitori scherzava, ed era folle, e buffone. Delle quali cose offesi gli amici suoi, con tali parole lo ammonivano, dicendo: o Re, tu non ti contieni dignitosamente, che ti getti in troppa bassezza; poichè dovresti, sedendo venerabile in un venerabil Trono, amministrare le cose in tutto il giorno; e così gli Egiziani saprebbero di esser governati da un uomo grande, e tu avresti miglior fama; ma adesso tu non fai cose da Re. A questi egli così rispose: Coloro, che portano l'arco, quando servir se ne debbono, lo tendono; ma quando se ne sono serviti, lo allentano; imperocchè se restasse teso continuamente, si romperebbe, nè se ne potrebber servire, qualora il bisogno lo richiedesse. Così è la condizione dell'uomo; se egli vorrà travagliare in uno studio continuo, nè a vicenda darsi al divertimento, a poco a poco rimarrà offeso o d'animo, o di corpo: lo che io sapendo, all' una, ed all'altra cosa assegno il suo tempo. Così rispose agli amici. E dicesi, che Amasi, quando era privato, era amante di bere, e di scherzar motteggiando, e non era punto uomo serio; ed allorchè nel bevere, e nel seguir i piaceri gli mancava il bisognevole, era solito andare attorno rubando; e quelli poi che dicevano, aver esso i loro danari, conducevano lui, che lo negava, ad un Oracolo qualunque fosse in quel luogo; e spesso veniva dall'Oracolo condan-

nato, e spesso assoluto. Anche dopo aver conseguito il Regno fece queste cose. Di quegl'Iddii, che lo assolvevano dal furto, egli non curò i Templ, nè donò loro cosa alcuna per ornamento, nè andovvi a far sacrificj, come se nulla meritassero, perchè davano falsi Oracoli: quelli poi, che di furto lo convincevano, questi come Dei veri, e che non davano bugiardi Oracoli, egli onorò grandemente. Adunque in Sai egli fece i vestibuli di Minerva, opera maravigliosa, che tutti di molto li supera e nell'altezza, e nella larghezza, e nella grandezza, e qualità delle pietre; e posevi anche grandi Colossi, e smisurati Androsfingi (1). Altri sassi ancora grandissimi aveva fatti apparecchiare, parte trasportati dalle cave, che sono presso a Menfi, e parte dalla città di Elefantina, che è distante da Sai venti giorni di navigazione. Oltre a ciò dalla medesima città di Elefantina (cosa che io massimamente, e sopra ad ogni altra ammiro) condusse una casa di sasso tutta d'un pezzo, nel condur la quale consumarono tre anni tre mila uomini, che tutti erano marinari. La parte esteriore di questa casa aveva di lunghezza ventuno cubiti, di larghezza quattordici, ed otto di altezza; e queste sono le misure esteriori della detta casa di un solo sasso. Al di dentro poi la lunghezza è di diciotto cubiti, e venti dita; la larghezza di dodici cubiti, e l'altezza di cinque. Questa casa è collocata nell'ingresso del Tempio, e dicono, che in esso non fu tirata dall' Architetto per questo, perchè, avendo egli sospirato quando si traeva, come annojato del lungo tempo dell'o-

(1) Cioè che avevano forma, e figura di uomini, e di Sfingi, le quali comunemente dagli Egiziani fingevansi con faccia di donna. Veggasi Eliano *de Nat. Animal.* XII. 7.

pera, Amasi osservando ciò, non permise, che più avanti tirasse. Alcuni dicono, che un uomo di quelli, che coñ le leve la casa traevano, vi perì, e che perciò non fu introdotta. Consacrò in oltre Amasi a tutti gli altri insigni Iempj, opere degne di esser vedute per la loro magnificenza; e singolarmente pose in Menfi un Colosso, che innanzi al Tempio di Vulcano giace supino, della lunghezza di sessantacinque piedi: e sopra lo stesso fondamento stanno due Colossi di pietra Etiopica (1), ciascuno della grandezza di venti piedi, che sono dall'una parte, e dall'altra del Tempio. Vi è un altro Colosso di pietra anche in Sai, giacente nella medesima maniera, che questo di Menfi. Anco quel Tempio, che è in Menfi, d'Iside, grande, e degnissimo di esser veduto, Amasi lo edificò. Si dice, che sotto di questo Re l'Egitto fu sommamente beato sì in quelle cose, che dal fiume alla regione provengono, come in quelle, che dalla regione provengono agli uomini; e le città allora in esso abitate furono ventimila. Amasi altresì fu, che agli Egiziani questa legge prescrisse, che ogni anno dimostrassero tutti al Preside della regione di che vivessero; e chi non facesse, o non dimostrasse il suo vivere onesto, fosse punito di morte. La qual legge Solone dagli Egizj prendendo, la promulgò agli Ateniesi, di cui i medesimi, per esser ella irreprensibile, si servono continuamente. Amasi poi, siccome era amante dei Greci, usò molti cortesi ufficj con alcuni di quelli; ed a coloro, che andavano in Egitto, diede la permissione di abitare la città di Naucrate; e quelli di essi, che ivi soggiornar non volevano, ma

(1) Pietra di color nero, o mischio, durissima. *Plin. Hist. Nat. lib. 36. cap. 12.*

farvi commercio navigando, ebber la facoltà di fabbricare in certi luoghi agl' Iddii ed Are, e Tempj: ed il massimo loro Tempio, ed il più famoso, ed il più frequentato chiamato Ellenio (1), fu fabbricato in comune da queste città; Scio, Teo, Focea, e Clazomene, degli Jonj; dei Dorj, Rodi, Gnido, Alicarnasso, Faseli; degli Eolj poi la sola Mitilene. Di queste città è il detto Tempio, e da esse i Prefetti del mercato si creano: Le altre città, che vogliono aver parte in questo affare, si usurpano una cosa, che ad esse non appartiene. Separatamente però gli Egineti edificarono il Tempio di Giove, ed i Samj un altro di Giunone, ed i Milesj ancora uno di Apollo. Anticamente tenevasi mercato nella sola città di Neucrate, fuor del quale non ve n'era alcun altro in Egitto. Che se alcuno avesse approdato ad un altra bocca del Nilo, doveva necessariamente giurare, di esserci non volendo venuto, e dato il giuramento andar doveva colla medesima nave alla bocca di Canopo, e se pe'venti contrarj ciò far non poteva, con le barche da fiume portar doveva i carichi intorno al Delta, fin che a Neucrate giungesse; in tanto onore era cotesta città. Avendo poi gli Anfittioni (2) dato a fabbricare il Tempio, che ora è in Delfo, per il prezzo di trecento talenti (imperocchè quello di prima accidentalmente si era abbruciato) ed essendo toccata a Delfo la quarta parte della spesa, allora i Delfi, vagando attorno per le città, e raccogliendo dei doni, non poco riportaro-

(1) Cioè Greco.

(2) Gli Anfittioni erano un pubblico Consesso, come scrive *Cic. lib. 2. de Inv.* Era poi composto di sette città della Grecia; *Strab. lib. 9.* E così chiamavasi da Anfittione figliuolo di Eleno, che lo instituì; *Dion. lib. 14.*

no dall'Egitto; poichè Amasi diede ai medesimi mille talenti di alume, ed i Greci, che in Egitto abitavano, venti mine. Co'Cirenei ancora Amasi stabilì amicizia, e società, di modo che pensò di dover condur moglie di là, o preso dall'amore di una donna Greca, o per benevolenza verso i Cirenei. La moglie, ch'ei prese, alcuni vogliono che fosse figliuola di Batto, altri di Arcesilao, altri di Critobulo, uomo riguardevole tra i suoi popolari; ed essa aveva nome Ladice, con la quale, giacendo Amasi nel letto, usar non poteva, quando però con le altre donne usava. Il che lungo tempo durando, Amasi disse a questa nominata Ladice: o donna, tu mi hai ammaliato, e perciò non puoi in alcun modo scampare, che tu non muoja di morte la più crudele, che mai altra donna abbia sofferta. E Ladice, poichè negando non poteva render più placato Amasi, fece voto in suo cuore a Venere, che se quella notte potesse seco Amasi usare (poichè non aveva altro rimedio alla sua disgrazia) le manderebbe in Cirene una statua. Fatto poi questo voto, Amasi usò subito con lei, ed anche in seguito; e prese ad amarla moltissimo. Ladice pagò alla Dea il voto, fatta la statua, e mandatala a Cirene, la quale fino a mia memoria era intera, posta fuori della città dei Cirenei. Questa Ladice, dopo che Cambise conquistò l'Egitto, e seppe chi essa era, la mandò in Cirene illesa. Dedicò Amasi pure de'doni in Grecia, parte in Cirene, cioè una statua di Minerva dorata, ed il proprio ritratto in pittura, parte a Minerva, che è in Lindo, cioè due Simulacri di pietra, ed una corazza di lino degna di esser veduta; ed anco nell'Isola di Samo a Giunone due statue di legno, che lui stesso rappresentavano, ed erano in piedi nel gran

Tempio dietro la porta fino alla mia età. Questo fece in Samo in grazia della ospitale amicizia, ch'era fra lui, e Policrate figliuolo di Eace; in Lindo poi non per veruna ospitalità, ma perchè il Tempio di Minerva, che vi è, si dice che fosse fabbricato dalle figliuole di Danao colà approdate, quando fuggivano i figli d'Egitto (1). Questi doni dedicò Amasi, ed il primo di tutti gli uomini prese Cipro, e l'obbligò a pagare il tributo.

(1) Costoro essendo mariti delle Danaidi, furono uccisi dalle medesime, all' eccezione del solo Lino, che fu da Ipermestra salvato.

FINE DEL TOMO I.

INDICE

DELLI CAPITOLI

LIBRO PRIMO

Cap. I. *Le cagioni antichissime, che eccitarono odio tra i Greci, e gli Asiatici, ed infiammarono a guerra l'una, e l'altra Nazione.* Pag. 31

Cap. II. *Come principiò in Asia il Regno di Lidia; e per qual modo il lignaggio di Creso ottenne l'Impero, cacciati gli Eraclidi.* 37

Cap. III. *Come il Regno passò a Creso, e fu da lui ampliato; e le sapientissime parole usate da Solone intorno alla potenza di quel Re.* 51

Cap. IV. *La somma disavventura di Creso per la morte del Figlio ucciso alla caccia.* 58

Cap. V. *La guerra di Creso contro Ciro Re di Persia; e gli Oracoli avuti intorno a questa impresa.* 64

Cap. VI. *Della Nazione Ateniese, e Spartana, e del governo, ed instituzione loro nel tempo di Creso.* 73

Cap. VII. *La guerra di Creso contro Ciro; e come Sardi fosse assediata.* 84

Cap. VIII. *Come fu presa la Città di Sardi: e la interpretazione degli Oracoli di Delfo avuti da Creso.* 94

Cap. IX. *Incomincia la Storia di Media. In qual modo fosse trasferito l'Imperio in Persia, e come maravigliosamente fosse Ciro allevato.* 105

Cap. X. *Come Ciro prese Babilonia, e come sia fatta quella città; e quali costumi, abiti, e leggi usino gli Assirj.* 131

Cap. XI. *Come Ciro fu sconfitto, ed ucciso da Tomiri; e della natura, e costumi dei Massageti.* 169

LIBRO SECONDO

Cap. I. *Costumi, cerimonie, e fabbriche di Egitto, con la descrizione della medesima Provincia per misura.* 178

Cap. II. *De' costumi, dei sacrifizj, e degl'Iddii Egiziani.* 198

Cap. III. *Degli Animali, che in Egitto si trovano; e della natura, ed instituzioni degli Egiziani.* 214

Cap. IV. *Seguita la Storia dei Re d' Egitto. Delle Genti soggiogate dal potentissimo Sesostri.* 230

Cap. V. *Come nel tempo di Proteo Re d'Egitto fu la seconda guerra Trojana; e come Elena fosse da lui ritenuta.* 237

Cap. VI. *Maraviglioso inganno fatto audacissimamente a Rampsinito Re d' Egitto; e come lo stupendo edificio delle Piramidi fosse fabbricato.* 243

Cap. VII. *Continua la Storia dei Re d' Egitto, e delle maravigliose opere da loro fabbricate; e come gli Etiopi occuparono il Regno.* 250

Cap. VIII. *Come ritornato essendo l' Impero agli antichi Re, Sanacaribo Re d' Assiria passò contro l'Egitto, e per divino miracolo fu il suo*

286

esercito consumato: e come dodici Re furono ordinati, i quali insieme fabbricarono il maraviglioso Laberinto. 257

Cap. IX. *Come Psammitico, cacciati gli undici compagni, ottenne solo il Regno d'Egitto: e delle opere fatte da lui; e de' suoi discepoli.* 265

Cap. X. *Come si governasse Amasi nel Regno; e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate.* 277

19608

Il presente Tomo vale baj. 50. per gli Associati.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Rño Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenaja Patriarca Constantinopol. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Jo. Baptista Chiesa O. Praed. S. Rit. C. Consultor, nec non Rmi P.S.P.Ap. Magistri Socius.